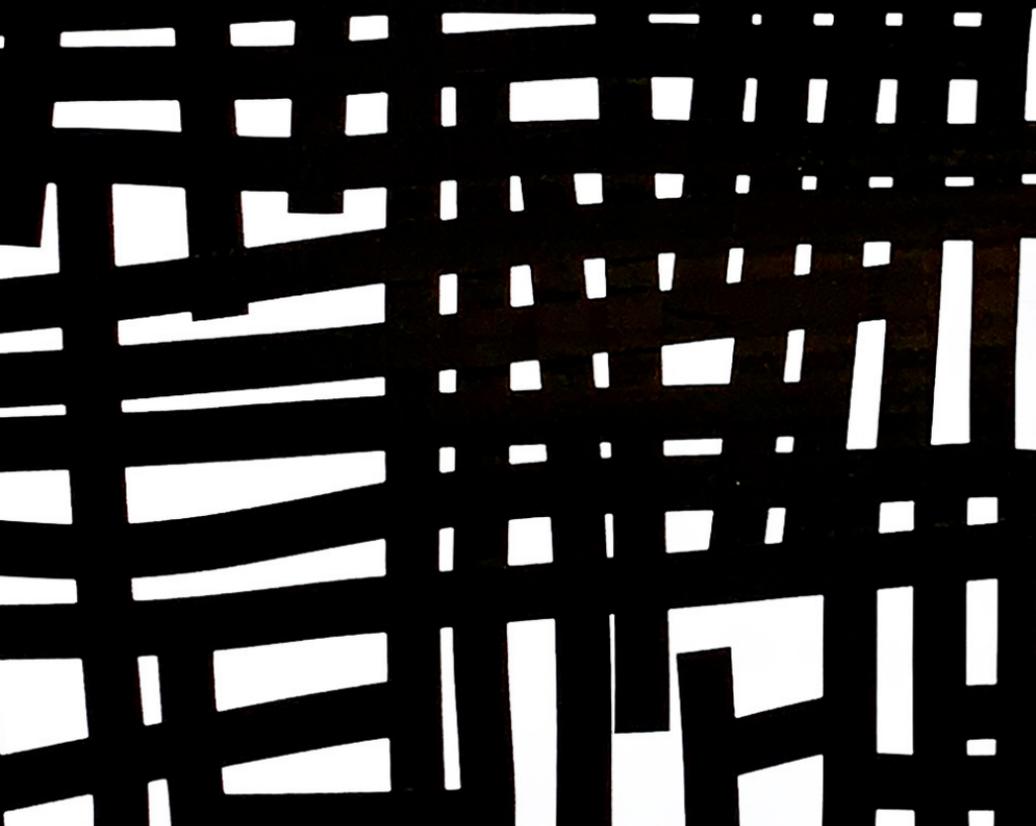


Toni Cargo

**ROGO**

Baskerville



Qualcuno in città gioca col fuoco. Un gioco folle: dare vita ai personaggi letterari attraverso il delitto. Il groviglio sembra fatto su misura per un investigatore che ama le pistole quanto la scrittura: il comandante Velasco, uomo mite e pericoloso intorno al quale si alza ipnotico il canto dolente di una città senza nome. Tutto va a fuoco, perfino le identità. Ma è un rogo che va ben oltre. Quando una creatura dell'intelletto viene spinta oltre i limiti del narrato per invadere la realtà avviene un corto circuito. Un frattura cosmica. Diventa allora inevitabile l'antica retribuzione della tragedia.

**Toni Cargo** vive in campagna dove coltiva la scrittura e la pittura, non necessariamente in quest'ordine

*in copertina*

Toni Cargo, *Demolizione controllata* (frammento), nastro isolante su pannello pvc, 100x100 cm, 2021

Baskerville

*Collana Blu*

ISBN 978 88 8000 009 9



Collana Blu

9

Toni Cargo

# **ROGO**

Baskerville

Toni Cargo  
ROGO  
© 2021 Baskerville, Bologna

ISBN 978 88 8000 009 9

Testo e disegni  
© 2021 Toni Cargo

a cura di Agnese T. Ascari

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI**

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso  
intero in parte, in alcun modo, (digitale, ottico e sonoro)  
senza il preventivo permesso scritto dell'autore  
e di Baskerville, Bologna



Il volume è composto in caratteri  
ITC New Baskerville STD e Myriad Pro

Baskerville  
centro studi e casa editrice  
fondata a Bologna nel 1986  
[www.Baskerville.it](http://www.Baskerville.it)

In copertina:  
Toni Cargo, *Demolizione controllata* (frammento),  
nastro isolante su pannello pvc, 100x100 cm, 2021

## Indice

<i>Introduzione</i>		1
	preludio	11
<i>primo atto</i>	la caccia	17
<i>secondo atto</i>	la fuga	55
<i>terzo atto</i>	la maschera	101
<i>quarto atto</i>	il duello	151
	finale	171

# Il falò delle verità

Un creatore di fumetti ama tanto il proprio eroe da disegnarlo con il proprio volto e da imitarlo poi nella vita reale. Da qui nasce un gioco di specchi, di travestimenti e di maschere che viene spinto all'inverosimile, ben oltre la legge. Il limite fatale viene superato quando una morte imprevista scatena le antiche trappole della tragedia.

Il sangue del primo delitto non si è ancora raggrumato e già si prepara la reazione, secondo i collaudati meccanismi della vendetta. Tecnicamente si può definire un giallo. Forse anche un noir. Ma in ogni caso si tratta di un percorso molto particolare, non solo per il tema ardito ma anche per il taglio anomalo con cui viene esposto. Non c'è infatti uno sviluppo narrativo lineare. Si passa da un flashback all'altro e la vicenda viene ripresa da punti (e da punti di vista) sempre diversi. Il testo si suddivide in atti anziché in capitoli e ogni atto viene introdotto da una pagina nera (che segna il buio in sala ma anche il passo inquietante della morte) mentre il filo del racconto si stende attraverso un lungo flusso di monologhi.

Molte opere letterarie, anche molto importanti, proiettano su chi legge un'immensa prima persona. Qui però non siamo in presenza di un unico soggetto. Tutti i protagonisti del romanzo si confessano senza remore

svelando, a turno, porzioni grandi e piccole di illegalità, di clandestinità, di rivolta. Ma chi confessa non si trova in un commissariato né in un'assemblea di alcolisti anonimi. Ad avvolgerlo è uno spazio astratto, all'interno di un tempo sospeso. Pur essendo un romanzo a tutti gli effetti, in *Rogo* emerge un forte senso del teatro.

I monologhi però non sono soliloqui bensì verbali articolati, pieni di azione e di dialogo. Si potrebbe perciò parlare con ragione di un romanzo teatrale, se non esistesse già un testo con questo titolo - *Romanzo teatrale* - scritto da Michail Bulgakov alla fine degli anni Trenta per delineare la figura del grande attore, regista e teorico russo Konstantin Stanislavskij.

In *Rogo* la prospettiva è rovesciata. Il teatro non è un contenuto, un paesaggio sociale o una biografia, ma un tono narrativo, uno speciale risvolto del romanzo che pur mantenendo la stesura convenzionale in prosa non esita a svilupparne il lato drammaturgico. Il fumetto, invece, rappresenta un'operazione di tipo chirurgico: privata del disegno, la sceneggiatura irrompe nella sequenza dei monologhi scaricandovi la sua lingua elementare, serrata come quella del melodramma. È un alto testo dentro i testo.

La prima prova letteraria di Toni Cargo risale a una quindicina di anni fa, in parallelo all'esperienza pittorica che l'autore ha intrapreso nello stesso periodo. La pluralità dei registri espressivi sembra seguire le orme di Friedrich Dürrenmatt, che ha praticato con successo la narrativa (come profondo innovatore del racconto poliziesco negli anni Cinquanta) insieme a una prestigiosa carriera di drammaturgo e all'esperienza di pittore in chiave espressionista.

Anziché riproporre i temi, il folklore e il linguaggio tipici della produzione poliziesca corrente, Cargo fonda una città immaginaria, senza nome, arricchendola con una toponomastica e un'anagrafe che risultano tanto

fasulle quanto impeccabili. In *Rogo* non si consuma il falò delle vanità ma quello delle verità e delle identità. Tutto va a fuoco per esaurire vite ordinarie divenute di colpo irrimediabili.

Sul piano della forma non mancano pezzi di virtuosismo, come quei tre incipit alternativi che un personaggio butta giù, insonne, pensando al proprio fantomatico romanzo. Sono squarci di metanarrativa che ricordano l'impiegato descritto da Albert Camus nella *Peste*: un mite scritturale che lima ogni giorno l'attacco dello stesso racconto, fine a se stesso.

*Rogo*, in breve, è una storia avventurosa dello scrivere. L'intreccio mette a dura prova la congruità fisica dei personaggi e mantiene aperto uno spiraglio verso l'imponderabile. Sarebbe interessante approfondire con l'autore le intenzioni e le ambiguità del suo duplice impegno, narrativo e pittorico. In fondo, la luce che chiude questo torbido romanzo è la stessa che, nei suoi laconici quadri, si fa largo fra le ragnatele dei bianchi e dei neri.

*a. t. a*

**ROGO**

*Sono uno scrittore che disegna e un disegnatore che scrive*

Hugo Pratt

## Personaggi



**Zag**



**Jana**



**Lacus**



**Olmo**



**Brina**



**Velasco**



**Aga**

**preludio**

*Il cuore diesel batteva forte, rabbioso, nella pancia del Pattugliatore: ogni curva uno strappo, ogni strappo un'imprecazione soffocata. I fari sventravano il bosco. L'uomo correva senza tregua. Aveva una camicia a righe biancazzurre e stava commettendo troppi errori.*

*Il telefono mobile si dimenò sul sedile. L'animaletto di plastica produsse due serie di tre segnali. L'uomo seguì l'intermittenza come un lume nella tempesta. Sfiò la tastiera formando un numero. Dopo poco replicò la chiamata mentre un cartello di curva pericolosa filava via perdendosi fra gli alberi, alla sua destra. Quando se ne accorse buttò il telefono e riportò l'auto in assetto.*

*Le dita battevano sul volante ritmi conclusionati. Una luce apparve in direzione contraria. La parte del cervello rimasta vigile si limitò a rilevare un fanale in rapido avvicinamento, rubricandolo nella classe motociclo. Il secondo fanale, spento, fu evidente quando mancava poco al contatto. Scartò a destra e al centro, in frenetico controsterzo.*

*L'uomo del Pattugliatore stimò in un lampo i metri che lo separavano dalla curva successiva e fece una pazzia: per occultare il numero di targa spese tutto e si tuffò nel buio. Riaccese dopo due secondi, quando le luci posteriori dell'altro veicolo erano scomparse dal retrovisore.*

*Vittoria fragile. Oltrepassata l'area di una fabbrica illuminata entrò in un denso strato di nebbia da cui vide emergere una figura umana. Il marciatore solitario non procedeva sulla sinistra, come farebbe chiunque, a quell'ora e in quelle condizioni meteo. Teneva tranquillo la destra e non sembrava curarsi del mondo.*

*Il Pattugliatore lampeggiò tracotante ma l'uomo reagì in ritardo e con modalità inconsuete: girò la testa all'indietro senza scansarsi e senza interrompere il passo. L'uomo del Pattugliatore frenò con ira e dopo il tonfo rimase a braccia tese, il piede destro paralizzato sul pedale del freno.*

*Il motore saltellava al minimo dei giri. Aprì il finestrino. Puzzo di gomma bruciata, umidore, fumo, pasta d'asfalto. Nessuna traccia di mare nell'aria.*

*Alzò la testa, chiuse gli occhi, ritrasse il piede. Dopo avere respirato a fondo riprese la corsa. Ma un tarlo mentale aveva assunto il comando delle operazioni. Troppe incognite. Poche centinaia di metri bastarono a bloccarlo di nuovo.*

*In retromarcia sfruttò la luce bianca per esplorare la strada. Muovendosi a ritroso ridiscese lentissimo verso il presunto luogo dell'impatto. La vittima poteva essere ovunque in quello scenario irreali fatto di curve a ripetizione, monconi di foresta e buio a perdita d'occhio. Le gomme del Pattugliatore avevano morso l'asfalto. L'asfalto le aveva morse. La traccia doveva essere visibile.*

*Retrocedendo sempre più adagio cercò un punto di riferimento. Guardò il fossato fino a indolenzire gli occhi. Ma il corpo non era là. Era sulla strada, molto più lontano del previsto.*

*Si chinò, gli infilò due dita nel collo. Quel disgraziato forse aveva le ossa a pezzi ma era vivo.*

*L'uomo del Pattugliatore si immerse ancora nei pensieri. Poi, bruscamente, senza preoccuparsi di eventuali fratture o lesioni interne, cominciò a trascinare il corpo per le braccia portandolo fino al bordo posteriore dell'auto.*

*Prese fiato. Ascoltò i rumori del bosco. Appoggiò la schiena del malcapitato al paraurti e dopo essere salito nel vano bagagli lo tirò di nuovo, con violenza, per le spalle. I piedi puntati contro le pareti interne del veicolo gli consentirono di attenuare lo sforzo.*

*Con manovre grossolane finì per rannicchiarlo. Fu allora che orientò la torcia sul suo viso e lo guardò per la prima volta con attenzione. Si passò una mano sullo zigomo sinistro come per rimuovere un fastidio. Spense. Chiuse il portellone. Ma non ripartì subito.*

*La presenza dello sconosciuto sembrava soggiogarlo.*

*Lo esaminò anche dall'esterno dell'auto posando la torcia sul vetro. Guardò a terra. Poi, come se qualcuno gli avesse sussurrato all'orecchio, strinse i pugni e percosse amichevolmente la carrozzeria. Da quel momento in avanti guidò con calma lungo una salita ripida, al termine della quale apparve un tracciato più fitto di boscaglia. La grande foresta era vicina.*

*Più tardi gli alberi tornarono a farsi radi. Frenò. Altri banchi di nebbia, più sottili, si stavano frantumando. Mise il Pattugliatore in marcia ridotta e continuò a salire. Dopo tre quarti d'ora apparve un'area pianeggiante, al termine della quale spuntava un edificio basso, di legno e cemento, proprio su bordo della foresta.*

*Scese. Il suo compagno di viaggio sembrava ancora fuori combattimento. La copertura telefonica era fluttuante. Portò il fuoristrada davanti all'edificio. Sfilò una chiave dalla tasca e si avvicinò alla porta, inquadrata dai fari. Si scostò per non fare ombra.*

*Uscì poco dopo massaggiandosi ancora lo zigomo sinistro. Si avvicinò al portellone. Controllò ancora il segnale. Guardò l'ora. Incapace di stare fermo, fece qualche passo nell'erba bagnata.*

*Fu in quel momento che il telefono vibrò. Lo avvicinò all'orecchio ma lo lasciò squillare mentre premeva il pulsante per l'apertura del baule. Al terzo squillo, prima di rispondere, l'uomo ruotò su se stesso in un gesto istintivo di riservatezza. Coprì l'orecchio libero, come per isolarsi da un mondo che era già chiuso nel più totale silenzio.*

*Intanto il portellone del Pattugliatore, spalancandosi in un soffio pneumatico, tolse la sicura al destino.*



primo atto

# la caccia

# Zag

- *Sei tu, piccola?*

Parlai a voce alta, senza togliere le dita dal mouse. Stavo nella mansardina, dove mi ritiro quando controllo la contabilità del Sax Alto Club, il locale che gestisco insieme al mio amico Osso, al Vecchio Porto Interno. Conoscevo bene le spigolosità di mia figlia: spesso tornava con la luna sballata e le serviva una pausa prima di riprendere un normale dialogo familiare.

Quella sera Osso aveva fatto rumore. Cosa insolita. Un tempo era stato ladro e acrobata. Il suo corpo aveva la leggerezza degli anni balordi. Non quella sera, però. La chiave aveva girato con difficoltà, la porta spalancata e chiusa con poco garbo. In pratica, Osso aveva fatto tutto nello stile di Jana. Fu questo a ingannarmi.

Il mio amico aveva attraversato la città per salire da me, in zona Santorìa, ultimo piano di un palazzo vecchio e stretto: niente ascensore, scale buie, con quella puzza atavica di marciume che viene su dal canale Verdana. Aveva la chiave, Osso. Da sempre. La stessa chiave che tante volte si era rivelata decisiva per garantirmi un rifugio sicuro. Almeno fino al momento in cui anch'io fui costretto a difendermi dalla legge. Il codice penale lo chiama con una parola pomposa e indecente: favoreggiamento. Sì, certo, gli avevo fatto un favore. In cambio di cosa? Non c'era cambio. C'era amicizia. Conosci questa parola? Nessuno

avrebbe potuto infrangere il rapporto fraterno tra noi due, soprattutto dal giorno in cui un ubriaco aveva travolto col suo autocarro Ebe, mia indimenticabile compagna. Jana, nostra figlia, si era attaccata fin da piccola allo zio Osso. Il problema, infatti, era proprio lei. Jana.

- *Seratina allegra, eh?*

Speravo di sciogliere con una battuta il cattivo umore di Jana. Suppongo che il mio amico, nell'ingresso, riprendesse fiato. Cinque piani non sono uno scherzo neanche per un peso piuma come lui. Il nostro lavoro sconfinava nella notte fonda e se ne esce sempre inzuppati nel miele e nell'aceto del jazz: una pozione tossica che in qualche modo si deve smaltire.

- *Zag!*

Mi voltai di scatto facendo slittare la sedia. Una fitta al gomito destro.

- *Che diavolo...*

- *Calma! Sono io.*

Risposi stringendo il braccio indolenzito.

- *Lo vedo, ma per poco... Credevo di parlare con Jana e invece tu...*

- *Zag.*

- *Cosa?*

- *C'è un problema.*

- *Che problema? Perché hai lasciato il Club?*

- *Jana. Devi venire.*

- *Jana?! Cos'è successo?*

Il temporale era spento. Anche la città lo era, durante la corsa che stavamo facendo lungo i saliscendi del Belvedere. Osso guidava tetro e a me non riusciva di formulare idee compiute. Vedevo scorrere i frammenti di un film insonorizzato: la scorribanda degli scooter, gli schizzi d'acqua nei vetri, la gente rianimata che scende nel traffico pronta a sfogare le voglie residue d'estate. Un tappo umano blindava la Stazione Principale, così come la consueta colata di odio copriva i muri in Viale Fonde-

rie Reali. All'ingresso dell'Hotel Diplomatico i valletti proteggevano ancora la clientela sotto giganteschi, inutili ombrelli.

Imboccammo la salita a vite fino all'Elevazione. Seguimmo lo struscio dei Giardini Monumentali, il ponte di ferro, la stura del grande parcheggio scambiatore Est, il rettilineo del Pronto Soccorso, la sosta selvaggia, i mugolii di un ascensore rancoroso, gli odori rancidi di brodino e disinfettante, le porte automatiche che soffiano orrore d'ospedale e i camici traballanti, pronti a un penoso rito.

- *Posso almeno vederla?*

- *Non mi sembra il momento: stiamo per intervenire. Sarà lungo e ad alto rischio.*

- *Proprio per questo! È mia figlia...*

La dottoressa esitò. Poi cedette. La luce era molto bassa e Jana stava chiusa in un ammasso di fili. Un ronzio di fondo dominava la stanza, rotto dai rintocchi di qualche controllo elettronico. Restai immobile accanto al letto. Era la stessa posa impotente di quell'ultimo giorno, vicino a Ebe. Una replica allucinante: io senza parole e Jana, lì, che forse se ne stava andando come sua madre.

La dottoressa fruscì.

- *Non le dica niente.*

Non era un consiglio. Era un editto. Una casta sacerdotale senza fede aveva assunto il controllo e decideva se, quando e come congedarsi da una persona cara. In giorni lontanissimi ero stato seminarista. Conoscevo bene quei crinali dell'anima.

Le toccai una mano per dichiararmi presente e aspettai. Mi sembrò di cogliere un balbettio. Mantenni lo sguardo sulle sue labbra che tremavano. Stava ripetendo una frase scarnificata. Poi capii che era una sola parola, riproposta con diversa intensità: prima un sussurro, poi un suono roco, infine un minuscolo urlo compresso che riuscii a registrare.

- *Lacus... lacus...*

Non ero certo di avere capito. Mi sfuggiva un rapporto logico fra la parola e lo sparo che aveva squarciato la

vitadi Jana in un vicolo di Stravento, sulle prime alture della città. Per tutta la durata dell'operazione chirurgica non smisi di ruminare il nome. Era come se da quelle due sillabe, la-cus, dipendesse la sorte di mia figlia. Lei mi aveva consegnato un pezzo di conoscenza. Il testimone era passato di mano ma a parti invertite: non da padre a figlia ma da figlia a padre.

In ospedale si era svolto un primo incontro coi poliziotti. Diffidenti, insinuanti. Capirai, un pregiudicato, cogestore di locale notturno in combutta con un ex ladro... Ero abituato al clima di sospetto e mi attaccavo all'unica idea forte: quel mozzicone di frase. Agivo come se Jana fosse già morta, come se la mia vendetta fosse già cominciata. Le condizioni di Jana, nella loro estrema gravità, si mantenevano stazionarie. Osso si stava facendo in quattro. Lui, nell'affetto di Jana, veniva subito dopo di me.

- *Adesso basta. Resto io.*

- *Smettila: hai passato la notte nel locale.*

- *Zag, io sto meglio di te. Quindi falla finita, va a casa. Tornerai nel pomeriggio.*

- *E tu?*

- *Io... non è un problema tuo.*

- *A proposito: perché quelli della polizia hanno avvertito te e non me?*

- *Jana non aveva documenti. In una tasca della giacca hanno trovato uno dei nostri bigliettini, quelli con la birra che esce dalla campana del sassofono. Me l'ha chiesto la settimana scorsa. Voleva parlarne con un amico architetto e studiare una soluzione grafica più efficace.*

Non andai a casa. Arito era la migliore amica di Jana. La chiamai ma non rispose. Decisi di aspettarla davanti alla porta, come un innamorato fuori di testa. Ero sicuro che il giorno precedente le due ragazze si fossero almeno sentite. Fu una tragedia dirle di Jana. Cominciò a singhiozzare. Ogni tanto si asciugava le lacrime con un gesto infantile: il palmo della mano passato sugli occhi. Ce ne volle per risentire la sua voce.

- *Scusa, vorrei restare sola.*

- *Capisco. Ma prima devi aiutarmi.*
- *In che modo?*
- *Jana mi ha detto qualcosa.*
- *Allora era cosciente.*
- *A modo suo. C'era un oblò ancora aperto e ha deciso di consumare la poca energia rimasta per mandare un cablogramma. Ripeteva una parola, sempre la stessa: lacus.*
- *Come?*
- *Lacus.*
- *Cosa vuol dire?*
- *Speravo che fossi tu a dirmelo.*
- *Mi dispiace. Pensi che sia importante?*
- *Ho passato la notte insieme a questo fantasma. Potrebbe essere qualunque cosa. Posso avere sbagliato nel decifrare la parola. Forse è il nome di un luogo o di una persona.*
- *Non conosco nessuno che si chiama così. Ci penserò. Ma adesso non posso.*

Il telefonino brillò nel buio. Raggiunsi il corridoio per rispondere.

- *Sì, chi è?*
- *Arito.*
- *Oh, ciao.*
- *Sei da lei?*
- *Certo.*
- *Com'è?*
- *Come in un acquario: qualche pesce più vispo, altri meno.*
- *E loro cosa dicono?*
- *Chi, quelli? Le solite cose. Seguono i protocolli post-operatori, le statistiche, i picchi. Interrogano le macchine come fossero oracoli, macchine e oracoli loro stessi.*
- *V levo dirti che ho pensato a quel nome.*
- *Sì, Lacus.*
- *Jana, sai, sta scrivendo un saggio sui fumetti e...*
- *Lo so, lo so.*
- *Beh... avevi ragione. Lacus è un nome. Ma non è una persona fisica. È un personaggio.*
- *Cioè?*

- È il protagonista di un fumetto molto raro che Jana ha trovato in piazza Abelarda, nel mercatino. Un colpo di fortuna che le è costato una cifra. Ci lavora da molti mesi. La collana si chiama... aspetta che ritrovo la foto. Un amico ci ha riprese insieme e nell'immagine lei tiene fra le mani un numero della serie... ecco, si chiama Albi del Crimine e... Pronto! Mi senti? Zag... Pronto!

Non la seguivo più. Fui di nuovo sulla terra quando il telefonino registrò, nel buio, la fine della chiamata.

Non sapevo nulla del saggio sulle tecniche narrative. Con quelle pagine Jana cercava una legittimazione accademica. Per questo avevo sempre rispettato le sue chiusure. Capivo la difficoltà del percorso e accettavo i suoi musi lunghi. Anche una sua certa asprezza. Visitai la camera, di cui era gelosissima. Sbirciando percepivo solo un disordine fisico che strideva con il suo rigore intellettuale. Non immaginavo che possedesse una raccolta tanto vasta. Fumetti in ogni angolo. Jana non era mai andata in vacanza. Le sue poche risorse erano incorporate in libri, riviste, manifesti, scaffali, scatole di scarpe. Quelli che un tempo si chiamavano albi a fumetti debordavano fra vecchie foto di famiglia, pettini pieni di capelli, bocchetti vuoti.

Il poco che doveva dirmi l'aveva sussurrato. Ogni padre si sarebbe accampato in ospedale. Io invece preferivo concentrare tutta la forza sulle ricerche. Era l'unico modo per tenere il dolore sotto controllo. Guardai tutto: dalle storielle infantili a quelle più spinte. Ritrovai alcuni idoli della mia infanzia, i giornalini come li chiamavamo allora. Documenti che per Jana erano diventati entità asettiche, da studiare in un laboratorio di semiotica: *Doppio Urrà!; Palombaro Stone; La banda delle dita mozze...*

Un tronco di vita mi piombò addosso scatenando emozioni troppo a lungo pressate. Nel pianto diretto rifluirono l'innocenza, i turbamenti del Seminario, i traumi di una missione sacerdotale abortita, i miraggi torridi dell'impegno politico, l'avvitamento nei lavori precari, il sodalizio

con Osso, le amicizie difficili... Gusto di cenere, gioventù sciupata.

Le ultime lacrime si seccarono in fretta davanti a una scritta catalizzante. La testata diceva: *Albi del crimine, un brivido settimanale*. Era la serie di cui parlava Arito. La tana di Lacus! Tutti hanno qualcosa da nascondere. Anche la polizia. Anche Jana. Tutti. Dunque anch'io. Portai il materiale al Club, prima che finisse nello sbattiuova della legge.

La mazzata arrivò quasi subito. Com'era successo per Ebe, toccò ancora a Osso il compito di chiamarmi dall'ospedale leggendo l'ultimo decreto. Jana fu coperta di terra vicino a sua madre, nel piccolo cimitero di Rupirose, sopra la baia. Non salivo lassù da un'eternità. Tornarci però non mi diede pena. Al contrario. Risentii quel vento da schiaffi, raffiche da ogni foro, odore di bosso, calcinaccio e fiori guasti. Ne ricevetti una frustata di stolidità e sicurezza.

Abbassai le tende sul mondo. Le cose utili all'indagine, fumetti, libri, agende, appunti, erano già al sicuro in un ripostiglio del Sax Alto Club e non c'erano motivi per immaginare una perquisizione del locale. Nella camera di Jana avevo lasciato solo le carte inservibili e i due computer, fisso e portatile, spogliati di ogni elemento significativo. La polizia si poteva accomodare nel vicolo cieco. La lotta doveva restare esclusiva: fra Lacus e me.

Non sapevo da che parte cominciare. Mi incuriosirono alcuni video. Per lo più si trattava di conferenze registrate, lezioni, seminari. Uno però si staccava dall'uniformità degli altri. Il titolo era allarmante: *A futura memoria*. Cliccai ed ebbi un colpo al cuore. Era lei. Jana. Di nuovo lei, artificialmente tornata in vita per una manciata di minuti! Non c'era nessun altro intorno. Parlava a uno spettatore ipotetico, astratto. Rivolgeva il suo monologo a chiunque potesse ascoltare.

# Jana

*Buongiorno. O forse buonasera. Non so se e quando vedrete il mio filmato. Quello che mostro è un giornale di oggi. Ecco la data. Avvicino la pagina così è più chiaro. Faccio questa premessa notarile perché voglio che il mio discorso abbia una collocazione certa nel tempo.*

*Mi chiamo Jana. Ho venticinque anni. Mi sono laureata in Semiologia alla Scuola Superiore dei Linguaggi, dove sto completando un dottorato di ricerca in narratologia. Sono da sempre una patita di fumetti e sono riuscita a farne la mia materia di elezione. Spero che diventi anche il mio mestiere. Il tema che ho scelto è la tendenza narcisistica di alcuni importanti disegnatori che danno i propri tratti somatici ai personaggi di punta delle rispettive storie. È un fenomeno più diffuso di quanto si potrebbe pensare.*

*Oggi si è verificato un fatto che mi sconvolge sul piano personale e mi getta nel più completo sconforto come studiosa. Stamattina sono uscita con Arito. È la mia migliore amica. Abbiamo preso il caffè in un bar del Centro Commerciale Antares. Poi ognuna di noi è andata per la sua strada. Arito aveva un appuntamento e io volevo fare un giro nei negozi. Mentre percorrevo un corridoio mi ha urtata violentemente un signore che usciva in fretta e furia dalla toilette. L'urto non era certo intenzionale ma era comunque tale da farmi cadere scivolando a due metri di*

distanza.

*Lui si è voltato di scatto. Io l'ho guardato e istintivamente ho pronunciato un nome: Lacus! Il suo nome. No, non lo conoscevo. Mai visto prima. Però lo conoscevo. Lo conoscevo mentalmente. Il suo viso è infatti quello di un tipico eroe negativo, protagonista di una serie intitolata Albi del crimine. Insieme alla compagna Gardenia, Lacus si muove con grande disinvoltura nell'universo nero del delitto. Siamo in presenza della coppia maledetta, una di quelle che scatenano tifo maniacale in un ristretto ambiente di amatori.*

*Per intenderci, ecco la faccia di Lacus. Ed ecco Gardenia. Li vedete in questa inquadratura fatta alla buona ma sufficiente a materializzarne le figure. Questo è un ingrandimento di Lacus. Come potete vedere l'elemento chiave del suo volto è un piccolo segno di croce, irregolare, al centro del mento. L'uomo che mi ha urtata ha la stessa caratteristica e in più ha lo stesso disegno del viso, la stessa attaccatura dei capelli.*

*Nei suoi occhi non ho visto il minimo stupore, il minimo rammarico per avermi buttata a terra. Mi ha guardata per una frazione di secondo, con estrema freddezza, come si guarda un oggetto ingombrante. Se n'è andato con la stessa fretta e con la stessa indifferenza che mostrava uscendo di corsa dalla toilette. Neanche un cenno di aiuto. Niente. Qualcuno mi ha dato una mano, ha raccolto la borsa che era rovinata sul pavimento sparpagliando i miei libri.*

*Dal piccolo gruppo di persone che si era formato intorno a me sono partiti insulti all'indirizzo di quell'uomo, ormai sparito nel vano delle scale. Una signora anziana gridava Fermatelo, qualcuno lo fermi!*

*Ho saputo poi dai notiziari che poco prima di quello scontro con Lacus - lo chiamo così perché non conosco il suo vero nome - in un'agenzia del Credito Litorale c'era stata una sanguinosa rapina. Purtroppo le modalità di svolgimento sono le stesse descritte proprio in una delle avventure di Lacus: un rapinatore truccato da invalido supera il controllo con la sedia a rotelle e poi tira fuori la pistola.*

*Negli Albi del Crimine, Lacus assume decine di identità con destrezza mostruosa. Chiaro che dopo ogni evento deve liberarsi della bardatura. Il viso truccato serve solo a fissare un'immagine ingannevole nella memoria dei testimoni. Su di essa verranno creati gli identikit e si svilupperanno le indagini. Il più rapidamente possibile Lacus deve togliersi la maschera per non rischiare di essere riconosciuto. I tempi fra la rapina e l'uscita dalla toilette dell'Antares sono perfettamente compatibili. Capisco che qui il mio atteggiamento non è quello distaccato che si pretende da una ricercatrice. Ma ora sono solo una persona spaventata che teme per la propria incolumità. D'altra parte, se parlassi con qualcuno di tutto questo non verrei presa sul serio e questo sinceramente mi dispiace molto. Mi fa stare male. Veniamo al punto cruciale. Se quell'uomo è Lacus significa che ne è l'autore, cioè la persona su cui il personaggio è modellato. Ammetto che ci muoviamo su un terreno scivoloso, tra realtà e finzione. Ma mi sento di escludere che possa trattarsi di un mitomane, di un appassionato lettore che cerca di mettere in pratica questa autentica bestialità. Per me è l'autore stesso, per una forma di degenerazione mentale, ad agire. Ma non so chi sia. Ho scavato molto al riguardo. Sono una delle poche persone al mondo che possiede l'intera collezione Albi del Crimine e tuttora ignoro chi si nasconda dietro la sigla Robb con cui gli Albi sono firmati.*

*Se è vero quello che penso siamo di fronte a un pazzo che, a differenza dei suoi colleghi disegnatori i quali in fondo si limitano al narcisismo grafico, tenta di trasferire forzatamente dalla carta alla strada le imprese delittuose del suo eroe. Non so come comportarmi. Rivolgermi alla Polizia e farmi schedare come squilibrata millantatrice non mi va. Non ci penso nemmeno. La mia non è una richiesta di aiuto. È... è una testimonianza, ecco.*

*Conoscere una verità così devastante e non poterla condividere è una condanna. Una condanna al silenzio. Non è giusto. Una cosa terribile, terribile...*

# Zag

Rimasi inchiodato alla sedia per un tempo indefinito. Sapevo di essere il primo e unico spettatore di quel video. Anzi, non di quel video. Di quel grido disperato. Era successo tutto in pochissimo tempo. Jana deve averlo registrato nel pomeriggio o la sera della rapina. Povera piccola! Aveva capito tutto e non sapeva a chi dirlo. Se il nostro rapporto fosse stato più sciolto forse me ne avrebbe parlato. Se avessi avuto il coraggio di rompere quella barriera psicologica che spesso rende difficile il rapporto di una figlia col padre... soprattutto quando la madre non c'è più... Bastava poco, basta poco, a volte, per incanalare il destino verso la parte giusta.

# Lacus

ALBI DEL CRIMINE

*Un brivido settimanale*

Copertina

Un uomo con impermeabile doppio petto  
cappello a larga falda, mani in tasca  
cammina deciso verso il lettore.  
Sembra voler uscire dalla pagina.  
Viso in ombra

Titolazione sovrapposta al disegno

LACUS

IL RAPINATORE SENZA FACCIA

primo episodio

Ideazione testi e disegni di

Robb

Tavole

Esterno

Scena di traffico dall'alto

Testo guida  
 Un furgone blindato dell'agenzia Argo  
 attraversa la città

Primo piano sghembo del blindato

Scritta sulla fiancata a caratteri grandi:

*Argo*  
*Trasporto valori*

Sotto la scritta una grande insegna  
 Profilo azzurro di cane dentro un cerchio rosso  
 Nel retrovisore esterno di sinistra  
 si scorge il viso dell'autista

Interno cabina  
 Logo del cane sulle spalline e sui berretti

Il primo vigilante si asciuga il sudore  
 - *Accidenti a questo tempo! Ci farà lessi.*

Secondo vigilante  
 - *Accidenti al gran capo, piuttosto.*

Lo stesso vigilante  
 - *A lui e alle sue divise invernali!*

I due ridono

Il blindato avanza nel traffico

Giovane gli occhiali su sedia a rotelle  
 Scende a fatica dal marciapiede

Il giovane percorre una rotatoria stradale  
 Rumore di frenata  
 SCREEEEEE...

Un automobilista impreca

- *Porc...*

Suoni di clacson

Caos

UA-UA-UAAAA...

Un altro automobilista inveisce dal finestrino

- *Ma dove vai, idiota? Vai a casa, va...*

Una donna al suo fianco lo rimprovera

- *Lascialo in pace. Non vedi com'è ridotto?*

Il traffico si blocca

Altri clacson

UA-UA-UA-UA...

Il giovane continua il suo percorso nella rotatoria

Primo vigilante

- *Lui passeggia nel traffico e noi qua fermi. Davide batte Golia.*

Secondo vigilante

- *Questo Davide qui, però, deve avere un problemino.*

*E il problemino non sta certo nelle sue gambe.*

Primo vigilante

- *Vuoi dire nella testa?*

Il secondo ride

Di nuovo secondo vigilante

- *Vai, che tanto nessuno ci corre dietro.*

Primo vigilante

- *A che ora abbiamo la consegna successiva?*

Il secondo vigilante guarda l'orologio

- *Esattamente fra mezz'ora.*

Primo vigilante

- *Aspetteranno.*

Secondo vigilante

- *A noi che ci frega? Tranquillo.*

Il giovane raggiunge l'ingresso della banca

Un altro vigilante in servizio a terra

lo vede dalla sua postazione

Il vigilante esce e raggiunge il giovane

- *Ehi! Aspetta, ti do una mano.*

Il vigilante afferra il manubrio posteriore della sedia

La spinge fino all'area di controllo

Giovane

- *Gr... grazie.*

Vigilante

- *Se ti aiuto puoi alzarti e stare in piedi un attimo?*

Giovane

- *Sì, grazie.*

Vigilante

- *Bene, prima ti porto dentro poi faccio passare la sedia. Okay?*

Il giovane si alza sostenuto dal vigilante

Passano entrambi attraverso la porta girevole

GZZZ...

Voce femminile sintetica

- *Tornate indietro e depositate gli oggetti metallici negli armadietti. Tornate indietro e deposit...*

Il vigilante bussa al vetro della porta girevole  
TAC-TAC-TAC!

Un impiegato spinge il bottone di apertura

La porta scorre  
FIUUU...

Vigilante

- *Buoni, sono io che entro con l'artiglieria!*

Il giovane si appoggia una colonna

Il vigilante piega la sedia a rotelle  
La spinge attraverso la porta girevole  
GZZZ...

Voce femminile sintetica  
- *Tornate indietro e depo...*

Vigilante

- *Ma sì, ma sì! Perché non cambi musica, bella?*

Il vigilante sorride e strizza l'occhio al giovane  
- *Ecco. Quando esci ripetiamo la commedia.*

Il giovane fa un cenno di ringraziamento

Il vigilante lo aiuta a tornare sulla sedia  
- *Ci vediamo, eh?*

Il vigilante appoggia una mano sulla spalla del giovane

Giovane  
- *Sì, grazie.*

Il vigilante si allontana baldanzoso

Il giovane va verso gli sportelli

Sulla panoramica della banca primo piano del giovane

Aria malsana, barba lunga a chiazze

Il giovane cambia direzione e si aggiusta gli occhiali

Il suo sguardo adesso è determinato

Primo piano  
Grande scritta  
*Area Riservata*

Esterno  
Manovra del blindato  
Uno dei vigilanti scende

Entra in banca da una porta di servizio

Interno  
Il vigilante percorre un corridoio

Due impiegati stanno armeggiando con un sacco

Vigilante  
*- Salute! Ci siamo?*

Primo impiegato  
*- E dove vuoi che andiamo?*

Vigilante  
*- Già: con questo caldo!*

Il giovane entra nella zona riservata

Il giovane si alza e spinge agilmente  
la sedia a rotelle

In lontananza i due impiegati parlano con il vigilante

Il giovane impugna una pistola

Primo piano

La canna si prolunga in un oggetto cilindrico  
I due impiegati osservano increduli

Un impiegato

- *Che cacchio...*

Il giovane si infila in bocca una grossa caramella

Parla con la caramella in bocca

- *Nessunlo deve farlsi male.*

*Voi doue, fatcia a terra e mani in uista!*

*Thu, blutta via la pistaola!*

I due impiegati si guardano

Uno dei due è sul punto di sghignazzare

Primo impiegato

- *Cos'è, uno scherzo?*

Secondo impiegato

- *Ehi, pistola di cioccolata!*

Primo piano

Giovane minaccioso

Schizzi di saliva

- *Dgiù, prlesto!*

I due impiegati si mettono a terra

Secondo impiegato sottovoce

- *Dev'essere uno della televisione. Sai quella trasm...*

Giovane

- *Stla zittlo!*

Il vigilante è sempre in piedi

Giovane  
- *Sei sordo, tu?*

Il vigilante guarda il giovane

Busto del vigilante  
Revolver sul fianco destro  
Impugnatura rivolta in avanti

Pensiero del giovane  
(- *Tiratore mancino! Fanatico probabilmente*)

Gli impiegati sono immobili

Giovane  
- *Tdte tsecondi perl prlendere la pistaola e buttadla a telra.  
Con la manno destrla. Caplito?*

Primo piano sugli occhi del vigilante  
Pensiero  
(- *Tu minacci e io ti fisso. Su, cerca di farti ammazzare!*).

Primo piano  
Occhi del giovane  
Pensiero  
(- *Guardami bene: mi ricorderai meglio!*)

Giovane  
- *Clominclo a contlale.*

Primo piano del vigilante  
Occhi sempre fissi

Da fuori scena parla il giovane  
- *Un-no. Dlu-e...*

Colpo sordo  
STUTÚNF!

Mano del giovane  
L'indice trattiene il grilletto dopo lo sparo  
Dalla canna cola il residuo di un liquido

Il vigilante porta una mano al petto e barcolla  
*- Aaah!*

Il giovane si avventa sul vigilante inebetito dal narcotico  
Gli sfila il revolver e lo getta  
POOONF!

Il giovane spinge il vigilante contro la parete  
OOOH!

Il giovane trascina il sacco dei valori sulla sedia a rotelle

Scatta veloce verso l'uscita

Panoramica  
Il giovane lancia un'ultima occhiata  
Gli impiegati sono a terra  
il vigilante annaspa in ginocchio

Esterno  
Il vigilante di guardia all'ingresso  
tiene il giovane sotto tiro

Vigilante  
*- Via, via, bastardo! Butta l'arma! Buttala!*

Il giovane alza la mano con la pistola  
Allarga le dita in segno di resa

Vigilante  
*- Ho detto buttala, pezzo di merda!*

Giovane

*-Occhei, occhei!*

Il giovane si toglie la caramella di bocca e la getta

Vigilante

*-Forza, figlio di una porca troia! Te la do io la sedia a rotelle!*

*La sedia elettrica, ti do!*

Il giovane scaglia la sedia a rotelle col sacco

Il vigilante si ritrae inarcando la schiena

Il giovane gli sferra un calcio al ginocchio

*-Aaaah!*

Il giovane lo spinge verso la strada

e gli dà un altro calcio

Il vigilante cade in silenzio

Un'auto

Al volante un uomo con gli occhiali scuri

L'auto sgomma e affianca il giovane

GNEEE...

Il giovane butta il sacco in auto attraverso lo sportello

L'auto esce di scena

VUUU-VUUUMMM...

Panoramica della strada

il giovane si allontana

Panoramica

Il giovane si volta verso un palazzo di vetro

Come in uno specchio vede la sagoma del vigilante

Tenta di alzarsi aiutandosi con la sedia a rotelle

Panoramica

Il giovane prosegue con calma  
In distanza qualcuno gesticola  
*- Prendetelo!*

Panoramica

Il giovane imbecca una stradina

Testo guida

*Mezz'ora dopo.*

Un uomo con impermeabile doppio petto  
cappello a larga falda  
Mani in tasca,  
cammina deciso verso il lettore  
Sembra voler uscire dalla pagina  
Viso in ombra

Fine dell'episodio.

(Continua)

# Zag

Stupefacente! Rilessì l'episodio del rapinatore senza faccia. Stentavo a crederci. Due cose però non tornavano, nella rapina autentica. Anzitutto il rapinatore spara e uccide mentre il personaggio si libera del vigilante facendolo cadere e colpendolo poi con un calcio. Inoltre, una volta fuori dalla banca, non getta il bottino nell'auto del complice ma fa una cosa incredibile: apre il sacco e sparge il denaro sul marciapiede. Per il resto le modalità operative sono una replica fedele.

Per me lo svolgimento era un libro aperto. Per le indagini ufficiali no. Dopo la rapina-omicidio l'assassino fugge e nessuno è in grado di riferire in quale direzione. Solo un taxista sostiene che intorno a quell'ora un uomo si è fatto portare vicino al Centro Commerciale Antares, gli ha allungato una mancia vistosa, ha chiesto di essere aspettato e non si è fatto più vedere. La sua testimonianza è la perfetta conferma di quanto sostiene Jana nel suo videomessaggio.

Arrivò così il momento di leggere il saggio. Jana aveva scelto un titolo accattivante: *Nero e Narciso*. Un giochino di parole che potevo capire anch'io. Molto più introverso e professorale era il sottotitolo: *una deriva identitaria per l'autore di fumetti*. D'accordo, per una giovane ricercatrice il linguaggio tecnico è un biglietto di ingresso. Una

specie di genuflessione. Faticai a leggerlo. C'era comunque talento, in lei. Ne ero orgoglioso. Ma non accettavo di crogiolarmi nel rimpianto. Affrontai il testo come uno speleologo: piccone e lampada in fronte.

Mentre investigatori e giornalisti si baloccavano coi loro identikit, io da una poltrona di prima fila, dentro un teatro deserto, guardavo le vere sembianze del colpevole. Le guardavo attraverso gli *Albi del crimine*, attraverso la curiosità e l'intelligenza di mia figlia. Già, con chi parlava di fumetti, Jana? Da una microscopica agenda vennero fuori nomi, numeri di telefono, annotazioni spesso monche: un mondo di sigle che solo lei conosceva. Ma ero pronto a compiere la verifica più minuziosa pur di ricomporre la mappa. Partii dall'ultimo giorno. L'unico nome leggibile in modo chiaro era Sternol.

Verificai nella rubrica, dove Jana accanto al nome aveva scarabocchiato la parola Diario. Il numero di telefono cominciava con la cifra 72 e Osso, che conosce la città come le sue tasche, me lo confermò: l'utenza appartiene alla stessa area in cui è avvenuta l'aggressione: quartiere di Stravento, un occhio sempre spalancato ma rapido a richiudersi come sabbia mobile, un rapace appeso alla costa, pronto a incuriosire i turisti ma anche a dare la morte. Se si trattava di Stravento, poi, il Diario indicato da Jana non poteva essere che il *Diario Settimanale di Notizie*, una piccola testata storica che ha sede da quelle parti.

In un giorno saturo di luce presi il tram a cremagliera. La città si scopriva lenta: uno strato di tetti, cunei oscuri tra le case, biancheria smossa, antenne, parabole; poi l'Amiragliato, i Ministeri, l'immenso cratere bianco della Spianata, la Cattedrale Fortezza e il serpentone di alberi che spinge verso il lungomare rigurgiti di folla; più lontano, oltre il ponte sul fiume Faber, il blocco delle antiche mura, come possenti abbracci di pietra.

Il carrozzone arancio, trascinato da mani invisibili, superò Torre Almirante. Scesi alla fermata della Cavallerizza imboccando poi la scalinata che porta nel cuore di

Stravento. La parte migliore, intendo. Quella che offre bettole con cucina casalinga e cene a suon di musica, alberghetti, camere d'affitto, cantine divenute teatro, gastronomie, antiquari. In superficie non c'era traccia di malaffare. Ma nessun taxista attraversa Stravento senza bloccare le portiere.

Non fu difficile trovare il Diario: due mezze porte, ciascuna con battente centrale in ferro lavorato, finestre strette, luci accese nonostante lo splendore del cielo. Vento fosco e lerciume di pesce fritto completavano il quadro.

Mi accorsi che di fianco alla sede del giornale c'era un negozio. L'insegna diceva: *Sternol, antichità e libri*. Un invito a nozze. In vetrina vidi un autentico bazar di trofei culturali: un violino dall'improbabile vernice scura, un'antica carta geografica miniata, fonografo a tromba, un mucchietto di musica scritta a mano, tre volumi con rilegatura in borchia e - meraviglia - una serie di squillanti pubblicazioni basse e larghe. Piccoli rettangoli coricati. Formato striscia, tipico del primo racconto a fumetti. Scrutai l'interno. Alto dietro il banco, un anziano signore mi osservava sorridente. Entrai. I baffi sottili, grigi come i capelli che scendevano sul collo di una giacca spinata, davano autorevolezza alla bocca di quell'uomo. Dalla maglietta di cotone blu spuntavano i peli lunghi e bianchi del torace.

- *Sternol...*

Rispose senza violare lo stato di immobilità.

- *Ne dubitava?*

Esordio sorprendente. Eravamo già al centro delle cose.

- *Temevo che avesse aspettato. Sa, ogni tanto mi allontanano per salire al giornale. Giornale e libreria... Pensi che va avanti così da tre generazioni e l'impresa finirà con me. Tra non molto.*

Scosse la testa.

- *Il giornale non consente di vivere. Il negozio nemmeno. E tuttavia... non è vero... per una superiore legge di compensazione le due insufficienze si annullano permettendomi di arrivare con dignità fino a sera. Non mi chieda come.*

Mi guardava da distanze siderali liberando un alone di

raffinata omosessualità, compressa nei moti della mano o negli scatti improvvisi e leggeri di una spalla. La sua cortesia era senza tempo. E poiché non parlavo fu ancora lui a rilanciare nel modo più destabilizzante.

- *Cosa posso fare per lei, Zag?*

Ebbi paura. Finsi di non aver capito.

- *La sorprende che io conosca il suo nome, non è vero? Ma, vede, mi occupo di notizie...*

Dal pacchetto semivuoto sfilò una sigaretta senza filtro e l'appoggiò alle labbra. La riprese fra le dita e me la mostrò.

- *Non l'accendo quasi mai. Non più.*

Rimosse tabacco chiaro dalla bocca. Era come se il suo corpo denunciassero l'età e i malanni ma trattenesse tutto in un quadro di grande compostezza. Era un uomo colmo di umanità e tuttavia capace di esprimere supremo distacco.

Mi sentii obbligato a dire qualcosa.

- *Lei conosceva mia figlia...*

Annunciò la risposta con il sorriso degli dèi.

- *Non è per questo che è venuto?*

Le porte continuavano a spalancarsi. Dov'è l'inganno in uno scontro in cui, dopo avere sfogato la sua ferocia, il nemico si lascia alle spalle ciò che può perderlo? Perché il mondo deve offrirmi gratis la notizia che cerco, anticipando le mie ansie? Di fronte alla quiete di Sternol e del suo negozio lungo e stretto, sempre più buio man mano che lo sguardo penetra verso l'interno, mi sentii disarmato. Gli dissi come avevo trovato il suo nome fra le carte di Jana e lui mi fermò con in gesto.

- *Oh, certo, i fumetti... Jana doveva venire a trovarmi, quel giorno. Però non l'ho vista. La conoscevo da anni. Tranne gli Albi del crimine, che ha acquistato da un ambulante di mia conoscenza, le ho venduto i pezzi più importanti della sua collezione. Non vendo a chiunque, sa? Pratico prezzi di natura affettiva: slegati dall'oggetto e legati alla persona. Lei penserà che questo sconvolge le leggi dell'economia, non è vero? È così, effettivamente. Per questo dico che non si vive col negozio ma si*

*vive per il negozio. E lo stesso vale per il giornale.*

Non speravo di sorprenderlo. Non c'erano sorprese possibili, con lui. Però ci provai.

*- Le dice niente il nome Lacus?*

Mi guardò con arcaica benevolenza. Emise una voce corposa. Disse di essere stato per Jana un vero amico. Anzi un partner intellettuale. La conduceva nella zona sotterranea del negozio per cercare con lei il volume, la rivista, il documento, la traccia di cui aveva bisogno. Lo mostrò anche a me, quel buco scavato nella schiena della città, scendendo per una scala che aveva, anch'essa, pareti fatte di libri. Un luogo inimmaginabile da chi cammina lungo la Salita del Diario non sapendo di avere sotto i piedi la più esclusiva delle catacombe. Certo che conosceva Lacus! La sigla Robb, con cui erano firmate le tavole, includeva le iniziali del disegnatore e della sua compagna e sceneggiatrice. Ro come Rogo e doppia b come Brina. Entrambi avevano collaborato in anni lontani con il *Diario Settimanale di Notizie*. Poi per quei due era arrivato un inatteso successo altrove e Sternol non li aveva più visti. Tuttavia ne aveva seguito la traccia da lontano. Nessuno può sottrarsi del tutto al tam-tam che gira nelle arie scure della Città Alta. Davanti all'ampio scaffale della ritrattistica, Sternol si fermò. Osservava il dorso dei volumi.

*- Nella parte migliore della sua creatività Rogo ha disegnato genialmente Lacus. Ma la genialità più grande e pericolosa fu guardarsi nello specchio. Infatti, terminata l'impresa, chiuso con gli Albi del crimine, passò ad altro ottenendo una notorietà che Lacus non gli aveva portato. Credo che questo abbia lasciato un segno profondo, in lui. Il suo autoritratto era finito nel dimenticatoio mentre i prodotti successivi, decisamente più modesti, gli avevano riservato un amaro trionfo.*

Fece una pausa sfogliando qualche volume.

*- Si è chiesto perché Rogo abbia scelto quel nome per il protagonista? Lacus è la sua patria. Una piccola città con forti tradizioni malefiche: storie di fantasmi, streghe, satanisti. Un lago di perdizione.*

Sternol era un attore consumato. Conosceva o praticava

per istinto le leggi della comunicazione teatrale. Possedeva i segreti del respiro e mi diede il tempo giusto per desiderare un seguito.

*- Lacus non è un personaggio. Lacus è Rogo. Rogo è Lacus. Ma non si deve sorprendere, caro Zag. Succede di frequente che un disegnatore riproduca all'infinito il proprio autoritratto. Ne conosco almeno tre fra i più importanti. Se lei osserva con attenzione i loro personaggi (un ex marinaio divenuto pirata e avventuriero, un critico d'arte con poteri medianici, un ex agente dei servizi segreti) si accorge che sono ricavati dal viso dell'autore. In definitiva... non è vero... la persona che conosciamo meglio siamo sempre noi stessi.*

Non era previsto un dibattito e pertanto passò alle conclusioni. Mi disse che come disegnatore Rogo non risultava più in attività da molti anni. Il suo inconfondibile stile non appariva più. Sembrava volatilizzato. Ma nessuno, tranne lui, avrebbe potuto organizzare quella rapina così ben modellata sul fumetto. Stava nell'arte di apparire e sparire il suo nuovo colpo di genio.

Brina, no. Lei, dopo una lunga assenza, era ricomparsa. Aveva ottenuto un incarico di insegnamento. Andava e veniva. Non frequentava nessuno. Sternol non sapeva se i due fossero ancora una coppia ma era convinto che comunque Rogo coltivasse una torbida mania: spostare nella vita i suoi personaggi insieme al loro carico di violenza. E Jana? Secondo Sternol era sulla buona strada per mettere a fuoco la verità. Dopo la rapina fotocopia poteva solo unire i puntini.

*- Jana ha visto sui giornali la prima grande tragica realizzazione di Lacus e non mi ha chiamato. Forse non ci voleva credere. Forse le è mancato il tempo.*

Scosse la testa. Fu allora che gli feci una domanda brusca.

*- Ne ha parlato alla polizia?*

Temevo di averlo irritato. Non rispose subito. Ciò che voleva mantenere era la distanza di sicurezza. Sempre, da ogni cosa.

*- Sono un vecchio individualista, caro Zag. Mistico, anarchico, mi applichi il bollino che preferisce. Non riconosco il culto della*

*legalità. Lo Stato è una creatura che germina da menti deboli, ebbre. Stordisce i sudditi con una produzione abnorme di leggi allo scopo di rinnegare ogni libro sacro, facendo poi delle proprie leggi un nuovo, più ingombrante e osceno libro sacro. Poliziotti, giudici... Perché dialogare con loro?*

Senza enfasi, senza ira. Solo una fibrillazione della mascella.

*- E se anche volessi farlo come potrei indirizzare le loro indagini? Un intellettuale che senza prove reali si limitasse a dire io so potrebbe convincere me ma non la giustizia, non è vero?*

Non è vero... non è vero. Si sentiva, nel suo antiquato intercalare, un devastante dubbio. Era come se ogni volta volesse ricordare quanto sono labili i contorni della verità.

Lasciai la libreria come chi esce dal cinema con una storia potente in corpo. La realtà esterna era lontanissima. Non avrei potuto provare l'esistenza dell'incontro senza il cartoncino che Sternol mi aveva infilato in tasca. Mentre mi dirigevo all'uscita lo vidi armeggiare sotto il bancone della libreria. Ero ormai sulla soglia quando udii l'attacco di un quartetto d'archi invadere il negozio.

Attesi di essere distante per togliere dalla tasca quel dispaccio breve, enigmatico come lui: *Montante di Grazia, 116. Appartamento 3*. Ebbi di nuovo paura. Si esprimeva nel suo stile misterioso. Quel vecchio donava, in sapienti dosi, verità e ambiguità. Sembrava che volesse mettere alla prova le mie doti di investigatore dilettante. Ero certo che nel biglietto avesse scritto l'indirizzo di Brina.

Lo identificai a distanza: un palazzetto di residenze temporanee, in posizione molto appartata, poco oltre il Portale delle Addizioni, ai margini del centro istituzionale della città. Niente nomi. Solo numeri, sigle. In pratica un dormitorio semplice ed elegante per anime prudenti in perenne migrazione. Grazie al volto di Lacus conoscevo bene quello di Rogo. Brina, al contrario, non sapevo come fosse. Sternol me ne aveva fatto una sommaria descrizione. Donna evanescente. Tuttavia sentivo di poterla

riconoscere. Come? Nel modo più elementare e sfiibrante. Diventando il guardiano della sua casa. Fondendomi con essa.

Chiamai Osso al Club. Disse che aspettava una fornitura di birra e fu quello - i rifornimenti, la sopravvivenza - a spalancarmi una nuova prospettiva. L'idea non era mia. Era di Lacus, che l'aveva applicata in un altro episodio della serie: il terrificante *Trappola sul fiume*.

Quando Osso tornò non usai giri di parole.

- *Te la cavi sempre bene con le serrature?*

- *Sono stato un ladro, uno bravo, lo sai.*

- *Era un modo di dire.*

- *Falla corta. Cos'hai in mente?*

- *Entrare.*

- *In quella casa? In casa di... come si chiama...*

- *Brina*

- *Ok, Brina. E poi?*

- *Aspetterò.*

Gli servivano i ferri. Convenimmo che lo avrei atteso là, in Montante di Grazia, vicino al numero 116, trasformandomi in anonimo membro del paesaggio. Desideravo trascorrere un'intera notte all'aperto. Non lo facevo da secoli. Dapprima studiai le strade. Quando si annunciò un temporale mi rifugiai sotto la tettoia del tram, proprio di fronte al numero 116. La sera era triste, rigata di pioggia. La città si contraeva mentre io scrutavo ogni attimo della sua metamorfosi. La temperatura per fortuna restava confortevole.

Le corse della linea 24 erano terminate. Guardavo le auto frettolose andarsene sopra un velo d'acqua. Ci fu un certo traffico di taxi all'ora in cui le cene solitarie si esauriscono. Poi anche le auto nere con la lucina verde o rossa si fecero rare. E in ogni caso non si fermarono più, limitandosi a sfiorare con il loro carico ingrugito le nostre rispettive tane: la mia e quella di Brina.

Luce bluastro rotante. Si avvicina lacerando il muro liquido. Si delinea la sagoma bianca di un'auto. Faccia

di cavia mi squadra dal finestrino. L'agente si decide a scendere avvolto nel suo impermeabile giallo.

- *Problemi, signore?*

- *No. Tutto bene, agente.*

- *Guardi che il tram non passa più.*

- *Non aspetto il tram.*

- *Cosa aspetta?*

- *Aspetto di sentirmi meglio.*

- *Ha bisogno di aiuto?*

- *Grazie, niente di grave.*

- *Mi fa vedere un documento per cortesia?*

Lo prende e si chiude in auto. Smanetta per controllare che io non sia un ricercato. La pioggia soffoca la combustione del motore, che la polizia ha il brutto vizio di tenere sempre acceso. Certo, certo, è per essere pronti in qualsiasi momento, non si sa mai... L'agente torna rassegnato all'idea che nessuna norma vieti la sosta notturna di un cittadino appiedato sotto le tettoie del tram 24, nel pieno del temporale, in un'antica capitale di mare. Prima di sparire mi lascia il pensierino della sera.

- *Sarà una brutta nottata. Le consiglio di tornarsene a casa, signor...*

Non ricorda già più il mio nome. Nel suo dietrofront l'impermeabile giallo si gonfia. L'agente raggiunge il collega timoniere. Svaniscono con il loro batiscafo.

Più tardi, in un nebuloso coprifuoco d'acqua, ci fu un'altra visita. Un balordo s'infilò sotto la mia tettoia sbattendo a terra gli scarponi. Era bagnato fradicio e coperto di fango. Mi tirai su con disgusto. Basso, largo, i capelli ossidati sotto un berretto di panno pesante, portava un soprabito lercio, più grande di due taglie.

- *Salve, collega!*

Lo disse alzando il braccio destro in un saluto franco e selvatico.

- *Collega?*

Non raccolse il tono di inimicizia e mi si sedette accanto. Umidore di pioggia e traspirazione non costituivano cer-

to la formula chimica più favorevole all'approccio. Recitò una frase che sembrava ben collaudata.

- *Il mio nome è Dúmas. Con l'accento acuto sulla u. Dúmas.*

Cercai di mantenere un buon tasso di ruvidità.

- *Se dicessi piacere sarebbe una bugia.*

- *Ah, le bugie! Le bugie sono necessarie, collega. Se lo immagina un mondo senza bugie? Tutti pronti a dire la verità! Cioè la loro verità. Ma se tutto è vero non c'è verità. D'altra parte, senza verità siamo perduti. Ecco come stanno le cose.*

Sorrise, pago. Ignorai la predica.

- *Glielo ripeto: com'è che siamo colleghi?*

- *Ma è chiaro, no? Colleghi di naufragio!*

L'assalto della pioggia era tornato a stringere. Lui mi lasciò capire che per naufragio intendeva qualcosa di profondo. Mica un innocente temporale. Allora sentii l'ostilità spegnersi e quando ripresi la parola il mio tono era cambiato.

- *Da quale isola o veliero salta fuori, lei, collega Dúmas, con l'accento acuto sulla u?*

- *Sarebbe lungo spiegarlo.*

- *Lo immaginavo. Io mi chiamo Zag. Ma forse anche questa è una bugia.*

- *Me ne accorgerei, collega e amico.*

- *Siamo amici?*

- *I naufraghi lo sono sempre.*

Mi stava incuriosendo. Era inclassificabile, proprio come Sternol. Tanto lercio quanto Sternol profumava. Dopo essersi scusato tirò fuori la copia malconcia di un giornale: *Materie prime*, si chiamava così, una rassegna di notizie economiche. Per il resto della notte, sotto l'assalto intermittente della pioggia, non fece che leggere. Ogni tanto commentava con rumori di gola. Di punto in bianco, voltando una pagina e masticando le parole, lanciò una profezia.

- *Tra qualche ora lei si sveglierà e io non sarò più qui. Perciò le auguro buona fortuna, signor Zag.*

Forse non leggeva. Forse il giornale era un labirinto portatile, la sua personale liturgia delle ore notturne.

Venne puntuale l'ora del cedimento. Un sonno faticoso. Al risveglio rabbrividi. Dúmas era scomparso. Osso arrivò verso l'alba con gli strumenti per uno scasso professionale. Il portone non fu un problema e andammo diretti al numero 3. Agendo senza imbarazzi, come se non avesse mai fatto altro, in pochi secondi Osso mise al tappeto anche la porta di Brina. Entrammo cauti: studio, cucinetta, bagno, camera. Dopo la rapida perlustrazione mi abbandonai sull'unica poltrona esistente e parlai a occhi chiusi.

*- Ora appoggio la pistola sul bracciolo e dormo. Per favore, Osso, risparmia l'elenco dei problemi perché lo conosco. Ti sono debitore per tutto: per avermi sostituito all'ospedale, per avermi sostituito al Club, per avermi assecondato nelle richieste più strambe, per sopportare le mie intemperanze. Non so come mi sdebiterò ma ti chiedo un'ulteriore apertura di credito. Verrai regolarmente a portarmi rifornimenti e biancheria, con la tua proverbiale leggerezza?*

*- Sei matto, Zag. Matto da legare.*

*- Grazie, ci contavo. Prometto che finirò presto, in un modo o nell'altro.*

*- Falla finire nel modo giusto. Non in quell'altro.*

Se ne andò come una farfalla e io crollai con la rapidità di un ubriaco.

Funzionò. Alla polizia Osso riferì che ero depresso e che volevo andare in giro senza meta. Invece io, barricato in Montante di Grazia 116, interno 3, avevo altro per la testa. Aspettavo Lacus ovvero Rogo. O Brina. O entrambi. Pensavo e leggevo. Pensavo e facevo ginnastica in silenzio, per non farmi sentire da quella casa e dagli impalpabili esseri che la abitavano. Volevo essere teso come un arco con la freccia incoccata.

Per giorni non venne che il mio amico. Suonava, scostavo la tenda, aprivo e lui saliva coi fagotti. Per il resto, vita monacale. Se qualcuno fosse entrato non avrebbe dovuto presagire nulla, almeno per il breve tempo necessario alla mia reazione. Con me avevo la Big Bellum nera a 8 colpi di mio padre. Residuo di guerra. Non rispose quando

vollì sapere se con quel pezzo di ferro avesse mai ucciso qualcuno. Ricordo bene il suo imbarazzo. Lo rivedo, davanti a me, alzare le spalle con decisione come per dire: non chiederlo più.

Vissi in quella casa deserta pochi eterni giorni. Devono essere così gli arresti domiciliari. Dev'essere così l'esilio. Anzi, entrambi devono essere meglio di così. Accanto a me, di fronte a me, non c'era che la città. Una città di vetro. Guardavo fuori senza mettermi in mostra. Era un'escursione silenziosa delle strade, della gente.

Mi aggirai fra le cose di Brina. Sfogliai i suoi libri, i suoi articoli. Non sapevo da quanto tempo mancasse, se sarebbe mai tornata, se lei stessa per caso sorvegliasse me nella condizione capovolta di una preda divenuta cacciatore. Tutto poteva aiutarmi a delineare la personalità di Brina. Ero diventato in poco tempo un accanito analista. E arrivò, puntuale il segno del destino. Stava succedendo come nei film: una girandola di coincidenze. Senza saperlo, in uno dei suoi stringati appunti, Brina mi aveva lasciato un messaggio.

Nero e Narciso: *titolo indovinato*.

Lo aveva scritto su uno di quei quaderni tutti uguali, neri, con la copertina martellata. Lei conosceva mia figlia e il suo lavoro. Sapeva che lo scavo di Jana avrebbe portato Lacus al centro del mirino. Fuoco, fuoco: giocava col fuoco. Anch'io, del resto, lo stavo facendo. Bruciarsi sarebbe stato fatale per tutti.

Ripensai alle parole di Sternol, alla sua secca descrizione di Brina: una donna qualunque, un viso che nessuno potrebbe ricordare se non per la piccola cicatrice che prolunga il suo labbro inferiore in un taglio acre. Appesi il ricordo di quello schizzo a un filo ideale e lo strinsi con una molletta da bucato, come fa un vero killer, in solitudine, aspettando che la vittima sia matura per il sacrificio. Ma perché lei e non Rogo?

Forse Brina non era più legata a lui. Su questo Sternol non aveva informazioni precise o non aveva voluto darcele. Se aspettavo Rogo l'appartamento di Brina era

l'unico posto al mondo in cui attenderlo con qualche ragionevole possibilità. Non osavo pensare a una sconfitta. Eppure quella casa poteva restare vuota per sempre. Mi accorsi di non avere osservato con attenzione gli abiti di Brina: una dimenticanza grossolana. Scoprii allora con raccapriccio che dietro il guardaroba, ben nascosti nel fondo dell'armadio, c'erano due abiti maschili. I vestiti di Rogo! Oppure di un altro? Oppure quelli che lei indossava nei travestimenti?

Fu durante l'ennesimo sguardo furtivo sulla città che mi resi conto di quanto Sternol fosse stato prezioso ma evasivo. Mi aveva svelato il demone di Rogo ma di lui, delle sue identità e delle sue residenze fluttuanti, del suo mondo, nulla. Davvero gli erano sconosciuti? Ero entrato in quella casa anonima sapendo, di Brina, solo il nome di battaglia. Analizzando le carte dell'appartamento avevo scoperto il nome dietro il quale agiva, da studiosa inappuntabile, nel teatrino culturale della città. E avevo capito che quel nuovo dato non cambiava niente. Nel mio piano, il fatto che lei si firmasse Suso, Ursula o magari Gardenia come la provocante partner di Lacus, era privo di importanza.

Anche Jana conosceva solo i fatti centellinati da Sternol. Difficile pensare che il vecchio non avesse maggiori informazioni. Perché le nascondeva? Aveva accettato che Jana frequentasse Brina senza avvertirla del pericolo, senza dirle che quella professoressa, cordiale ma sfuggente, era la coautrice degli Albi, complice di Rogo?

Mi sentii manipolato. Ero parte, anch'io, di un gioco ormai prossimo alla fine. In Montante di Grazia 116 cercavo qualcosa di segreto e di irreparabile. Questo è un posto da delitti, mi dicevo. E io cercavo un delitto. Un crinale di giustizia.

Portai la mano destra in cintura. La lasciai correre lungo la parte posteriore dei calzonni, fino a toccare la Big Bellum nera a 8 colpi di mio padre. Ritrassi la mano, la passai sotto le narici e annusai il tanfo del lubrificante, come una belva che registra nell'aria un mormorio di lotta.

Poi una chiave esplorò la serratura.

secondo atto

# la fuga

# Olmo

Fai presto, tu. Fate presto, voi, tutti, a dire non uccidere. Non è semplice. Mai.

Venere spuntava a pelo del bosco quando Dan e io cominciammo a bruciare l'ultimo grano della nostra amicizia. Era un duello paralizzante che sapevamo di dover prolungare. Infatti anche quella sera non facemmo che ripetere un copione logoro. Non era paura. Era stanchezza.

Venticinque anni prima avevo creato la mia azienda: Officine Laboratori Meccanici Olmo. Così tutti erano obbligati a chiamarla col mio nome. Bella idea. Divenne subito per tutti la Olmo. Dove Dan entrò grazie alla segnalazione di un amico.

Lavorava sodo. Un commerciale nato. Più tardi, quando la crescita ci impose una struttura gerarchica più complessa non esitai a offrirgli la direzione generale e una quota di minoranza. Su due piedi, con generosità, ne feci il mio socio. Poi fra noi s'inserirono piccole fratture. La crudezza del mercato fece il resto. Mi resi conto della svolta quando capii che non lo guardavo più nello stesso modo. Quando entrava da me non riuscivo più a nascondere il fastidio. Non c'erano stati veri scontri ma solo lo sbriciolarsi di un rapporto fraterno. È presto detto: io sapevo quel che lui voleva mentre lui, di me, sapeva solo quello che io non volevo. Non è un gioco di parole: è

l'argomento di una lotta sorda. Dan spingeva per coinvolgere un nuovo partner, un gruppo molto più grande, capace di apportare economie di scala, entrate bancarie, reti di vendita, integrazione di marchi, uffici legali e tutto il resto. Voleva anche che ci dessimo un tono istituzionale. Amava questa parola: istituzionale. L'impresa come membro della società civile, come agente corresponsabile del bene comune.

In sostanza aveva ragione. Lo scopo autentico però era un altro. Dan desiderava una sola cosa: cacciarmi dalla mia azienda. Magari coperto d'oro, ma fuori. E si fermava al momento magico, quando arriva la cavalleria amica, i miti crollano nella polvere, si procede alla deposizione del sovrano dopo averlo costretto a chiamare intorno a sé, come consiglieri e alleati, i protagonisti della congiura. Non capiva che allontanato il fondatore i nuovi soci si sarebbero dedicati con comodo alla seconda fase: dividere il gruppo, dismettere attività marginali e curare solo gli asset profittevoli per poi cacciare anche lui, Dan. Il quale voleva emanciparsi attraverso la simbolica uccisione del Padre. Ma poi... no... non era nemmeno questa la ragione profonda del mio e del suo malessere. In realtà a me non importava più di lui, dell'azienda, di tutto.

Anche quella sera Dan rinnovò la sua proposta. Non gli risposi. Guardai il mio socio che prolungava in aria, a gesti, il senso ultimativo della sua posizione. Non c'era nulla su cui potessimo intenderci, neanche l'attimo per lanciare la spugna sul ring e farla finita con uno scontro indecoroso.

L'onda retorica mi montò in gola.

*- Ho messo in piedi questa fabbrica quando tu eri disoccupato. Insieme ne abbiamo fatto un modello. Fino a pochi anni fa la Olmo provocava inchieste giornalistiche, visite di studio, stages, tesi di laurea. Prima tutti a spiare il successo dal buco della serratura poi il disinteresse completo per la crisi, come se in questo passaggio non ci fosse, sempre, il succo del discorso. E nel*

*frattempo a noi è sfuggito il timone.*

L'avevo detto alternando l'indice verso di me e verso di lui, con pendolare tristezza. Allora calai una pietra tombale sul nostro sterile confronto e aggiunsi, a mezza bocca, una dose di veleno.

*- È venuto il momento di dirlo senza diplomazia. Sappi che se Corso non avesse perso la vita, tu, qui dentro, saresti diventato al massimo capo reparto.*

*- Ah no! Anche la mozione degli affetti! Non tirare la corda, non tirare in ballo tuo figlio. Che cavolo c'entra? Parli come il personaggio di una telenovela. Sei fritto, caro mio. Fritto, fritto!*

Non reagii all'insulto. Non ci eravamo mai parlati così. Stava seduto davanti a me e muoveva frenetico i ginocchi, pronto all'assalto.

*- Senti, Olmo, ho anch'io due parole da dirti. E dopo non ne parliamo più. Capito?*

In piedi, i pugni sul bordo del tavolo in un tentativo di ancoraggio, non gli levavo gli occhi di dosso. Per riguadagnare una condizione di parità, Dan si alzò. Ma invece di ricambiare il mio sguardo si mosse verso la vetrata dandomi le spalle, mani chiuse a pugno dentro le tasche deformate. Era anche lui in camicia. La sua giacca pendeva sgonfia dal bracciolo di una poltrona. Era più giovane di me e mi doveva tutto.

Aspettavo la sentenza. Era il mio socio e il mio giudice. Socio e giudice avvolti nella stessa penosa toga.

*- Sentiamole, queste due parole che devi dirmi.*

Parlò monotono, rivolto al bosco.

*- La Olmo è a un bivio: o si patteggia con le banche da una posizione di debolezza consegnando l'azienda a quattro burocrati politicanti oppure si accettano mezzi finanziari freschi negoziando un nostro ruolo di rilievo nella nuova compagine. Solo la seconda strada ha senso.*

Tentai di spiazzarlo con la malizia, per puro spirito di provocazione.

*- Mi pare che anche Aga la pensi come te...*

Colpo a vuoto. Dan non raccolse l'accenno a mia moglie,

che lavorava al nostro fianco da sempre. Eh, sì. Sospettavo da tempo che fra loro ci fosse qualcosa di inconfessabile. Si finse pensieroso. Agitò la testa lasciando danzare i capelli, più lunghi del necessario. Cercò di inchiodarmi con l'arma del disprezzo

*- Non vedi che ti sei ridotto a consultare le fatture della carta igienica? Conti i bulloni del magazzino come un ragioniere alla vigilia della pensione. Cosa speri di trovare in quella spazzatura?*

Si mosse verso di me.

*- Non sei più un imprenditore. Ah, lo eri, certo! Coraggioso e spregiudicato come deve essere chiunque faccia questo mestiere. La tua testa però è da un'altra parte. Perciò non permetterti di usare il plurale quando parli di timone sfuggito. È a te che sfugge. Porta pure la nave sugli scogli: lo farai senza di me!*

Mi accorsi che Dan era uscito solo quando ne vidi l'ombra dilatarsi, staccarsi da quella delle grandi piante ornamentali, oltre la parete trasparente che divide le nostre stanze e, ormai, anche i nostri destini. Era davvero un lungo addio. Lungo e penoso. Da lontano il tonfo soffice di una robusta portiera d'auto mi diede il senso di ciò che stava accadendo: ero io, non Dan, a lasciare per sempre l'azienda.

Prima di andarmene feci un gesto inconsulto: afferrai il ritratto di Corso e lo portai con me. Solo oltre i cancelli realizzai di non avere spento le luci. Mi voltai. Stabilimento, magazzini, palazzina: blocchi di cemento illuminato che si allontanavano nel buio come una flottiglia che ha preso il largo. Da un'eternità non passeggiavo nella notte. Un figlio perso, un lavoro senza più passione, un sodalizio umano e professionale in frantumi, un matrimonio... Sì, c'era anche e soprattutto questo, nel conto. Aga e la nostra unione sfibrata.

Cominciai la lunga marcia. Non mi voltai più. Infilai la strada provinciale che s'inarca dopo l'ingresso dell'azienda e il miracolo avvenne quasi subito. Il vuoto dietro di me. Andai per istinto verso i boschi, dove c'erano fram-

menti di vita che avrei voluto ritrovare. La nebbia si spostava di continuo, come un inquieto fantasma. Un lieve sbuffo umido mi accompagnò fino alla curva più stretta, al centro di un avvallamento.

Di ciò che accadde negli istanti successivi ricordo solo le gambe cedere e un vortice d'aria premere sui denti. Poi, sapore di sangue e un ballo di luci rosse: punte luminose sfrangiate dalla visione rotta che accompagna un forte trauma. Cercavo di mettere a fuoco l'accaduto: sono sulla strada che dall'azienda porta a monte, c'è un'auto dietro di me che galoppa, spara razzi come in una festa pirotecnica... Male ovunque. Una fitta mi segava la fronte. La lingua era una spugna. Pareva che tutto il mio corpo avesse assunto un gusto di ruggine. Poi piccoli colpi. Luce. Una chiave gira nel quadro, gasolio che esplose. Che altro poteva essere se non un motore diesel? E chi altri potevo essere, io, se non Olmo, industriale arrivato al capolinea e sbattuto sul pianale posteriore di un veicolo ingiurioso?

Fu a causa di un violento sobbalzo che ripresi piena coscienza. Mi appoggiai a un gomito. Ansimai. Guardai in alto: doveva essere notte. Ma era la stessa notte? Tornai a rannicchiarmi. Il percorso si fece più accidentato, con dolore. Quindi la velocità diminuì e in qualche punto si fece lentissima. Tutte le ruote erano incollate a terra. Trazione integrale. Modesta, ma pur sempre una notizia. All'improvviso pensai che fosse un rapimento. Ero un imprenditore noto e Aga poteva raccogliere la liquidità necessaria al riscatto. È vero che gli affari andavano male però la ricchezza non sta nei muri e negli impianti. Non sta nemmeno nei marchi o nei diritti industriali. Sta nei beni controllati privatamente. E sta anche nella capacità di generare emozione. Cioè credito.

Tuttavia travolgere la vittima correndo il rischio di perdere la merce di scambio prima ancora di avere aperto le trattative non era certo un segno di professionalità criminale. E se non era un esordio da sprovveduti cosa

poteva essere?

Il flusso dei pensieri si bloccò. Sentii tra le dita qualcosa di duro. L'auto si fermò. Qualcuno scese e apparve la luce dell'abitacolo. Restai a occhi chiusi. Fra le pulsazioni del motore mi parve di sentire un tramestio. L'auto si mosse di nuovo, adagio, su terreno piano. Ancora fermi. L'autista scese. Sentivo i suoi movimenti e potevo distinguere respiro, lunghezza del passo, modo di pesare sulle cose.

Il mio custode si allontanò. Dovette avvicinarsi a un edificio perché giunse un rumore di serratura poco lubrificata. Una porta non tardò a cigolare. Non so per quanto tempo ci fu silenzio, dopo. So che provai a fare un movimento più ampio. Osai allungare le gambe. Mi sollevai su un fianco e cercai di scivolare verso il portellone. Feci un rumore che mi parve tremendo. Tutto parve collassare. Non accadde nulla. Mi domandai se in quell'abitacolo c'era stata una semplice proiezione della mia mente. Fiutai l'aria esterna: fredda, fina. Alta montagna. Girai il busto e avanzai verso il punto in cui avevo avvertito un oggetto metallico. Al tatto riconobbi il cric. Le vibrazioni lo avevano fatto scivolare e il tappeto ne aveva ammorbidito l'urto. La porta dell'edificio fu di nuovo mossa. I passi tornarono. Non c'era fretta nel mio rapitore, sequestratore, secondino... Non sapevo come chiamarlo, il maledetto. Decisi di chiamarlo proprio così: maledetto. Una suoneria. Il maledetto aveva un telefono cellulare e i suoi compari lo chiamavano. Il portellone fu spalancato, la luce squarciò il mio orizzonte di piombo. La sentii, più che vederla. Restai a occhi chiusi. Il maledetto non stava facendo nulla di preciso. Perciò osai. Socchiusi le palpebre e intravidi per la prima volta colui che mi aveva catturato. Pochissimi tratti: una camicia a righe biancazzurre e un essere senza volto.

Il campo si allargò nell'attimo in cui lui distoglieva l'attenzione da me per concentrarsi sul telefono. Si girò per rispondere e la mia carne martoriata ricevette un ordine perentorio di attacco. Impugnando il cric mi alzai

e gli diedi un colpo in testa, disordinato, di punta, che lo strisciò senza fare veri danni. Replicai subito di piatto, disperatamente, mentre lui si girava attonito. Avevo centrato la tempia.

Forse il suo interlocutore gli stava dicendo cose importanti. Magari la cosa più importante della sua vita. Il maledetto però non rispose. Durante la sua genuflessione incompiuta emise un solo gemito. Cadde in una postura drammatica: ginocchi puntati in avanti, schiena inarcata, braccia aperte. Un crocifisso buttato via.

Passò molto tempo prima che potessi pensare in modo strutturato. Perché non si rizzava a restituirmi il danno con interessi da usura? Lo fissavo ebete, scosso da un tremito, affacciato al bagagliaio. Era morto stecchito, quell'uomo. Avevo ucciso uno sconosciuto che mi teneva prigioniero. I corvi videro il delitto. Se delitto era stato e se lassù c'erano corvi. Avevo messo in quei gesti di difesa una foga spaventosa, la somma di tutte le male parole, di tutte le maledizioni, di tutti gli odi che nel tempo si erano addensati accanto a me e in me.

Mi attaccai ai ricordi. Dapprima a brandelli poi visualizzando la striscia di sabbia bianca su cui mi ero sdraiato tante volte nelle prime vacanze con Aga, dopo aver ritagliato un piccolo spazio nei nostri comuni impegni di lavoro. Scagliai manciate di memoria contro l'ambiente ostile che mi teneva stretto. Immaginai di essere cieco. Mi figurai la condizione di chi si confronta in modo permanente con sonorità maiuscole, vive. Fu un match molto duro.

Poi il tempo riprese una marcia più stabile. Il respiro rallentò. Lasciai che la visione esterna tornasse. Mi avvicinai all'uomo che avevo prima maledetto poi ucciso. Non avevo mai visto un essere umano stroncato dalla violenza e, men che meno, dall'urto delle mie mani. Ciò che vedevo era la morte, sotto una luce nuova e sconvolgente. Regnava un silenzio smisurato.

Chiedere aiuto: non c'era altro che potessi fare. Mi mossi dolorante. Osservai il fuoristrada: un Pattugliatore Robur

3.5 color petrolio, targa estera. Se si trattava di un sequestro l'auto era di sicuro rubata. La mia cella mobile si era aperta e mi aveva concesso di essere ancora vivo e libero. Strana libertà, quella di chi è totalmente solo!

Cercai nelle tasche del morto. Localizzai la torcia, il telefono. Le tracce di una comunicazione finita annaspavano ancora sul display. Non ricordavo più il numero della Centrale soccorsi. Eppure è una breve serie che tutti sanno a memoria. Tutti, tranne quelli che hanno preso un colpo tremendo e non riescono a far circolare le informazioni. Dovevo comunque agire prima che arrivasse qualcuno. I rapitori non lavorano isolati.

Applicai un metodo empirico: muovendo le dita sulla tastiera composi alcune combinazioni virtuali di tre numeri e finii per riconoscere quella giusta. Però non sapevo cosa avrei detto. Come descrivere l'accaduto? Come indicare il luogo da raggiungere? Ascoltai i primi squilli della Centrale guardando il mio compagno di sventura.

- *Pronto!*

La prima voce terrestre, dopo tanto tempo. E fu lì, a sorpresa, con gli occhi sempre sul morto, che decisi di spingere quella notte verso una direzione imprevista. Chiamai la foresta a testimone e chiusi la porta in faccia all'operatore di turno. Pronto? No, non ero pronto! Non ero pronto a rientrare nelle regole, nei ruoli. Quel viso spento mi trasmetteva qualcosa di anormale, forse per la piega assurda che gli deformava una mascella. Niente sangue. La ferita era tutta dentro, sepolta sotto meccanismi ormai inservibili. Così, vincendo il ribrezzo, strinsi la lampada con una mano e con l'altra, incerto, tastai la sua pelle.

Tastai e ritastai finché dovetti arrendermi all'evidenza: non stavo manipolando carne umana! Il dito penetrò più a fondo. La piega si estese, arricciò una porzione del viso. Lasciai che l'idea si sviluppasse senza censure. D'accordo: lui se ne sta andando. Ma il corpo si deve irrigidire, non diventare cedevole. Allora, cos'è? Semplice come la morte: il suo viso era falso! Qualcosa di freddo mi s'infilò

nella spina dorsale.

Eseguii la parte di crudeltà che il destino mi aveva assegnato. Gli tolsi dalla faccia una pellicola sottile, duttile. Il naso era alterato da un posticcio esteso fino agli zigomi, mimetizzato con impasti collanti. Lo demolii. Non avevo mai visto nulla del genere. Ma per quanto forte, la prima sorpresa fu superata quando eliminai del tutto la maschera e misi a nudo la vera faccia del maledetto.

Quei brandelli di carne, gomma e plastica ricordavano la lebbra. Non provavo solo repulsione. Il fatto allarmante era che noi, noi due, bislacchi giganti della montagna, sembravamo fratelli. Le nostre facce lunghe e strette, con un taglio a forma di croce sul mento, avevamo analogie da brivido. Quell'uomo minacciava la mia unicità.

Raccattai i documenti. Li comparai. Il volto della foto corrispondeva a quello contraffatto. Rendeva ufficiale il falso. Poi emersero anche le differenze: struttura ossea, zigomi, colore degli occhi, carnagione, tipo e quantità di capelli...

Non eravamo uguali, grazie a Dio. Ma eravamo abbastanza simili da ingannare un'occhiata superficiale. Un agente di polizia o un impiegato della dogana, a prima vista, non avrebbero trovato molto da ridire se uno di noi due si fosse spacciato per l'altro. Il fatto è che solo io potevo provarci e questa non era solo una banale considerazione logica.

Mi sentii rotolare verso l'ignoto, con una baldanza incredibile, forse drogato dall'eccezionalità delle circostanze. Sì, contemplavo la possibilità di uno scambio, di un lurido mercimonio. Stavo per diventare quell'uomo senza nemmeno sapere chi fosse. Occultato, lontano dalla vita civile, un corpo morto può resistere giorni o anni, prima che qualcuno se lo trovi fra i piedi. E quanto più lunga sarà l'esposizione agli agenti atmosferici, agli insetti, agli animali diurni e notturni, tanto più precario, sfigurato, sarà il cadavere.

A quel punto basta poco per tenere in piedi la commedia. Soprattutto se vestiti, documenti e oggetti personali

confermano l'identità. La mia fantasia ormai si muoveva pancia a terra. Un giorno, pensai, il corpo del mio sosia sarà trovato e quel giorno io sarò lontano. Lontano e morto, almeno per il mondo. Tanto lontano da non essere più io.

Stordimento fisico e lucidità interiore potevano guidarmi. Un treno immaginario stava passando e la sua scarsa velocità sembrava perfetta per saltare a bordo. Non conoscevo la meta ma ero sicuro che il convoglio stesse rallentando per me. Salire sull'ultimo vagone imponeva però una rettifica fisica: mettermi gli abiti del maledetto, infilare lui nei miei. Vinsi stanchezza, dolore e rigetto. Davanti al fuoristrada mi spogliai, lo spogliai, in un macabro rito di vestizione.

La camicia a righe biancazzurre mi fece rabbrivire: ero entrato nella pelle dismessa e gelida di un serpente e stavo toccando qualcosa di primordiale. Il suo corpo trasferiva sul mio tutte le sue secrezioni ancora fresche con un carico intollerabile di memorie. Dopo l'esperienza della morte quell'organismo mi rendeva partecipe degli abissi in cui ogni cellula era rovinata. Si stava accartocciando su di me.

Il momento culminante fu quello dei documenti. Guardai le mie carte. Il mio mondo si chiudeva in un sacco di umana immondizia mentre io diventavo lui, immerso nel suo fango. Lui era un criminale. Ne ero certo. Lo confermò anche la pistola che trovai nel cassetto portaoggetti. Avevo paura di quella verità ma non potevo negarne la sinistra attrazione. Un'angoscia sporca e inebriante mi sconvolse. Guardai il nome. Di sicuro falso. Falso, falso, falso come tutto. Ma vero e falso potevano ancora mantenere un senso?

Nell'oscuro progetto che andava prendendo forma esisteva una valvola di sicurezza: in caso di guai avrei provato facilmente la mia vera identità. Più difficile sarebbe stato chiarire il motivo dell'avventura ma non intendevo spingermi così avanti. C'erano molte forme di schiavitù mentale, molte logiche ripetitive che ero intenzionato a

rimuovere.

L'acqua in cui ero entrato rendeva ogni passo più difficile del precedente. E fu lì, al centro del guado, nel momento di massima vulnerabilità, che il mio vecchio io si ribellò. Disse cose sagge: sei ancora in tempo; ti toccherà un altro lavoro sgradevole ma vale la pena di farlo; smonta tutto, non devi indossare una faccia nota a qualche commissariato, in qualche parte del mondo; alla fine tornerai ai problemi consueti ma anche alla tua solida normalità... Normalità, casa. Due sole presenze, in definitiva: mia moglie e Test, il nostro cane. Il resto non contava. Nel vortice di quella notte, però, Aga non era ancora entrata in scena. Avevo preso decisioni capaci di sconvolgere la nostra vita comune senza confrontarmi con lei, neanche sul piano mentale. Fra noi le cose si erano guastate adagio. Cominciò con l'improvvisa scomparsa di nostro figlio, che avrebbe dovuto affiancarci nella direzione aziendale e scelse invece la vita militare finendo per perdere la sua in una missione di addestramento.

Con Aga, però, non c'erano state fratture. Mi resi conto proprio lassù, per la prima volta, che non avevamo mai litigato. Senza strepiti, senza lacrime, senza offese, il tessuto della nostra storia si era consunto. Volevo lacerarlo fino in fondo? Non le dovevo, prima, un atto di sincerità? Sì, glielo dovevo. Ma solo dopo. Dopo il salto sul magico treno, dopo avere raggiunto la prima stazione utile. Non ci sono stazioni da cui non si possa chiamare qualcuno. Trovai così anche l'argomento per zittire il vecchio io. Non stavo fondando un'azienda. Rifondavo me stesso. Misi in tasca i documenti, infilai il giaccone del sosia, salii sul Pattugliatore e mi avviai nella direzione opposta a quella da cui ero venuto. Da cui eravamo venuti. Percorso il crinale mi trovai quasi subito in un bivio. Scelsi a caso e sbucai in un sentiero sempre più fitto e ripido. La grinta del fuoristrada non era più una garanzia sufficiente di incolumità. Avrei avuto bisogno di un carro armato. Era trascorsa mezz'ora inutilmente. Dopo manovre convulse mi rimisi sul sentiero. Con la schiena in fiamme e

la bocca ridotta a una landa rinsecchita, tornai alla baita. Avevo i denti stretti in un morso animalesco. Dovevo riposare. Non mancava molto alla mia prima nuova alba. Intravidi la baita. Immaginavo già il ristoro di un giaciglio rudimentale: una branda, un tavolaccio, il sedile dell'auto, anche l'erba, ovunque... Invece gridai e frenai insieme, come chi vede aprirsi una voragine. Il cadavere, mio fratello in morte, non c'era più! Lanciai nel silenzio della vetta parole insensate che non ricordo.

Saltai dal fuoristrada e mi gettai a capofitto nella macchia. Senza prudenza. In condizioni normali avrei attivato il blocco delle portiere, impugnato la pistola di quell'uomo, mi sarei attaccato al cellulare invocando l'aiuto che poco prima avevo respinto, avrei rinviato al mittente l'intero sconvolgimento di quella notte.

Ma le mie non erano condizioni normali. Nella vegetazione fitta mi graffiai, mi strappai. Mi rannicchiai sui talloni tenendomi a un ramo basso. Guardai verso il prato, nel punto in cui avrebbe dovuto esserci il morto, vestito dei miei abiti. E non c'era, non c'era! Con gli abbaglianti il Pattugliatore illuminava una scena vuota.

Giurai di non guardare. Mi inoltrai di qualche altro passo nella foresta camminando carponi come una fiera braccata, saggiano in fretta, con poca luna, la consistenza del terreno davanti a me, insensibile ai pericoli del bosco profondo perché nulla avrebbe potuto competere con l'enormità di quanto avevo appena visto.

Avanzai nella maglia stretta degli alberi, piantati come alabarde intorno a me: uno schermo protettivo antico, mortale e ristoratore. Caddi in un sonno invadente, senza ricordi.

Il giorno si era appena mosso, quando mi svegliai. Nello screzio dell'aurora passavano le prime schegge di sole avvolgendo il pulviscolo vegetale in un ammasso itinerante. Forse la notte, svanendo, si era portata gli incubi. Non le pistole. E la tua mi guardava fredda, tra le onde del fogliame.

# Brina

Non so dirti quando facemmo la prima mossa falsa, Rogo e io. Forse nascendo. Venivamo entrambi da Est, da mondi perturbati, con forte bisogno di riscatto e grande fretta di prendere le terre occidentali per il bavero, scuoterle, farne uscire luci, opportunità, denaro, destini. Volevamo subito una parte del vostro bottino.

Ci incontrammo nella casa editrice con cui collaboravo da un paio d'anni. Rogo fu ingaggiato per sostituire un disegnatore. Era scorbutico ma geniale. Ora scontroso fino alla maleducazione e dieci minuti dopo gentile fino alla timidezza, fino alla balbuzie. I suoi brevi lampi di intensità emotiva potevano riuscire penetranti. Si muoveva a scatti oppure stava inerte per ore. Nella sua flessibilità c'era qualcosa di felino. Viso lungo, rotto sul mento da una fossetta a forma di croce irregolare, sguardo ambiguo fra occhi strizzati come quelli dei miopi, benché vedesse benissimo.

Come disegnatore non tardò ad emergere. Le stucchevoli illustrazioni all'aerografo con le quali campava erano per lui fonte di malessere. Nella casa editrice però si crearono spazi nuovi. Così aggregarono Rogo a un gruppo di disegnatori che adattava, su licenza estera, alcuni personaggi di successo. Gli lasciarono firmare qualche albo.

Stava proprio allora cominciando la mitica stagione dei fumetti. Gli intellettuali si muovevano a grappoli, riunendosi nella casa di qualche disegnatore famoso o in qualche anonimo bar che, grazie alla loro assidua presenza, si trasformava in santuario della cultura. C'era molto conformismo ma anche una diffusa energia.

Si parlava continuamente di fumetti, le testate si moltiplicavano per rispondere alle esigenze di lettura: dal poliziesco alla fantascienza, dalle strisce per adolescenti alla satira, al fumetto sociale, politico. Impegnato: ecco, questa era la parola d'ordine in quell'epoca. Noi, no. Non eravamo impegnati. Lo capii parlando a lungo, un giorno, con una collega redattrice. Lei voleva vivere insieme ai suoi eroi di carta e le piaceva condividere questo sentimento con un gruppo il cui lavoro fosse riconosciuto e fatto proprio da un pubblico omogeneo. Una sorta di cittadinanza culturale. Amava passare per la strada tenendo sottobraccio la rivista di fumetti in cui lavorava. Per lei era un marchio. La bandiera dei giusti, dei colti, dei buoni. Noi invece non volevamo vivere insieme ai nostri eroi di carta. Volevamo esserli. Essere loro.

L'unico vero problema di Rogo era la lingua. Nei dialoghi ci vuole ritmo, disinvoltura lessicale. Devi tenere ancorato il lettore. Il disegno può stupire ma la parola fedeltà. Da bambino aveva sofferto di un blocco psicologico: non poteva leggere a voce alta e fu proprio la sintesi fra disegno e parola a salvarlo. Io appartenevo alla sponda opposta: famiglia irrequieta, nomade, ambiente multilingue. Perciò ebbi l'incarico di affiancare Rogo, dapprima per la riscrittura dei testi, più tardi con un ruolo creativo. Divenni la sua sceneggiatrice e la sua compagna.

Eravamo una bella coppia. Firmavamo con la sigla Robb, sintesi di Rogo e Brina: un suono strozzato, un retrogusto di furfanteria. Trattavamo solo eroi negativi e sentivamo nelle storie a fumetti un'aria domestica, una spinta a prolungare oltre lo schermo la forza della narrazione. Per me fu un progressivo scivolamento. A volte le battute di un personaggio diventavano le mie battute. Le ripete-

vo nelle circostanze più banali, senza che nessuno se ne accorgesse. Ebbrezza segreta. I brandelli di quelle vite virtuali mi seguivano ovunque. Sono sicura che anche Rogo vivesse suggestioni simili.

Riesco a fare solo ipotesi perché a dire il vero non ne abbiamo mai discusso. Anzi, in generale non abbiamo mai parlato a fondo di lui. Di me, sì. Lui al contrario era abile nello sparire. Non ammetteva intrusioni, nemmeno da parte mia. Così che... Ma cosa conta? Non conta più... Una volta al posto di *tempo* scrissi *tempio*. Non fu un vero errore. Fu uno di quei casi in cui la mano sfugge al controllo e svela un'improvvisa relazione. Tempo, tempio. Sì, c'era qualcosa di liturgico in quel nostro volontario perdersi.

Abbandonato il campo editoriale ci inoltrammo per gradi nei territori della clandestinità, senza sapere che nel gioco spinto la posta tende ad alzarsi in modo subdolo e pericoloso. Oppure lo sapevamo e non ce ne importava. Come autori indipendenti avevamo guadagnato bene e i nostri diritti erano accreditati a una società estera di comodo. Ma non eravamo assatanati di denaro. Nemmeno di successo. Cercavamo di cancellare dal mondo le nostre tracce e il mondo si adeguava.

Io però provai a immaginare una variante: per esempio una raffinata vita di copertura. Come le spie. Rogo invece sentiva sempre il terreno scottare sotto i piedi. Voleva la tana. Provvisoria, ma certa. Quella differenza fu il primo campanello d'allarme che non riuscivo a sentire, presa com'ero dalla smania del mimetismo.

Cambiai nome e cominciai una nuova vita. Dall'estero dove ci eravamo trasferiti - ma che significa estero, per chi non ha patria? - mi proposi ad alcune riviste con commenti, retroscena, analisi di autori, rassegne artistiche underground. Pochi contatti fisici. Più che altro telefonate, fax, posta elettronica. Ci vuole destrezza per affermare un proprio ruolo professionale e nello stesso tempo stare fuori dal giro. Una pretesa da funambolo. Comunque la padronanza delle lingue mi garantì una

rete internazionale. Tutto si andava smaterializzando e i contatti erano sempre più virtuali. Fu quello il momento in cui smisi di pensarmi solo come partner di Rogo. La grande riservatezza faceva di me una misteriosa icona intellettuale. Rogo e io, intanto, continuavamo a saltare in modo frenetico da un paese all'altro. Se eravamo felici? Credo di sì. L'ha spiegato bene un grande sassofonista: felicità, disse, è un'ancia molto umida. Ecco, in questo senso lo eravamo anche noi, felici. Felicità, per noi, era una maschera molto versatile.

A un certo punto mi sentii pronta per un salto: creare curiosità intorno alle nostre creature cominciando proprio dal personaggio più torbido: Lacus, l'inafferrabile trasformista che meglio di ogni altro fotografava la nostra percezione del mondo. Rogo ne fu entusiasta. Sarebbe stato come sfidare l'intera società. La posta era capire il punto di rottura, frenare un attimo prima della catastrofe. Non fanno lo stesso gli acrobati, i condottieri, gli arruffapopoli, i domatori di bestie feroci? Sanno dov'è la linea rossa. Noi invece inseguivamo il mito dell'invincibilità.

A sorpresa la Scuola Superiore dei Linguaggi mi propose un contratto semestrale di insegnamento. Accettai senza nemmeno consultare Rogo. Non potevo rifiutare l'apertura di un mio sentiero autonomo, anche se mi arrampicai sugli specchi giustificando così la mia scelta: la coppia del crimine si aggira nella città per compiere fantastici delitti in barba alla Legge ma operando all'interno del Sistema. Wow!

All'inizio furono piccoli furti: afferra e via. Non c'era prurito giustizialista, non c'erano i ferri vecchi dell'ideologia nella nostra officina mentale. Il primo episodio si svolse in un distributore di carburanti. Rogo fece il pieno alla pompa e si avviò per pagare. Poi, mimando un'improvvisa dimenticanza, tornò verso l'auto. Accese e partì togliendosi il berretto in un saluto irridente. Nel retrovisore vidi il benzinaio rincorrerci agitando le braccia.

- *Lo sai che succede se quello ha preso il numero di targa?*

Rogo non rispose. Lasciò passare qualche centinaio di

metri prima di parlare a mezza bocca.

*- Non l'ha preso!*

Frenò. Scese. Sentii una serie di strappi. Poi lo vidi gettare sull'asfalto un groviglio di nastro adesivo color avana e capi: durante la manovra di rifornimento aveva coperto la targa posteriore. Zitti zitti, avevamo attraversato il primo confine.

In quella prospettiva scoprimmo il gusto di tornare a scuola: corsi di trucco cinematografico, deformazione dei connotati con maschere e paste, tintura dei capelli, lenti a contatto, modifiche della postura. Evitavamo di muoverci insieme perché la nostra coppia, di fatto, non doveva esistere. Imparammo arti marziali, tecniche di difesa e di attacco, armi e tiro, elettronica, procedure di intrusione telefonica e informatica, sistemi di sicurezza. Ogni volta cambiavamo nome e luogo. Spendevamo allegramente tutto il nostro denaro per costruire un sogno. Ma era una stoltezza.

Prudenti fino alla paranoia, navigavamo fra i colpi curando ogni dettaglio. Facevamo anche scorta di soldi, s'intende, ma solo per tenere in piedi la nostra costosissima fabbrica di fantasmi. Pretendevamo uno stile criminale ineccepibile. L'unico punto debole restava l'identità. Bisognava cercare nel mercato le botteghe oscure del falso sapendo che cancellare davvero ogni traccia è impossibile. D'altra parte, senza rischio non c'è gioco e il nostro era un gioco esaltante.

I furti ci diedero subito grande soddisfazione e ne costruiamo di più impegnativi: opere d'arte, antiquariato. Poi vennero le truffe. Anche qui progressive, fino a quelle in grande stile. Ci divertiva lasciare la gente attonita. Leggere i resoconti delle nostre imprese era uno spasso. Tutti pretendono storie, storie e ancora storie. Noi più di chiunque altro. Eravamo il fumetto della nostra vita. Così arrivammo alla svolta pericolosa. L'incidente è di pochi giorni fa. Rapina a mano armata. Una strada storta che nessuna mitologia avrebbe potuto riassorbire: un fuoco troppo grande per essere domato. Rogo era sicuro.

Escludeva che qualcuno potesse collegare la rapina al modello narrativo. In ogni caso saremmo stati in una botte di ferro: poliziotti, psichiatri, giuristi, cronisti e rubricisti avrebbero dissertato sull'oscuro delinquente che si fa beffe della città. E tutti a comprare i biglietti del nostro lunapark!

Sì, messa così era divertente. Ma era fumo. Ci furono momenti di scontro mai vissuti. Mascherata da uomo, avrei dovuto aspettare Rogo in un'auto rubata per mettere in salvo il bottino. Non accettai. Rogo schiumò di rabbia. Pretese comunque di andare avanti da solo. Gli dissi che su quel terreno non lo avrei seguito.

Su che cosa ci stavamo dividendo? Credo sul senso della misura. Lacus è un personaggio mobile, non ripete sempre le stesse cose. E arriva a uccidere. Siamo stati noi a volerlo. La malvagità in purezza, come autori, era la nostra cifra. Ma anche come persone, fino in fondo? Tutto mi si stava chiarendo, ormai. Non vedevo più un futuro comune, fra Rogo e me. Il giocattolo era rotto.

Per compensare la mia astensione dalla rapina lui modificò il piano. Voleva dimostrarmi la capacità di stravolgere tutto e di mantenere l'obiettivo anche senza il mio intervento. Lo fece in modo brillante, devo riconoscerlo. L'idea era di andarsene dalla banca spargendo il denaro lungo la strada come un eroe che restituisce al popolo la ricchezza rubata dal corrotto sistema bancario.

Non era abbastanza freddo per mantenere il controllo e modificò ancora una volta il finale. *Gli ho sparato negli occhi* mi disse. Il denaro inondò la strada ma la gente restò a guardare. Nessuno osava raccogliere le banconote. Erano pezzi di carta scottanti. Non c'era più traccia di ribellione nella gente. Altro errore di previsione. In pratica, un flop ad altissimo costo. Comunque Rogo si fece portare da un taxi vicino al Centro Commerciale Antares, dove si cambiò in una toilette e una volta cancellato il volto posticcio uscì. Ci mise troppa foga: una delle sue matane. Si scontrò con una giovane donna che rovinando a terra lo riconobbe chiamandolo Lacus. Per una strepitosa

coincidenza conosceva l'unico personaggio che Rogo ha disegnato in forma di autoritratto. Incredibile.

Lo incontro al ristorante. Quando si avvicina gli leggo in faccia il cedimento. Mi spiega che dopo lo scontro con la ragazza si allontana e si apposta. Più tardi la segue e la vede salire in macchina con due uomini, uno dei quali le somiglia moltissimo, probabilmente il padre. Continua a seguirli fino a un vecchio stabile dove la ragazza e il padre scendono.

- *Com'è questa ragazza?*

- *Giovane, sui venticinque-ventisei, robusta, faccia di luna piena, occhiali tondi con montatura trasparente, capelli lunghi castano chiaro, carnagione pallida, niente trucco, maglietta nera che copre a fatica un seno maestoso, jeans strascicati sotto le scarpe da ginnastica bianche, fianchi larghi, profumo volgare e una borsa: uno di quei borsoni da professore, sformato dai libri...*

Non ero sbalordita dall'abilità con cui ricorda persone e luoghi. Ero sbalordita dal destino.

- *Perché mi guardi così? Hai visto uno spettro?*

- *Infatti l'ho visto! Sono senza parole.*

- *D'accordo, mi ha riconosciuto ma...*

- *No, la cosa è molto più seria. È devastante. Quella ragazza... io... la conosco!*

- *Chi è?*

- *Si chiama Jana: è una giovane studiosa di moduli narrativi. Sta lavorando sul legame tra identità e narcisismo negli autori... Fra l'altro è brava, promettente. Ci siamo viste tre o quattro volte e abbiamo parlato proprio degli Albi.*

- *Non me l'avevi detto.*

Si alzò, mi guardò con disprezzo e se ne andò.

Il giorno dopo si appostò vicino alla casa di Jana, la seguì di nuovo e in un vicolo di Stravento le sparò a bruciapelo. Presi atto che uccidere non gli faceva impressione. L'ultimo atto ci fu quando Rogo lasciò il suo residence per andare nel mini-appartamento che uso durante i miei soggiorni in città. Ignoro il motivo di quella stupida visita,

incoerente con il rigido sistema di sicurezza che lui stesso aveva preteso. Chissà, magari si era messo in testa, nella sua paranoia, di controllarmi. Si presentò in Montante di Grazia e a pochi metri dall'ingresso vide due uomini entrare furtivamente nel palazzo. Quei due avevano la chiave oppure sapevano bene come aprire. Me lo disse in una frenetica telefonata.

- *Sono già davanti a casa tua...*

- *Chi?*

- *I due tipi che stavano insieme alla ragazza, suo padre e l'altro... è una trappola... io me ne vado. Segui il protocollo.*

Saltò sul fuoristrada per raggiungere il nostro rifugio segreto sul Monte Ghenna. La baita. L'estrema linea di difesa. Avevamo studiato più volte il piano di emergenza. Ero combattuta. Non me la sentii di troncare tutto e abbandonarlo di colpo al suo destino. Se dovevamo chiudere volevo dirglielo a quattrocchi, spiegare fino in fondo le mie ragioni. Non lo nego, avevo anche paura. Temevo che la sua ferocia si rivolgesse contro di me, contro quello che dal suo punto di vista era un tradimento.

Così andai. Ero armata e non mi occorreva altro. L'intesa era di seguirci, in auto, a un'ora di distanza. Avevamo fissato un rozzo codice di squilli. Quando ritenni che Rogo fosse in vista del rifugio chiamai. Rispose. Non era necessario. Bastava il segnale. Invece sbagliò ancora. Sbagliò per l'ultima volta. Alle pendici del Ghenna nascosi l'auto in un bosco, vicino alla stazione bassa della seggiovia, alla fine del Canalaccio. Da lì presi un sentiero molto ripido ma più breve, che consente di arrivare in quota senza essere visti.

Fu una scelta dura ma necessaria. Ero allenata. In auto avevo sempre due torce, acqua e quattro caricatori. Marciai a testa bassa. Vicino alla stazione alta vidi in distanza due fanali scendere con esasperante lentezza. Attesi col proiettile in canna. Era il Pattugliatore di Rogo ma non poteva essere lui a guidarlo: chi era al volante non conosceva il terreno. Feci in affanno l'ultimo tratto.

Rogo era a terra, i frammenti del trucco vicino al suo cor-

po infilato in abiti sconosciuti. Sui documenti mi apparvero generalità ignote insieme a un volto che sembrava familiare. Rimasi catalizzata dal piccolo taglio a forma di croce. Sembrava un fratello sciupato di Rogo.

Divenni una pietra. Fredda e affilata. Legai una grossa corda sotto le ascelle del cadavere. Lo trascinai al riparo. La pendenza del terreno mi aiutò. Volevo compiere un ultimo gesto di rispetto. Quantomeno rispetto della morte. Non c'era più nulla in quel corpo. E non c'era tempo. Gettai una coperta sui suoi resti prima che il motore diesel si annunciasse. Il Pattugliatore manovrò e si mise in posizione frontale rispetto alla baita. Un toro prima della carica. Invece, ecco un altro fatto strabiliante: la frenata brusca, il sussulto dell'auto. Sembrava che il conducente avesse visto un bimbo attraversargli la strada. Invece non vedeva nessuno, più nessuno, nel punto in cui aveva abbandonato il cadavere. L'uomo si gettò terrorizzato nella foresta con un urlo bestiale. Poi riattaccò il silenzio, rotto solo dal crepitio del motore.

Rimasi in guardia per il resto della notte. Volevo intercettarlo, interrogarlo. Per andarsene doveva passare davanti a me e dopo tanta pratica al poligono ero pronta a colpire un bersaglio vivente. Appena l'oscurità cominciò a cedere strisciai verso gli alberi. Entrai in pieno bosco tenendo l'arma tesa come un piccolo faro cattivo. Calpestai mezza tonnellata di foglie e di arbusti. Eppure non ci fu la minima reazione.

Restai di sale quando dalla penombra emerse la camicia a righe biancazzurre di Rogo, tra le frasche, col giaccone di Rogo, i pantaloni di Rogo, le scarpe di Rogo e tutto, di Rogo, tranne la sua vita. Per un momento fu come se Rogo si girasse stanco verso di me. Mi tenni salda per reggere la vista del suo sconosciuto replicante.

Mi guardava con stupore. Era soprattutto lo sguardo a renderlo molto diverso da Rogo. Sembrava disarmato. Con la canna della pistola gli feci cenno di alzarsi. Ubbidì a fatica, nell'intrico.

- *Chi sei?*

Pareva che nulla, per lui, potesse essere urgente. I suoi occhi non si lasciavano mettere fretta. Rispose nell'unico modo che non mi sarei aspettata.

- *Se glielo dicessi non mi crederebbe.*

Mi aveva dato del lei! Buondio, quale uomo pratico di violenza avrebbe finto così bene un'ingenuità fanciulesca? Di fronte a lui che somigliava a Rogo da morire, sì, da morire, non era solo il mio compagno ad andarsene per sempre. Era anche l'idea di identità a tracollare. Nella roulette giravano tutte le opzioni. Puntai sull'unica che in quel momento mi sembrava attendibile: fidarmi di lui.

- *Andiamo su.*

Gli indicai la baita. Tenni l'arma bassa. Gli diedi tempo. Camminava con pena. Per me fu la scoperta della lentezza. Aggiunse qualche altro graffio alla sua pelle flagellata. E salimmo qui.

# Olmo

A sole alto, Brina e io ci eravamo detti molte cose. Lo stato di eccezione aveva permesso un irripetibile momento di verità. Poi era subentrato il vuoto. Fu una fatica spezzare quel blocco psicologico ma qualcuno doveva farlo. Toccò a me.

- Allora non sono più prigioniero.

- Invece sì. Ma sono cambiate le condizioni: prigioniero sulla parola.

- C'è una cosa che non mi spiego. Perché Rogo non mi ha lasciato sull'asfalto?

- Pensaci. Non ti viene in mente?

Mi soffermai sulla sottile cicatrice che le segnava il labbro inferiore dandole un'aria di perenne disincanto.

- Ti ha guardato in faccia, ecco cos'ha fatto! E ha visto ciò che più tardi hai visto tu, a parti rovesciate, in lui. Ha visto un cadavere di comodo. Un sosia credibile, almeno a prima vista. Col tempo l'inganno si sarebbe scoperto ma lui, intanto, avrebbe avuto il tempo di fuggire. E tu adesso hai lo stesso problema.

Fuggire.

- Ce l'hai anche tu.

- Certo. L'unica cosa che possiamo fare è andarcene. A me servono documenti falsi. Poi tolgo il disturbo. Non è la prima volta che sparisco. Non chiedermi altro. Sono addestrata. Cerchiamo di lasciare pochi sassolini alle nostre spalle.

- Mi hai appena raccontato la tua vita. Adesso so una quantità di cose, su di te, su Rogo...

- Hai intenzione di denunciarmi? No, non lo farai. Comunque il passato è passato. Avrai notato il mio cambio di tono. La notte scorsa ci siamo confessati senza remore. Ma anche quello è passato. Oggi ti parlo in modo duro non perché sono insensibile ma perché so governare le emozioni. Da adesso in avanti posso occuparmi solo di futuro. Vuoi un riassunto? Se qualcuno è sulla pista di Rogo vuol dire che anch'io sono nel mirino. Altrimenti non sarebbero arrivati alla soglia di casa mia. L'obiettivo principale però è ancora lui, Rogo. E se tu sei diventato lui, allora è te che cercano. Tu sei la bestia feroce da abbattere.

- Dimentichi che sono anche la tua assicurazione: fin che cercano Rogo, tu hai un margine di respiro.

- Non troppo. Chi è riuscito a localizzare il mio appartamento non è arrivato fin qui solo perché ieri non sono rientrata e così non ha avuto l'opportunità di seguirmi.

- Al mio posto cosa faresti?

- Nessuno sta mai al posto di un altro. Si tratta di capire se hai davvero voglia di farla finita con Olmo.

- Potevo chiedere aiuto e non l'ho fatto.

- Puoi ancora farlo. Lo dico contro il mio interesse, visto che con te perderei la polizza.

- Non chiederò aiuto. Ma se non voglio più essere Olmo devo rendere attendibile la mia morte.

- Bravo. Hai qualche idea?

- La stessa che ho avuto nel bagagliaio del Pattugliatore: un rapimento.

- Mmm... interessante. Come faresti?

- Si chiede un riscatto, si tira la cosa per le lunghe, poi le comunicazioni si interrompono e Olmo svanisce insieme ai suoi rapitori. Puff! Morte presunta. Dichiarazione ufficiale. Lo so, passa qualche anno ma...

- Molti anni, temo. Lascia perdere.

- Si potrebbe pensare a un finto suicidio.

- Per carità. Ti rendi conto delle difficoltà? Ce ne andiamo e basta. Poi ognuno per la sua strada.

Brina uscì dalla baita. Non disse nulla. Impugnava la pistola. Tardò. Rientrò con una borsa. L'appoggiò sul

tavolo e depose l'arma senza rimettere la sicura. Non era la stessa donna che mi aveva raccontato la sua vita assurda con Rogo. Non era nemmeno più la donna che studiava gli strumenti della comunicazione e scriveva le parole dei suoi personaggi portandole nel cuore. Aveva una maschera di sarcasmo. Feci un gesto di stizza mentre lei continuava a estrarre oggetti da una borsa.

- È il kit di Rogo. L'ho recuperato dalla macchina.

- A cosa serve?

- A cambiare i tuoi connotati.

- Hai voglia di scherzare!

- Ti serve una faccia. Quella che hai sui documenti. Cioè sui documenti di Rogo. Per ora è quella la tua unica faccia praticabile.

Brina passò parte della giornata a truccarmi. Mi applicò quelle che chiamava piccole sculture in lattice. Modificò il disegno dei miei lineamenti. Alla fine ero esasperato.

- Per quanto tempo devo tenere addosso questa roba?

- Gli attori girano bardati molto peggio di così, con tratti deformi, gobbe, affrontando duelli, scene d'amore.

Mi passai le mani sulla testa e Brina rise. Aveva il comando e le piaceva.

Seconda alba sul monte Ghenna. Lì per lì non riuscii a capire cosa mi avesse svegliato. Però c'erano novità. Si avvertiva una presenza. Come un respiro, diffuso e lento. Mi alzai. Tastai il mio trucco da circo equestre. Vidi Brina davanti a una finestra: osservava, scostata dal vetro, l'increspatura lontana e biancastra di un gregge.

Rimise su la grinta.

- Gli scuri! Non avrei dovuto aprirli. Anche da lontano si vede che qui c'è qualcuno.

- Qualcuno non vuol dire due ricercati.

- Un uomo che ha come interlocutore il cane e come amante la più giovane delle sue pecore si fa attento ai dettagli. Troppo, per i miei gusti.

- Se ne andrà.

- Quando se ne andrà noi non ci saremo. Il Pattugliatore è

*fuori gioco: avviarlo in questo regno del silenzio sarebbe come far brillare una mina in chiesa. Ma c'è di più: il livello del gasolio è a zero. Potrebbe fare al massimo due o tre chilometri. Per fortuna ieri sera ho cancellato le impronte: sterzo, cruscotto, portiere, tutto.*

*- Ma lo troveranno.*

*- Lo trovino. Rogo lo ha noleggiato all'estero sotto falso nome. Prima che ricostruiscono tutta la catena delle informazioni avremo fatto tre volte il giro del mondo.*

*- E il cadavere?*

*- Resta dov'è. Lui fino a prova contraria è Olmo. Poi chi vivrà vedrà e io voglio vedere. La mia auto è a valle.*

Avrei voluto tornare indietro, congelare tutto. Toccò invece sistemare il cadavere. Brina verificò la zona col binocolo e vide il pastore seduto sotto un albero a fumare. Il cane scorrazzava nei dintorni con l'aria accigliata di un caporale, lontano dalla baita. La camicia a righe biancazzurre, fredda e maleodorante, era diventata abrasiva: puzzava e mi pungeva come cartavetro.

Scendemmo lungo un sentiero ripido. La sua auto era piccola. Aveva una cappottina nera, pronta per essere sollevata nei giorni allegri. Dentro la foresta assumeva un'aria tetra. Le nuvole coloravano di mosto. E c'era un diffuso odore di bruciato. Sulla prima strada carrozzabile, infatti, fummo investiti da un rombo molto forte. Brina frenò. Da uno spuntone di roccia era emerso un elicottero. Benché procedesse a bassa quota riuscimmo a vederne solo la traccia. Una coltre terrosa diffondeva un velo davanti a noi. Non era più il fumo di prima, appena sporco di giallo. Era una macchia densa, allarmante. L'odore di bruciato era più forte. Le probabilità che nella foresta del monte Ghenna si sviluppasse un incendio proprio in quel momento erano forse una su un milione. E invece accadde. Procedemmo adagio. Vedemmo diversi mezzi antincendio. A tratti il fumo scendeva sulla strada. Il caldo era innaturale, pernicioso.

*- Te lo dico con un proverbio?*

Sorrisi.

- *Non tutti i mali vengono per nuocere.*

- *Sì, questo incendio è grasso che cola. Non avranno tempo per noi.*

Le dimensioni dell'incendio erano grandiose. Avevamo creduto di allontanarci e invece andavamo in bocca al fuoco. Ce ne accorgemmo superando un gruppo di pompieri. Uno dei militi si era sfilato la tuta e stava sdraiato, distrutto dalla fatica e dal caldo, con una bottiglietta incollata alle labbra.

In quella giungla gli elicotteri erano diventati la specie dominante. A un certo punto ne passarono tre, uno dopo l'altro, facendo un baccano d'inferno. Ma non era quello il problema. La paletta rossa spuntò dal bordo della strada e dietro la paletta si materializzò un agente della Polizia Forestale. Agitava il braccio indicandoci di accostare. A denti stretti Brina mi richiamò.

- *Assolutamente calmo. Non sta cercando noi.*

- *Se non cerca noi cerca i piromani: una categoria che i forestali odiano.*

- *Vuol dire che guarderà nell'auto e resterà col becco asciutto.*

L'uomo si era avvicinato al finestrino, scuro in viso.

- *Da dove venite?*

Brina s'incepì di proposito. Aveva nella giacca documenti esteri e recitò con consumata abilità la parte della turista. Lui non si fece distrarre.

- *Apra il baule.*

Brina scese. L'agente esaminò il bagagliaio. Annusò, frugò. La coda dell'auto era aperta e lo udii parlare secco.

- *Prenda i documenti...*

In quel momento una radio, provvidenziale come la carica dei lancieri, gracidò. L'agente raggiunse il suo fuoristrada e s'immerse in un lungo consulto.

- *Vedi? Tutto a posto, tutto a posto.*

Brina lo disse con affanno. Tranquillizzava se stessa. Senza interrompere il contatto radio, l'agente ci indicò uno slargo fra gli alberi. Segnalava di aspettare lì. Poi chiuse

il collegamento e si allontanò sgommando. Allora guardammo la montagna ardere. L'incendio non è solo una forza della natura. È un'entità cieca, assetata di distruzione. Il fuoco avanza come una palla dorata, veloce, tra lo scricchiolio dei rami. È una versione fiammeggiante della valanga. Ne ha la forza.

Un'altra squadra di pompieri e forestali abbatteva alberi per frazionare il fronte del fuoco. Era un lavoro frenetico e durissimo, cadenzato dalle indicazioni del caposquadra. Intanto un altro gruppo sparava getti d'acqua sulle fiamme che ormai guizzavano a pochi metri. Il caposquadra ci urlò di indietreggiare. Portammo l'auto più giù. Poi tornammo indietro a piedi, impauriti ma sedotti dallo spettacolo. Appena ci vide si agitò ancora. Aveva i suoi motivi. Di lì a poco un grosso aereo antincendio scaricò la bomba d'acqua e la sensazione fu quella di un movimento tellurico. L'onda sfiorò i pompieri spingendo fino a noi i suoi schizzi gelidi, acuti come puntali. Il caposquadra ci raggiunse col respiro mozzo.

*-Via, via! Fuori dai piedi. Questa è zona di lancio.*

Non chiedevamo di meglio. Ma il fuoco è potente e ce ne andammo con una stretta al cuore.

In mezz'ora fummo sulla provinciale. Gli elicotteri facevano la spola tra il fiume Ombra e l'ampia superficie attaccata dal fuoco. Non c'era bisogno di essere un genio del crimine per capirlo: sotto quel cielo da fine del mondo chiunque l'avrebbe passata liscia. Perfino noi. Scendemmo nella Valle, cioè verso casa mia. Prima o poi il fiume si sarebbe allargato assestandosi. Brina era concentrata nella guida. Macinava pensieri. Io più di lei. Brina bloccò senza preavviso.

*- Dove pensi di andare?*

*- Vorrei vedere Aga.*

*- Con quella maschera? Mi sembra una pazzia.*

*- Lo so ma non voglio che si trovi davanti a un cadavere che ha i miei vestiti e i miei documenti ma non sono io. Non posso permettere...*

- *Va bene, sono problemi tuoi. Meglio accordarsi qui, prima di raggiungere l'abitato. Per avere i nuovi documenti mi serve un paio di giorni. Sfiderò ancora la polizia e Dio sa chi altri, aggirandomi in maschera per la città: sarà l'ultimo atto della premiata ditta o di quel che ne resta. Potrai entrare nel mio alloggio fra quarantott'ore. La casa potrebbe essere sorvegliata. Vacci piano. Se non ci sarò, tu cerca. Nella libreria c'è un volume di buon auspicio: si chiama Teoria del fuggiasco. Cercherò di infilare fra le pagine il tuo documento. Avrebbe salvato Rogo, salverà te. Vorrei però che fosse chiara una cosa: non sto mettendo una pezza a quel che Rogo ti ha fatto. Suo malgrado, lui agiva nel tuo interesse: ti ha offerto la sua faccia. Ricordalo. Ti aiuterà. Forse non ci rivedremo. In ogni caso non ci vedremo più dopo la consegna del documento. Ognuno seguirà la sua strada. Sarà molto stretta per entrambi, ma questo lo sai. Lasciatelo dire: tu hai la faccia di uno che si salva. Le mie chiavi sai già dove sono: nella tua tasca, insieme alle altre cose di Rogo.*

Su un foglio scrisse svelta: *Montante di Grazia 116, appartamento 3.* Circondò l'appunto con uno svolazzo. Una sorta di sigillo.

- *A presto, spero. Se no, buona fortuna!*

Mi offrì la mano. Era fredda. La cicatrice, sulla sua bocca, sembrava più profonda. Tornammo a fissare la strada.

A una trentina di chilometri da casa mia Brina mi chiese il kit di Rogo. Lo recuperai sotto il sedile e glielo allungai. Senza abbandonare la guida lei infilò la mano destra nella piccola borsa e ne trasse una scatoletta. Mi ero abituato a non fare troppe domande. Lasciai scorrere il coperchio e osservai i due vetrini.

- *Le lenti di Rogo. Provale... no, no, non così! Metti il lubrificante...*

La manovra durò per qualche chilometro e quando riuscii ad appoggiare la prima lente sull'occhio mi sentii un vetro graffiato. Brina sembrava tornata di buonumore.

- *Le ha messe solo un paio di volte. Guardati allo specchio.*

- *È orribile: sento la sua mente che respira con la mia.*

Avevo le pupille massacrate. Il mondo mi veniva incon-

tro fra le lacrime. Strappai le lenti con mosse avventate e l'astuccio finì sul pavimento dell'auto.

- *Ti consiglio di non buttarle. Potrebbero servire.*

Furono le sue ultime parole. Poco dopo mi scaricò. Scesi senza guardarla.

Quando vidi spuntare le lance del mio cancello non mi fermai. Andai avanti come un vagabondo che si aggira fra belle case, belle mogli, belle auto, bei cani... Test! Il piccolo, adorabile Test! Lo intravidi fra gli alberi. Pochi passi e ne avrei percepito il respiro. Non avevo previsto che prima di raggiungere Aga avrei dovuto affrontare lui. Visitatori non accompagnati o non ben descritti nel suo archivio avrebbero avuto poche possibilità di superare la barriera.

Comunque, non avevo le chiavi. Non più. Realizzai solo in quel momento che per rendere tutto credibile, da pignolo autolesionista, le avevo infilate nelle tasche del morto insieme alla foto di Corso e al resto! Ecco il dettaglio a cui non pensi: le mie impronte digitali! Erano sparse sulla foto e sulle chiavi. E non c'era speranza che potessero coincidere con quelle del cadavere! Ma intanto c'era qualcosa di più urgente.

Test ansimava lasciando riscaldare in gola la sua prima arma d'arresto. Emise un perentorio alt. Mi guardai intorno. Il paesaggio sembrava sospeso. Lui ringhiava. Feci un passo e Test, dietro le sbarre, accentuò il suo minaccioso brontolio, in posizione di preattacco. Il cancello era ancora un ostacolo decisivo ma la procedura si stava sviluppando implacabile. Però...

Test aveva qualcosa di anormale: ripeteva una prassi consolidata eppure nelle sue narici sentivo l'incertezza.

Come se i conti non gli tornassero. Mi chinai.

- *Buono, Test. Sono io!*

Lo dissi una sola volta per non intasare il canale. Non era abituato a sentirsi ripetere le cose. Infatti cambiò registro. Senza abbandonare la postura, ebbe un fremito. Il livello di allarme scese. Stava elaborando il dato. Puntò

meglio il naso e verificò fino all'ultima molecola. Allora alzai l'indice destro. Lui lo guardò. Inquadrai le due macchie di pelo color fuoco che gli si accendevano sopra gli occhi lucidi. Percorsi con lo sguardo il manto luminoso, il collo tozzo, il corpo compatto da lottatore.

Test disarmò. Permise alla coda di aumentare i giri. Si squassò. Grattò il terreno. Avanzò. Infine sporse il muso. L'aggressività si era sciolta. Ero io. Come quell'antico re che torna nella sua isola coperto di cenci, il volto sfigurato dalle lotte, senz'armi e senza insegne, potevo a mia volta avanzare.

La riconciliazione fu completa quando allungai una mano attraverso le sbarre e lo toccai nel modo che sapeva: nessun altro, nell'universo, avrebbe potuto farlo così, convincendo ogni frammento del suo corpo. Test ormai era sicuro: anche se il mio aspetto gli risultava inconsueto, le leggi dell'invisibile parlavano chiaro.

Lo accarezzai con entrambe le mani. Lo dissi sottovoce.  
- *Aga! Non c'è Aga?*

Mosse la coda. Starnutì. A suo modo stava dicendo: no, no, non c'è! Altrimenti avrebbe fatto una breve corsa frenetica verso casa per comunicare la notizia e riavvicinarsi poi con la ricevuta di ritorno. No, Aga non era in casa. Però c'era un'auto in arrivo. La sentii in distanza, molto prima di vederla. Un motore rissoso. Era la Bestia, come la chiamava lui. La Trimarchi Sport di Dan. Percorreva un lungo viale alberato per affrontare l'ultima curva. Nella nostra frazione nessuno possedeva un bolide del genere. E lui si sarebbe fatto scorticare piuttosto che cedere il volante ad altri.

Allungai le mani sul collo di Test: un'ultima carezza per confermare il mio affetto. Poi gli tolsi il collare. Lui ebbe un sussulto. Guai sottovoce. E mentre si scrollava mi dileguai. La breve corsa mi troncò il fiato. Alla meglio salii su un autobus fermo al capolinea. Stava per partire, rombava sordo con improvvisi raschi e singulti. Il finestrino semiaperto assorbiva polvere mista a scarichi di nafta. Ero senza biglietto e ignoravo se fosse possibile pagarlo

all'autista ma il controllo mi sembrò un'eventualità remota. Mi abbandonai all'onda del traffico.

L'autobus scese lungo il fiume Faber, che in quella zona ha già incassato le acque dell'Ombra e punta, pienamente navigabile, verso la baia. Nella bassa Valle Ombra è sepolta la mia vita. Osservando il fiume immaginai le motosiluranti che dal cantiere di Prado corrono a conoscere l'odore del mare. Sono gioielli della Flotta e non potrebbero funzionare senza il piccolo contributo tecnico di aziende come la Olmo. Ovunque, dai rasoi elettrici ai moduli spaziali, c'è un pezzo delle nostre piccole anime d'acciaio. Voltai le spalle al finestrino per non scorgere il mio viso di contrabbando.

Raggiunta la città decisi di proseguire verso la capitale in ferrovia. In fondo tutto era partito dall'idea di un treno che rallenta la corsa per me. Ecco, ero a bordo in tutti i sensi, con tutti i miei sensi esasperati. Anche senza avere più un piano volevo recitare la mia insidiosa parte fino all'unico riferimento fisico che mi restava: la casa di Brina, mio porto segreto.

Faceva caldo. O forse ero io a bollire. La mascheratura stringeva come un cilicio. Aspettavo solo questo: un luogo riservato in cui smascherarmi! Via, via tutto, a costo di urlare la verità a squarciagola, in ogni carrozza, come un posseduto!

Asserragliato nel bagno semovente lo scrutai. Quell'uomo ero sempre io. Fissandomi nello specchio sentii un bolo salire in gola. Tossii. Vomitai. Non era la mia voce definitiva perché non sapevo chi sarei diventato. La spossatezza che seguì mi diede la forza di cancellare tutte le lordure che portavo addosso. Mi liberai.

Riemersi come dopo un'apnea. Traballante, curvo sul lavandino, gli occhi spalancati, contemplavo la targhetta dell'acqua non potabile. Bevvi avido. Bevvi e tenni la testa sotto un getto ferroso. Avrei succhiato escrementi, se necessario. Rividi quel pompiere, avvinghiato alla sua bottiglietta d'acqua, nel cuore dell'incendio. Lo pensai

fratello.

Quando mi rimisi in verticale, vincendo le scosse del treno, mi riguardai allo specchio. Oscillando come un pugile che muta sempre la gamba d'appoggio, studiavo il mio relitto. La barba incolta pungeva ma almeno avrebbe attenuato senza artifici quel segno che mi legava a Rogo: il taglio a forma di croce nel mento. Sapevo che di fronte a un pericolo avrei potuto scendere dal treno, prendere la corsa successiva, ripetere la recita fin che avessi raggiunto la capitale. Agognavo il potere liberatorio della grande città, il tuffo cieco nella metropoli dove tutto si annulla offrendo, a tutti, una tana. Ma quel sogno a occhi sbarrati non bastò a fare di me, di nuovo, Olmo o chicchessia.

Mi chiese il biglietto con aria di sfida. Aveva occhio, l'uomo divenuto tutt'uno con la divisa blu polvere e con gli occhiali da lettura in perenne precarietà. Sicuro di deluderlo allungai il cartoncino. Lo rigirò. Scosse la testa con l'aria di chi pensa: eh, lo sapevo, avrei giurato che non eri a posto, straccione...

*- Il biglietto non è obliterato.*

Una voce grossa, roca.

*- Scusi?*

Guardò i miei vestiti, i miei occhi rossi.

*- Lei forse non sa che i documenti di viaggio devono essere visti, timbrati, prima di salire sul convoglio.*

Allargai le braccia. Le sue dita picchiettavano il biglietto. Mi sentivo un animale liberato da lunga segregazione, fuori controllo, pronto a fiutare qualsiasi sudiciume col naso incollato a terra.

Lui proseguì l'inchiesta.

*- È straniero?*

*- Come?... No, no...*

*- In ogni stazione ferroviaria ci sono apparecchi...*

Faceva uno show e tutto mi si confondeva. Come nella notte del Ghenna volevo che finisse, che finisse subito.

*- Devo fare la contravvenzione.*

Sentii un buco nel cuore: i miei vestiti erano quelli di

Rogo e nelle tasche non c'era denaro sufficiente. Avevo pagato il biglietto con una banconota da 20. Quindi mi erano rimasti pochi spiccioli. Al massimo un caffè. Sapevo di dovermi arrangiare come tutti i disperati ai bordi di una metropoli. Ma la contravvenzione era un passaggio critico. Non potendo pagare, infatti, si apriva il baratro dell'identità. Passai le mani ovunque, mi perquisii in modo inverecondo con un movimento autistico. Sapevo di emanare odori non gradevoli. Sbirciai la cifra che il controllore stava scrivendo: un multiplo della mia liquidità.

*- È in grado di pagare?*

Di fronte al mio silenzio imbarazzato il controllore passò all'arma decisiva.

*- A questo punto sono obbligato a...*

Una mano si era posata sulla mia spalla. Una mano robusta. Il controllore ammutolì. Mi voltai di scatto. I denti. Molto radi e sproporzionati. Cioè piccolissimi dentro una bocca grande. E sorrideva, l'essere che un istante prima mi aveva afferrato e che stava lì, le spalle un po' curve, la testa in avanti e uno sguardo dall'alto in basso, le braccia conficcate in due mani enormi. I suoi abiti e il suo aspetto non erano meglio dei miei.

*- Ci siamo già visti?*

Lo conosciuto dondolò la testa per dire che no, non ci eravamo mai visti. Il controllore fece conoscere la sua decisione con un gesto maestoso della mano.

*- I convenevoli ve li scambierete dopo. Il signore, qui, deve regolare la sua posizione.*

Lo sconosciuto prese un'aria paterna:

*- Ho sentito che questo amico è in difficoltà.*

*- Faccia la cortesia. La cosa non la riguarda.*

*- Oh, no. Si sbaglia.*

*- Sii? In che modo?*

Il controllore era pronto a lavare l'offesa. Lo sconosciuto invece lo blandì.

*- Le spiego. Mi riguarda perché ho deciso di prestare la somma necessaria.*

Volendo mantenere la supremazia dello Stato il controllore cambiò gioco.

- *Non ricordo di avere visto il suo biglietto.*

L'uomo socchiuse gli occhi e glielo diede. L'altro, duro, si attaccò all'unico elemento che gli restava.

- *Lei sa di avere un biglietto di prima classe mentre qui siamo in seconda?*

- *Perfettamente. Vado verso il vagone ristorante e il mio potrebbe essere definito fisicamente un moto relativo: siamo in movimento, l'uno rispetto all'altro, tutti nei confronti del treno e quest'ultimo nei confronti del cosmo, che del resto è fatto di questo stesso movimento. Curioso, eh?*

Il controllore si ingarbugliò.

- *Per cortesia, signori, accomodiamoci. Stiamo ostacolando il passaggio.*

Era il momento della ritirata. Scivolammo a fine carrozza dove il controllore riprese il dominio della procedura.

- *Se intende pagare la contravvenzione sono affari privati nei quali non mi intrometto. Ma sarà il suo amico a darmi i soldi.*

Lo sconosciuto s'inclinò con studiata cerimonia. Poi mi guardò furbo e tirò fuori un mazzo di banconota dall'aria lercia. Me le mise in mano e io le girai al controllore che, staccata la ricevuta, si diresse scuotendo la testa verso il soffietto di collegamento tra i vagoni.

- *A chi devo dire grazie?*

Rispose con un nuovo inchino.

- *A Dumas. Con l'accento acuto sulla u. Dumas.*

Passammo il resto della corsa guardando il paesaggio imbucarsi nella notte. E quando la folla sparì oltre i cancelli d'uscita ci trovammo soli sulla banchina.

- *Salderò il debito. Mi lasci...*

- *L'indirizzo? E se non ne avessi?*

- *Saremmo coinquilini!*

Non era molto più vecchio di me e solo la sua aria da filosofo ambulante me lo faceva classificare come anziano. La sua mano tornò sulla mia spalla.

- *Tu da che parte vai?*

Feci un gesto indeterminato e lui mi prese sottobraccio.

- *Possiamo andarci insieme, no?*

La mia risata liberatoria si confuse con la sua. Mi portò al *Via di qua*, un localetto della Città Alta: saracinesca a onde, tavoli senza tovaglia, pareti nude con un ricordo di azzurro, cucina a vista, latrina nel cortile, menu fisso e fumo acre su tutta la cubatura. Servirono un riso disfatto, poi una piastra di baccalà in umido con patate perse nel sale. Il vino bianco mancava di carattere e di etichetta ma almeno era fresco. Ai tavoli molta fauna di quartiere, gente di frontiera, turisti fai-da-te e qualche intellettuale in crisi di astinenza da proletariato. Dumas non si limitò a offrirmi la cena: mi raccontò la sua vita e si fece ascoltare con delizia.

Nel pieno di una carriera bancaria aveva deciso di andarsene. Non solo dalla banca. Un taglio netto alla sua condizione sociale: lasciati gli amici, venduto l'appartamento, mobili, auto, vestiti, libri, tutto. Godeva di una discreta rendita ma il suo stato era quello del girovago: dormiva alla meglio, anche all'aperto, chiuso in un impermeabile unto, giallastro sotto le ascelle. Gli piacevano strani copricapi da mettere sulla chioma, candida come la barba. Nella sua banca, dove tornava per comprare o vendere qualche titolo, era passato dal rango di funzionario a quello di macchietta. Si presentava lento, il sorriso inaffondabile e un fascio di giornali finanziari sotto il braccio. Un delicato provocatore.

Di Dumas si favoleggiava che avesse vinto una somma spropositata perdendo in compenso il cervello; che una delusione d'amore lo tormentasse; che fosse un malato terminale e volesse trascorrere gli ultimi giorni al di fuori di ogni regola. Ci fu chi lo aggredì per derubarlo, chi lo mise sotto inchiesta per scoprire qualche illecito tesoro, chi lo avvicinò per fargli fare il testimonial pubblicitario. Una preda.

L'arrembaggio della città era stato soffocante. Così Dumas fuggì. Lo ospitò un certo Meldau, che comandava il *Terramar II*. Trasporto containers. Cereali. Dopo una serie interminabile di sbronze in mare aperto e nelle bettole

dei porti, Meldau lo mise giù dall'altra parte del globo. Dúmas riteneva fondamentali i lunghi mesi passati a bordo. Dal suo sagace ospite, infatti, imparò due o tre cose decisive sul trading di materie prime e sui contratti derivati, autentica spina dorsale - proclamò alzando il calice - della civiltà. Dúmas parlava, parlava. Nonostante una nuvola rancida avvolgesse il locale non riuscivo a staccarmi dal suo racconto. A un certo punto assunse un'aria didattica.

*- Voglio ripeterti la lezione del capitano Meldau: lo scopo della Borsa non è, come credono i gonzi e i furbi, il guadagno. La Borsa è una metafora. Il denaro è energia. Prendi lui, Meldau. Specula sui mercati a termine ma nessuno potrebbe fargli cambiare stile di vita: va su e giù due-tre volte all'anno fra porti lontanissimi, restando un anonimo ufficiale, sgualcito e assetato, della Marina mercantile. Il problema è capire il trend, sapere da che parte si sta andando.*

*- E tu lo sai? Sai dove stiamo andando?*

Socchiuse gli occhi.

Per un po' mangiammo in silenzio. Gli chiesi come si fa a conciliare i soldi con la vita del barbone. Lui fece dondolare la testa e proseguì la recita.

*- Voi gente di città avete col denaro un rapporto deformato. Dite che non ha odore. Eppure lo annusate. Lo odorate, lo adorare. Lo temete e lo odiate. Ah, se lo odiate! Gliene fate di tutti i colori. Ma questo vi mette in difficoltà. Vuoi sapere cosa faccio del denaro? Semplice: pago una multa o una cena... ah, ah, ah.*

Alzò il bicchiere, bevve e lo riempì di nuovo. Masticò a fondo. Parlò con il baccalà tra i denti.

*- Dopo il Terramar II mi sono fatto un paio di anni sabbatici.*

*- Anni sabbatici? Dove?*

*- All'Università del Marciapiede, nello Stato di Ebbrezza Permanente!*

Risate. Bicchieri. Calava senza rispetto, quel bianchino frusto. E noi due sembravamo amiconi, uno dei quali aveva da relazionare l'altro su un periodo di piacevole assenza. Quando il padrone del locale ci mostrò l'orologio, Dúmas estrasse il solito rotolo di banconote. Poi mi

fece una proposta: passare la notte nell'Ospizio di Santa Metrodora, un tugurio gestito da monache e frequentato da stralunati di ogni risma. Disse che promettevo bene ma che non ero ancora pronto per dormire dentro un cartone. Gli risposi che mi stava sottovalutando.

Il programma era di andare insieme, il mattino seguente, all'Emeroteca Pubblica. Mi parve un'ottima idea: la lettura dei giornali mi avrebbe aggiornato sulle avventure del mio cadavere. Mentre lui indicava le luci del dormitorio come se fossero quelle di un transatlantico mi resi conto che Dumas, pur avendomi raccontato la sua vita, non sapeva nulla della mia. Non gli avevo nemmeno detto il mio nome e lui non me lo aveva chiesto.

L'Emeroteca è sulla Riva Destra dei Cotonieri. Raccoglie testate di ogni tipo, periodicità e lingua: un monumento alla nevrosi. Passeggiammo lungo le arcate interne di quell'antico monastero in cui di divino, nonostante i periodici religiosi esposti, c'era solo la tecnologia. Mi trovai di fronte all'immensa sezione dei quotidiani: un numero eccessivo, insolente, divisi per aree geografiche, fino alle più esotiche.

Divenni tachicardico appena mi resi conto che stavo per tirare la mia cordicella di raccordo con il mondo: quel mondo che forse conosceva già tutto sulla mia morte. Non sapevo da che parte cominciare e Dumas si eclissò con una scusa. Quello spazio in cui i monaci transitavano biascicando un sommesso salmodiare si era trasformato in un demente tempio del pettegolezzo planetario.

I titoli starnazzavano, uguali nella loro vacua enfasi. Ricordai che ogni giorno anch'io, per qualche decennio, avevo acquistato tre, quattro, a volte anche cinque quotidiani, con la stessa soggezione di un alcolizzato verso il fernet mattinale. Rovistai a caso. I giornali più importanti erano in lettura ma non ebbi difficoltà a togliere dall'espositore *Valle Ombra Oggi*, il quotidiano della mia regione. Lo sfogliai. Accanto a una grande veduta dell'incendio - *Il gigante brucia ancora* urlava il titolo, scavato

nell'immagine - c'era la mia faccia. Era una vecchia foto, presa durante un convegno alla Camera di commercio. Distolsi lo sguardo. Ero io ed ero un estraneo. Non volevo che riemergesse dallo specchio in cui l'avevo visto per la prima volta, sul treno. Lui ormai era vuoto. Il patrimonio dei ricordi era digitalizzato in me. Indeciso su quale fosse la cosa più urgente da leggere, cercavo uno spunto che mi aiutasse.

Prima pagina spalla destra  
Strillo in negativo su sfondo rosso  
ORRORE!

Occhiello  
*Misteriosa morte del noto industriale metalmeccanico Olmo*

Titolo a cinque colonne su una riga  
*Assassinio sul Monte Ghenna*

Catenaccio  
*Era scomparso dalla notte di lunedì*  
*Si temeva un suicidio*

Sommario  
*Incredulità nel mondo economico.*  
*Il presidente degli industriali: un imprenditore unico.*  
*Il socio: era il fondatore, era l'azienda, sono sconvolto.*  
*La vedova chiusa nel più stretto riserbo.*

Ai piedi del lungo articolo, che prosegue nelle pagine interne arricchito da altri servizi, si apre una finestra che contiene la foto di Olmo e un testo.

Titolo su due righe a tre colonne  
*Dall'acciaio alle forniture militari*  
*luci e ombre di un gruppo in crisi*

Civetta al centro del testo  
*Traffico di armi?*

Traffico di armi!? Di cosa stavano blaterando? Il giornale ricordava le nostre attività e la posizione che la Olmo occupa nella fornitura di lamierini magnetici a molte aziende, fra cui alcune produttrici di componentistica per sistemi d'arma. Spazzatura! Nient'altro che spazzatura! Sfogliai ancora. Parole e immagini si susseguivano in un convulso caleidoscopio. Ipertrofia di messaggi, nessun messaggio. O meglio, messaggio di caos. Come non vedere nulla, non sapere nulla, non sentire nulla più di un confuso, molesto cicaleccio. Poi, però, nel corpo dell'articolo principale vidi un titolino tambureggiante.

*Il riconoscimento*

Sotto c'era l'unica vera notizia: *La moglie nella tarda serata di ieri ha provveduto a compiere la mesta cerimonia del riconoscimento esaminando il corpo all'Istituto di Medicina Legale...* Una grande calma mi invase. Il collare! Test aveva reso la sua muta deposizione. E Aga ne aveva tratto le conseguenze con un tempismo e un'audacia commoventi. Test senza collare era un codice tanto potente quanto illeggibile per chiunque altro. Avrei voluto stringere il mio magnifico amico a quattro zampe. Quanto ad Aga, prevalse un più profondo stupore: mi sembrava miracoloso che un rapporto così compromesso come il nostro potesse ancora esprimere livelli tanto elevati di affidamento, di lingua comune.

Un'ora dopo Dumas non mancò di notare il mio nuovo umore.

- *Buone notizie, vedo.*

- *Cosa vedi?*

Rispose con la solita sentenza.

- *Le fattezze di un uomo sono il frutto di un processo biologico ma la faccia è opera sua.*

Lanciava a ripetizione queste frecce di saggezza e mi lasciava interdetto. Cercai di scoprire le carte.

- *Tu non sai nemmeno il mio nome.*

- *Guarda che i giornali li leggo. Non credo a quello che dicono ma li leggo.*

Battemmo la città come peripatetici. Era emozionante girare senza scopo. Raccontai anche a lui la mia storia. Un'altra confessione. Mi sembrava di essere ibrido: metà imputato bisognoso di un buon avvocato e metà disturbato mentale, maturo per le pasticche. Qualcosa mi diceva che se avessi tenuto quella posizione mediana sarei stato salvo.

Le ore successive furono un tempo di febbre. Non solo perché il mio corpo funzionava a temperature elevate e la mia gola aveva preso la consistenza di una grattugia. Mi trascinai nella metropoli in cui avevo desiderato rifugiarmi e ne vidi l'immagine capovolta. Una città qualsiasi, minuscola e senza storia.

La compagnia discreta di Dumas aveva un enorme valore ma anche di lui dovevo fare a meno. Il senso autentico della sua presenza lo compresi proprio vagando per le strade. Il senso era la strada stessa. La strada come terreno franco. Con Dumas presi un impegno. Appena sistemato gli avrei scritto al Fermoposta centrale. Fece sì, agitando la testona. Poi mi allungò *Materie prime*, che aveva stretto per ore usurando in diversi punti l'inchiostatura. Si strinse nelle spalle.

- *Un segno di amicizia.*

- *Questo giornale è la tua Bibbia?*

- *La Bibbia non mi serve. L'ho imparata a memoria.*

- *Allora?*

- *Credo che potrai ricavarne qualcosa di utile.*

- *Di cosa parli? Operazioni di Borsa...*

- *Anche. Ma puoi gettarlo nell'immondizia o affidarlo al fiume, se vuoi. Sta a te decidere il tipo di universo in cui vuoi entrare.*

Tipo di universo? Accettai il nuovo enigma e infilai il giornale nella giacca. Il saluto di Dumas passò attraverso la solita mano pesante e calda con cui mi spinse nella direzione opposta alla sua.

Tornai all'Emeroteca per studiare una piantina della cit-

tà. Quanto aveva detto, Brina? Due giorni? Ero in tempo? Entrai nel palazzo contiguo: Biblioteca generale delle consultazioni. Conteneva anch'essa il mondo, compreso l'intero catalogo narrativo dell'ultimo secolo. Un ammasso di titoli in tutte le lingue. Anche l'irriducibile lettore che era in me restò confuso.

Il pavimento del salone centrale mi diede il capogiro. Attraverso un materiale trasparente steso su tutta la superficie, potevo vedere i pezzi superstiti e le linee costruttive di un edificio più antico. Era come prendersi una sbornia epocale. Mi venne in mano la riedizione di un vecchio romanzo, diventato anche un film di successo con due interpreti indimenticabili. È la storia romantica di una fuga. Rivissi tutto d'un fiato. Qualcosa, in quelle pagine, mi riguardava: un uomo innocente si sottrae, con l'aiuto di una donna, all'ingiusta condanna. Nel mio caso mancavano due componenti: la condanna e il chirurgo plastico radiato dall'albo che di notte aiuta la gente a cambiare faccia. Ma il meccanismo era lo stesso. E comunque c'era Aga, dietro le quinte.

Passai il resto della giornata a centellinare le parole di quel libro. Il finale, che ricordavo ancora bene, lo trascrissi su un mozzicone di carta mentre fuori già pencolava la notte. Tornai a Santa Metrodora sicuro che non avrei più trovato Dumas. Togliendomi la giacca feci cadere *Materie prime*, da cui uscirono le banconote che Dumas aveva nascosto: un tesoretto per investire sulla mia grande fuga. I confini della verosimiglianza erano svaporati da tempo. Avrei accettato senza fiatare qualsiasi cosa.

Al risveglio avevo la testa zeppa di sogni. Affrontai la strada irrequieto. Pensavo che qualcuno mi stesse seguendo. Ormai mi stavo abituando allo stato del clandestino. Scesi agli Inferi. Varcai le Tenebre della Metro. I volti giganteschi della pubblicità sembravano rivolgere a me la loro demoniaca attenzione. Sfilai un biglietto dal distributore e raggiunsi il marciapiede, dove ascoltai la capitale scaricare i suoi boati. Poco dopo, da un antro, spuntò la

carovana sgarbata, piena di luci. Sul parabrezza portava scritto *Aeroporto Incontrera*.

Era il mio convoglio ma non sarei andato fino al capolinea. Non ancora. La fermata del mio destino era più vicina e aveva un nome amichevole: Montante di Grazia. Guardai la motrice. Sentivo le sue zanne venirmi addosso. Per un attimo pensai di scappare. Mentre la città si srotolava su un meccano multicolore mi tenevo stretto alla colonnina d'appoggio: un paletto plastificato su cui le impronte digitali si erano depositate a milioni, con le loro gommosità, il loro pesante carico di storia. Con la coda dell'occhio passavo in rassegna i miei patibolari compagni di viaggio.

Riemersi dalla Metro come un robot. Un temporale si addensava. Guardai furtivo i mille specchi che replicano, nelle facciate dei palazzi, nelle vetrine, nel ghigno delle finestre, l'immagine di ogni città e di ogni abitante, fino allo stordimento. Fui prossimo a perdermi. Poi vidi la casa di Brina all'ormai mitico Montante di Grazia 116. La osservai incredulo: nulla avrebbe più potuto giustificare una proroga del mio tragitto finale.

Pioveva a fili lunghi. La chiave era umida, nel mio pugno.



terzo atto

# **la maschera**

# Velasco

La Direzione generale di Polizia è al settimo piano di un edificio moderno da cui purtroppo si vedono i tetti dell'Ammiragliato ma non la baia. Appena al di sotto della Direzione generale c'è la Divisione investigativa. Cioè la mia. Quella di cui ero, in modo sempre più precario, il capo.

Salii con fatica le scale e non solo per mancanza di attività fisica. Niente mi deprimeva quanto un colloquio con Nobel, il direttore generale, un uomo incompetente su tutto esclusi i suoi temi prediletti: la procedura e le relazioni pubbliche. Ama ripetere scemenze del tipo: *setacciate, setacciate, qualcosa resterà impigliato*. Certo, qualcosa resta. Un delitto si trova sempre. Ed è lui a servirsene. Io comunque non perdevo mai l'occasione di rendere esplicito il mio dissenso. Quella volta, però, il motivo del colloquio era prevedibile e penoso: Nox. Cioè il mio braccio destro, l'amico e collaboratore che ho trascinato con me nello sbaglio più grande della mia carriera: lasciare il posto che occupavo nella Flotta, capitano di vascello responsabile operativo della Sicurezza navale, per entrare nella Polizia di Stato.

Un factotum degli Affari Interni mi aveva proposto il passaggio proprio nel momento in cui quelli dell'Ammiragliato mi avevano messo in un angolo: non ci intendevamo più sul significato della parola *sicurezza*. Mi fece

incontrare il ministro in un anonimo ufficio periferico. Mi dissero che il transito da militare a civile era complicato ma molto innovativo e che il mio curriculum veniva ritenuto più solido di qualunque esame. Mi lasciarono persino scorgere, in un orizzonte nemmeno tanto lontano, la promozione al massimo grado: capo della Polizia. Il posto di Nobel!

Avevo così bisogno di un cambiamento da non vedere che tutta la manovra era parte di una misera guerra fra alti burocrati. Mi volevano usare per combattersi. Però accettai. Posi una sola condizione: avere al mio fianco un uomo di fiducia. Così il maresciallo Nox, il sottufficiale più invisibile e più efficiente della Flotta, mi seguì. Ma il nuovo ambiente si rivelò ostile oltre ogni aspettativa. Finii per dialogare solo con lui, colpiti entrambi da una massiccia azione di rigetto. I militari, come i preti, non vanno mai in congedo. E i civili lo sanno.

Nobel se la prese comoda. Parlò a lungo di due delitti su cui le nostre indagini stavano girando a vuoto. La tragica rapina al Credito Litorale e l'omicidio della giovane ricercatrice nel quartiere Stravento. Gli riferii le poche informazioni che lui già conosceva attraverso gli emissari prontamente inseriti nella mia Divisione. Dopodiché si esibì in una delle sue logoranti prediche.

*- Vede, Velasco, c'è una caduta di credibilità nei sistemi di sicurezza. Nel caso della rapina col morto, si tratta di sicurezza gestita da compagnie private. Però quando la gente sente di non poter più entrare nella propria banca senza rischiare che si trasformi in un poligono, lei capisce, è l'ordine pubblico nella sua percezione generale a soffrire.*

Dopo qualche minuto di ovvietà giunse al punto.

*- Questo sostanziale stallo nelle indagini mi induce a richiamare la sua attenzione su un problema. Lei mette in gioco il maresciallo Nox oltre le prerogative del grado e qualche volta, me lo lasci dire, oltre le regole della comunità investigativa.*

*- Mi sta facendo una contestazione formale?*

*- Mi ascolti, Velasco. Rifletta. Questo rapporto privato fra voi due non è un elemento di tranquillità per la Divisione che lei*

*dirige.*

*- Posso farle una domanda?*

*- Prego.*

*- Come definirebbe l'uso del nostro personale da parte di alcuni magistrati della Procura di Stato?*

*- Lei sta cambiando discorso.*

*- Non credo. Ma torno volentieri a Nox. Conosce qualcuno, qui dentro, che abbia le sue stesse doti?*

*- Le capacità del maresciallo Nox sono eccellenti. Non sono però sicuro che il suo collaboratore abbia uno spiccato senso del limite. Non si scardina la gerarchia solo per ottenere un risultato utile in termini operativi.*

*- E se scardinare la gerarchia fosse la condizione per raggiungere quel risultato, che alla fine è pur sempre un risultato della Polizia?*

*- Lei intende sostenere che solo con il metodo Nox... chiamiamolo così... si raggiunge un risultato positivo? Vorrebbe dire che la Polizia di Stato paga un grande apparato del tutto inutile? La nostra attività ha senso solo con regole visibili. Solo se è basata su una squadra, su una scuola, su informazioni tempestive e condivise. Le doti individuali sono utili ma la nostra forza è la solidità della procedura, il fatto che si possa sempre riconoscere il nostro metodo. E poi, scusi, mi meraviglio che proprio un ex ufficiale della Flotta, formato in una prestigiosa Scuola di guerra, pretenda di buttare all'aria la catena di comando.*

*- Con la massima franchezza: se è questo che desidera, al termine del nostro incontro non avrò difficoltà a firmarle una lettera di dimissioni.*

*- Mi risparmi le battute cinematografiche. Avrò avuto modo di apprezzare, spero, il taglio diplomatico con cui affronto questa e altre delicate questioni. La richiamo solo all'onestà verso se stesso. Una volta tanto, Velasco, si guardi allo specchio. Le assicuro che vedrà una cosa sorprendente: il ritratto della sua presunzione.*

Nox non s'era visto per tutto il giorno. Ormai ero abituato alla sua indisciplinabilità. Di lui prendevo solo la parte buona. Che era tanta. Non mi aveva mai deluso. Per il

resto era chiacchierone, bugiardo il giusto, spiritoso fin troppo ecc. Nobel mi contestava di avergli consentito troppa libertà. Invece era lui, Nox, ad avere trascinato me fuori dallo schema. Chiamandomi al telefono ripeté una delle solite scenette.

- *Agli ordini, comandante!*

Lo immaginavo con la mano destra tesa a salutare militarmente il telefono.

- *Questa commedia la devi proprio recitare anche quando non ci sono testimoni?*

- *Come lo sai?*

- *Cosa?*

- *Che non ci sono testimoni.*

- *Ne vedi qualcuno?*

- *No, ma ricordo una vignetta bellissima. Un signore baffuto, grasso e allegro, alza la cornetta e dice: buongiorno a tutti!*

- *Mm, niente male. Senti questa, allora. Un signore con le lenti spesse, barba e lungo camice bianco, guarda dentro un microscopio ed esclama: oh, scusate!*

- *Complimenti, capo. Vedo che hai capito*

- *Sì, tutti intercettano tutti. Vuol dire che ti manderò un messaggio di posta elettronica.*

- *Cosa cambia? È sempre una telefonata.*

- *Allora te lo dico adesso, qui, in teleconferenza mondiale. Ho letto il rapporto sulla rapina...*

- *Finto invalido, pum-pum e vigilante morto: vuoi dire quella?*

- *Sì, quella.*

- *Ok.*

- *Il rapporto non mi piace. Ci vuole uno scatto di ingegno. Ne dobbiamo parlare. A quattrocchi. Per questo ti avevo chiesto di venire stamattina.*

- *Chiedo scusa, capo. Vengo.*

- *No. Vieni stasera. A casa.*

- *Agli ordini. Credo che ti porterò un regalino.*

Ero ancora nero per quella frase bruciante: *il ritratto della sua presunzione*. Il fatto che venisse da un personaggio come Nobel mi bruciava. Avrei voluto annullare in qual-

siasi modo l'unica palla-gol che quel serpente da salotto avesse mai calciato in vita sua. Gli altri, i funzionari della mia Divisione, tutti legati in un modo o nell'altro al carro del padrone, si comportavano nei miei confronti come una compatta lega sindacale: sempre alla ricerca di pretesti che ritardassero le mie decisioni o ingarbugliassero le mie tesi investigative.

Nox, invece, andava sempre al sodo.

Lo fece anche per la rapina al Credito Litorale. Lavorò duro sulle riprese a circuito chiuso fornite dalla banca. Cercava la preda come un giovane marinaio che ascolta i sospiri del sonar per individuare un sommergibile nemico. Era già notte quando venne a portarmi la selvaggina per farsi perdonare l'ennesimo appuntamento saltato. Lo guardavo mentre imboccava la piccola breccia che porta a casa mia: un luogo impervio, scolpito fra le rocce, che lui chiama con enfasi Forte Velasco.

Avanzava massiccio nella sua taglia breve, da cinquantenne pescatore della Costa Bruna. La Flotta lo aveva messo in borghese il giorno stesso in cui gli aveva dato i gradi di sottufficiale. Era un essere irriducibile alle divise, che infatti gli stavano malissimo. Serviva così, Nox: autonomo, indisciplinato, mimetico. Sarebbe stato eccellente in quel nuovo servizio di intelligence che avevamo progettato e che il sinedrio degli ammiragli non volle.

Proteso sul mare, a una ventina di chilometri dalla città, Forte Velasco era stato un fortilizio dell'Artiglieria costiera. L'avevo comprato per quattro soldi nel periodo in cui il Demanio decise di vendere le strutture obsolete. Le feritoie a mare erano diventate superfici di vetro e la cupola, tagliata a spicchi come un melone, portava il cielo in una casa quasi vuota.

Nox ormeggiò sulla soglia.

- *Chiedo il permesso di salire a bordo*

- *Va bene, va bene, permesso accordato.*

- *Grazie, capo. Sono certo che mi hai preparato qualcosa da bere.*

Non si fece pregare e afferrò una bottiglia di bianco Rivalta appena stappata.

- *Agli ordini! E salute!*
- *Cosa c'è di così travolgente?*
- *Più che altro avevo nostalgia di una strepitosa vista dal tuo terrazzino condominiale.*
- *Guarda che non te lo vendo.*
- *Primo non avrei i soldi e secondo dovrei venirci senza mia moglie perché lei, qui... Sai com'è...*
- *So com'è.*
- *Dài, osserva piuttosto questa roba.*

Nox aveva analizzato le immagini delle telecamere a circuito chiuso installate nella banca. Ne aveva ricavato un montaggio. A un certo punto bloccò il lettore.

- *Lo vedi?*
- *Che cosa?*
- *Davvero non lo vedi?*
- *Se ti dico di no.... Ho capito, ci vogliono gli occhiali.*
- *Marinaio d'acqua dolce!*

Aveva ingrandito un dettaglio e premeva un polpastrello sulla superficie cedevole del monitor.

- *Vedi? Il rapinatore si porta una mano allo zigomo. Lo fa in diversi momenti.*
- *E allora? Forse sentiva prurito.*
- *Sì, forse aveva anche prurito...*
- *Anche? Cos'altro aveva?*
- *Non ci sei?*
- *No, mi arrendo.*
- *Aveva una maschera.*
- *Ah! Ipotesi suggestiva. Ma bisogna dimostrarlo. Non lavoriamo troppo di fantasia.*
- *Lavorare di fantasia è un eccellente metodo. Infatti il riscontro c'è. Eccolo!*

Andava sempre così. Nox apriva con una carta secondaria e tirava per le lunghe. Io giocavo un'altra carta, obiettavo e la rumba andava avanti per il tempo necessario a preparare la carta vincente, con cui Nox chiudeva trionfale la partita. Stavo al gioco. Anche perché funzionava. Nox si era visto settimane di registrazioni. E aveva strap-

pato il sipario. Cinque figure, in diversi giorni, entrano nell'agenzia del Credito Litorale e, con minime varianti, ripetono la stessa gestualità del rapinatore solitario: un dito o due dita che massaggiano lo zigomo sinistro. Il montaggio lasciava a bocca aperta. Erano diversi per età, vestiti, atteggiamento. Ma tutti, prima o poi, mostravano il piccolo gesto automatico rivelatore. Erano tutti la stessa persona che il giorno della rapina si sarebbe presentata su una sedia a rotelle.

Il criminale aveva studiato la banca per giorni sfruttando un brillante mimetismo: l'anziano col giornale sotto il braccio e i documenti dentro una magra cartelletta; il frettoloso manager, abituato a trattare la banca da pari a pari; il negoziante che deve protestare per le commissioni in eccesso; la signora che deve ritirare la pensione... Tutti si aggirano nella banca senza mai arrivare allo sportello. Clienti fasulli. Compilano moduli che poi non consegnano, leggono meticolosamente gli avvisi, pasticciano con gli apparecchi automatici. E se per caso si mettono in coda, all'improvviso se ne vanno spazientiti per l'attesa. Eravamo di fronte a un magnifico animale di palcoscenico, rotto a ogni metamorfosi. L'identikit dei giornali era il volto deciso dal rapinatore, quello che voleva imprimere nella memoria di tutti. E solo noi conoscevamo il trucco. Si trattava quindi di giocare bene la nostra carta. Nostra, sì. La carta decisiva era nostra.

L'istinto mi spingeva a diffidare del mio ufficio: ero sicuro che fosse inquinato da microspie. Nox era dello stesso parere e il giorno dopo gli chiesi di fare due passi per parlare in libertà. Percorremmo l'acciottolato, verso i moli dismessi dello scalo ferroviario marittimo: una zona di minibar, ambulanti, negozi di elettronica. Nox era silenzioso. A volte, quando non doveva esporre i risultati delle indagini, diventava una sfinge. Per incanalare un dialogo cercai di riassumere la situazione.

*- Il rapinatore deve pensare che ci siamo cascati, deve compiacersene, andare in eccesso di confidenza e commettere un errore. A*

*Nobel non possiamo dirlo. Lui è incompatibile con una gestione intelligente. La mania lo spingerebbe a fare una conferenza-stampa, a mostrare in televisione le tecniche di alterazione facciale, a sguinzagliare i soliti clown con il pettorale della Polizia che sfondano a calci una porta aperta e fanno sedere il disgraziato di turno sul sedile posteriore di un'auto tenendogli una mano premuta sulla testa e altre cialtrunate del genere. L'importante, per lui, è che le telecamere danzino.*

*- D'accordo, capo. Però tenere la notizia per noi significa scatenare prima o poi una guerra all'interno della Divisione.*

*- Per questo dobbiamo trovare il criminale. Nessuno ci potrà più toccare. Se invece non lo troviamo... o non lo troviamo abbastanza in fretta... può essere un macello. Io me ne infischio. Non ho famiglia. Ma per te...*

*- Hai già deciso, no? Come diceva quello? Le decisioni difficili sono il privilegio del grado.*

Lo aveva detto alterando comicamente il tono della voce.

*- Non giocare con le parole, Nox. Vuol dire sì o vuol dire no?*

*- Capo, in realtà tu non vuoi sapere se sto dalla tua parte. Vuoi sapere solo se condivido il tuo astio. E vuoi saperlo subito per non sentirti troppo solo.*

Lui succhiava un ghiacciolo alla ciliegia e io ogni tanto mi fermavo per guardare alle nostre spalle. Sembravamo due marinai a zonzo senza permesso, attenti a non insospettire una ronda. I palazzi del vecchio scalo, spatolate di vetro e cemento, moltiplicavano la luce della baia. Nox aveva giocato con le parole, sì. E anche lui, come Nobel, benché con tutt'altro animo, sollecitava i miei punti dolenti. Ripetei la domanda.

*-Vuol dire sì o vuol dire no?*

Non mi diede la soddisfazione di una risposta diretta.

*- Nessuno mi obbligava a lasciare la Flotta, quando te ne sei andato.*

Alzò le spalle, gettò in mare i resti del ghiacciolo e sparì. Aveva anche lui una straordinaria capacità di camuffamento. Il suo, però, era un fattore naturale, antropologico. Si era abbandonato alla strada come un esperto nuotatore s'infilava in acqua: senza tuffarsi, quasi scivolan-

do. Era già un membro della folla. Non aveva mai smesso di esserlo. In questo stava la sua forza. Io, invece, avevo paura di tutto.

Mi trovavo di fronte a uno di quei nodi investigativi che per sciogliersi richiedono l'individualità di talento oppure la circostanza che bussava improvvisa alla tua porta. L'individualità di talento, cioè Nox, aveva già risolto una parte importante del problema. Ma da lì non ci eravamo più mossi. Toccò dunque alla circostanza, che fu improvvisa come prescritto ma che invece di bussare telefonò. La circostanza si chiama Aga. Suo figlio è stato mio allievo all'Accademia militare marittima: un giovane di alto livello, pronto a diventare uno splendido soldato. Aveva scelto la Fanteria del Mare. Diceva di amare le cose viste dall'alto e divenne pilota di elicotteri. Non andò lontano. Cadde durante una missione e il suo corpo non fu mai trovato.

Aga chiamò di sera. A casa, al telefono fisso. Approfittò, senza saperlo, di una fase in cui la mia capacità di reazione declinava. Voleva incontrarmi con urgenza. Io invece volevo sapere come avesse trovato il mio numero. Due lunghezze d'onda. Nessuna sintonia. Lei però tenne più duro di me e riuscì a perforare la corazza con un'arma efficacissima: la capacità di procedere come se l'interlocutore avesse già dato il consenso.

*- Le spiegherò di persona.*

Subito dopo mi parlò di Corso, evocato senza preavviso al termine di una giornata arida, dissolvendo ogni resistenza.

Ero arrivato al bunker prima del solito, in un cielo di battaglia. Andai sulla terrazza. Le rocce odoravano ancora di sole e un trealberi carico di vento sfilava verso Occidente. La sua distanza era stimabile in meno di tre miglia nautiche: l'antico limite delle acque territoriali, la linea in cui si esauriva, un tempo, la portata delle batterie costiere. Ero pronto. Osservai col binocolo, aspettando che i portelli della nave si spalancassero su altrettante lucide boc-

che da fuoco e l'equipaggio si preparasse ad aggredire la terra di cui mi ero nominato ultimo difensore. Rientrai nella realtà senza fretta, seguendo la sagoma fin quando il bordo dell'orizzonte cominciò a inghiottire il vecchio legno in braci d'argento febbricitanti.

# Aga

Dormivo a mezzo, sul divano. La scatola di Dorsedax, posata sul tavolino basso, produceva un blando effetto rassicurante. Il televisore pulsava sottotono e le sue voci mi frusciano accanto. Già prima di spalancare gli occhi avvertii che Olmo non era in casa. Bastava una piccola variazione della colonna sonora domestica per ridestare la mia vigilanza. È vero, da qualche tempo seguivamo vie sempre più divergenti. Ma la sera si finiva sempre barri-  
cati in casa, noi due.

Olmo era passato di corsa, all'ora di cena. Non aveva toccato cibo. Si era cambiato ed era uscito in fretta.

*- Torno in ufficio. Più tardi dovrei vedere Dan.*

*- Il solito braccio di ferro?*

Glielo avevo chiesto senza ostilità e la sua risposta era arrivata in un sorriso affranto. Olmo e Dan si accapigliavano da tempo ma la crisi, per Olmo, era esplosa molto prima che il conto economico saltasse. La crisi era dentro di lui. Nella controversia mi tenevo defilata, anche se le mie osservazioni tecniche potevano avere qualche volta il senso di un gesto in favore di Dan. Forse ero troppo coinvolta per partecipare al confronto. Possedevo una quota simbolica della società e la carica di direttore amministrativo mi aiutava a mantenere una posizione meno esposta. La verità è che non potevo prendere partito fra due uomini ai quali, con ragioni, storie e modalità nemmeno

lontanamente paragonabili, mi sentivo legata. La perdita del nostro unico figlio aveva spinto Olmo e me fuori pista. E Dan... Ah, Dan! Fra noi tutto scorreva nella più completa inerzia. Una relazione esangue.

Chiamai Olmo. Cellulare: niente. Ufficio: niente. Mi ripetei le solite sagge banalità: c'è una spiegazione, di solito è quella a cui non pensi. Provai ad alzare il volume della tv ma non servì. Decisi allora di chiamare Dan. Si sentiva aria di sonno interrotto.

- Sì.

- Sono io.

- Oh, ciao... come mai...

- Senti...

- Cosa c'è?

- Vi siete visti, ieri sera?

- Ieri... sera? Ma che ore sono?

- Le due, più o meno.

- Come?... Oooh...

Era la prima volta che lo chiamavo in piena notte.

- Hai capito cos'ho detto?

- Ho capito, ho capito, cocca.

- Cocca dillo alla tua segretaria... quella stronza.

- Ma... non mi avrai mica svegliato per...

- Non ho voglia di scherzare, Dan. Voglio solo sapere se ieri sera vi siete visti.

Il Dan che conoscevo sarebbe stato prontissimo a rispondere con una delle sue frasi sfrontate tipo *con chi, con la mia segretaria?* Il mio tono secco era però in grado di smorzare ogni velleità. Sbadigliò con intenzione.

- *Stiamo diventando una coppia di consumati attori. Parlo di me e di Olmo. Teatro dell'assurdo. Peccato che fosse l'ultima recita.*

- Che significa?

- *Che stavolta gliel'ho detto chiaro: non ci sarà tournée, il duo è sciolto.*

- Continuo a non capire.

- *L'ho mandato a quel paese, no? Una volta per tutte.*

- A che ora?

- *Ma cos'è, un disco rotto?*
- *No, è una domanda facile e tu continui a non rispondere.*
- *Se ci tieni a sapere dove va e con chi sta, assumi un piedipiatti. Si può sapere cosa ti succede?*
- *Niente, non mi succede niente. Solo che lui non è tornato.*
- *Salute! Si chiama abbandono del tetto coniugale. Dovremmo far festa, no?*
- *Dan, a volte mi chiedo... adesso, per esempio... com'è che noi...*
- *... che noi?*
- *... che noi facciamo tanta fatica a parlare la stessa lingua.*
- *Dài, cocca. Quando me ne sono andato potevano essere... diciamo le undici e mezza, massimo mezzanotte. Contenta? Se vai in ufficio lo trovi senz'altro al posto di combattimento, da buon capitano che gioca col sestante. Però ti avverto: la nave sta andando sotto.*
- *Lo dici proprio a me, che lo so meglio di voi due messi insieme? Mi alzai, lanciai un'occhiata alla camera di Olmo, andai nel bagno. Mi vestii in modo essenziale, afferrai la scatola di Dorsedax e le chiavi dell'auto. Test, il nostro maestoso amico uscito da qualche cubicolo della casa, saltò su di me facendo un sacco di moine. Mi gettò le zampe sulle spalle e mi frugò, naso tremante, moto perpetuo della coda.*
- *No, no, bello, adesso no. Buono, che poi torno, eh?*
- Gli frizionai la testa.*
- *Massì, dài, vieni fuori. Così corri nel giardino.*

Il giorno prima avevo compiuto quarantotto anni e da cinque annegavo i miei capelli grigi cortissimi in un bagno d'argento. Quarantotto anni: quattro più di Dan, sei meno di Olmo. Ripassai queste piccole note contabili mentre comandavo la serranda del garage. In definitiva, contabile lo ero davvero. Entrai nella Olmo col diploma appena stampato e dopo avere detto poche imbarazzate parole, in macchina, sotto casa mia, con il giovane titolare e con una comune conoscente. Divenni una donna sola nel mondo brusco della metalmeccanica.

Non posso scordare la mia prima scrivania, accostata a un muro dietro il quale una tranciatrice sparava migliaia di colpi al minuto. Eppure mi trovai rapidamente a mio agio. Sposato Olmo, cominciai a mettere insieme, errore dopo errore, scontro dopo scontro, il mio muso arcigno. Bastarono due o tre numeri ben fatti e le cosiddette maestranze la piantarono di considerarmi la moglie del padrone che va in fabbrica a passare il tempo.

Mi sono chiesta spesso perché Olmo, che non aveva esitato a trascurare le sue inclinazioni culturali per mantenere in piedi la piccola proprietà paterna, fosse stato tanto rigido con suo figlio. Di solito i genitori tendono a creare per i figli condizioni migliori, quelle di cui non hanno potuto beneficiare alla stessa età. Ma Olmo, in questa visione, avrebbe dovuto favorire la scelta autonoma di Corso per la carriera militare, anziché osteggiarla.

Se ci siamo persi, noi due, è per esserci addentrati nei meandri dell'anima con strumenti non adeguati. In ogni caso tutto bruciò con l'elicottero di nostro figlio. Circostanze mai chiarite. Ferite mai chiuse. Anni. Potevo ricordare fatti e volti vecchi di otto lustri e oltre, come in un palpito della mente. Ero appena più vecchia di Dan e appena più giovane di Olmo. E nessuno dei due, poche ore prima, mi aveva fatto un regalo di compleanno. Impegnati, sì. Stressati. Anzi, stritolati. Da se stessi, poi. Anch'io, in fondo, lo ero. Ma non per questo...

Uscii dal garage e imboccai la breve salita che porta al vialetto. La mia Mercurio decappottabile emerse dalla galleria, si rimise orizzontale e la punta del cofano, abbassandosi come un mirino, inquadrò il cancello nell'attimo in cui una delle due partite cominciava a lasciare l'altra. Aggancai la cintura e presi di petto la provinciale. Trangugiai i soliti sette chilometri. Dominare la strada era una compensazione necessaria dalla quale ricavai un senso di sicurezza.

Al contrario, la sicurezza garantita da contratto si rivelò molto labile: a quell'ora, nello stabilimento, avrebbe dovuto esserci il servizio di guardia. Invece non c'era.

Registri il dato brutale: quanto ci costa questo terno al lotto con la compagnia di vigilanza? La macchina di Olmo era al solito posto. Chiusa. Sul sedile posteriore giacevano i quotidiani che ogni mattina acquista e non legge: getta quelli vecchi e li sostituisce coi nuovi, in un patetico circolo vizioso.

Guardai il primo piano della palazzina. Luci accese. Piano terra, tutto spento. Salii con circospezione. Prima di entrare nell'area direzionale visualizzai dentro di me un'immagine agghiacciante: Olmo riverso, la testa sulla scrivania, le braccia penzoloni. Pensai: no, non ce l'ha una pistola. Fucili da caccia, sì. E un fucile è più che sufficiente... Non ebbi bisogno di spegnere la rassegna mentale perché mi trovai davanti a un fatto inoppugnabile: di Olmo, lassù, non c'era che il ricordo.

Olmo e Dan. Registrai la loro presenza chimica: molecole naufragate in una sintesi che ognuno di noi elabora e sprigiona come un marcatore personale. Infilai una mano nella tasca dei jeans, estrassi una confezione vergine di Damesh e prelevai uno dei piccoli sigari sottili che fumo troppo spesso.

Sedetti alla scrivania di Olmo. Lo chiamai di nuovo al portatile e mi sentii mancare quando squillò nella stanza. Io lo chiamavo e lui, disciplinato, rispondeva. Olmo se n'era andato senza portarselo dietro. Normale? No, non lo era. Richiamai Dan. Rispose al secondo squillo. Gli descrissi la situazione.

*- Faccio una doccia e vengo.*

Deponendo la cornetta mi accorsi di una vistosa mancanza, che nella fretta mi era sfuggita: la foto di Corso. Olmo la teneva sulla scrivania, in una piccola cornice. L'immagine, ferma al giorno in cui nostro figlio riceve i gradi di guardiamarina, sembrava congelare il tempo lontano delle aspettative. Dunque, se Olmo aveva lasciato l'ufficio senza usare l'auto e privandosi del telefono portatile ma preoccupandosi di portare con sé la foto... no, non poteva essere sbadataggine.

Fumai ancora. Sovrapposi il mio tabacco agrodolce alla

traccia olfattiva lasciata da Olmo. Mi immersi in un turbinare di pensieri che non riuscivo a incanalare e che proprio Dan, frenando rumorosamente nel cortile, interruppe. Fui onesta come non ero mai stata. Costatai che solo la drammaticità del momento, non altro, rendeva gradito il suo arrivo.

Gli dissi della foto. Mi parve teso. Un minimo di considerazione per Olmo doveva averlo ancora in serbo. Ma sì, sicuro, calcolava anche i vantaggi che un evento tragico gli avrebbe offerto e non c'era nulla di riprovevole, in questo. Piuttosto, quei pensieri reconditi, se erano tali, partivano da un presupposto per me irritante: il mio ruolo, nell'ipotetico dopo-Olmo, veniva scontato da lui, Dan, come subalterno.

Davvero una notte di primizie. Mi sentivo spinta a riconsiderare per intero la mia condizione. Non solo in azienda. Anche a casa, con me stessa, nella mia vita. Con Olmo. Perfino con Dan.

- ... *polizia?*

Seguivo i miei sentieri mentali e la parola polizia aveva spezzato l'isolamento. Dan mi stava chiedendo se non ritenessi opportuno lanciare l'allarme. Solo per il gusto di dire una cosa diversa mi fissai, al contrario, sull'ospedale. Aveva ragione lui: persi tempo. Ma il mio interesse non era più la ragione in senso formale. Volevo ragione nella sostanza, nella densità delle cose. Quando chiamai la centrale di Polizia l'orologio da tavolo di Olmo segnava cinque minuti alle nove. Era un mattino standard e io mi stavo misurando con un problema a lungo accantonato: la mia capacità di stare al mondo, di governare non solo le relazioni professionali ma anche i sentimenti.

L'operatrice volle sapere molte cose e poi volle risaperle. Seguiva, come tutti, il suo protocollo.

- *Appena possibile mandiamo un'auto. Buona giornata.*

Misi giù facendo un gesto volgare. Dan, semisdraiato, sghignazzò con le mani intrecciate dietro la nuca, ricordandomi quel giorno in cui, come diceva lui con insopportabile aria di trionfo, *profanammo* il divano dell'ufficio

dando inizio a una storia che più la osservavo più mi sembrava squallida.

Quanto alla Polizia, ricevetti presto la visita della classica pattuglia. Sembrava che sfogliassero un manuale. Macchinine caricate a molla. Continuai a ripetere dati anagrafici, orari, abitudini, abbigliamento indossato l'ultima volta che Olmo... Guardando l'auto bianca che usciva dal cancello con la sua luce pulsante, pensai a quanta parte di responsabilità mi sarebbe toccata in un eventuale suicidio di Olmo. La Polizia mi aveva trasmesso sfiducia. Fu così che ripensai a Corso, a quella sua sorprendente affermazione. Fu proprio lo stesso giorno della foto. Mi disse parole che, riascoltate dentro di me dopo tanti anni, prendevano valore profetico.

*- È un uomo fuori dal comune, mamma. Se una persona cara fosse in serie difficoltà la manderei a fare due chiacchiere con lui, con il comandante Velasco.*

All'epoca non avevo dato importanza alla frase: mi sembrava l'attaccamento naturale di un giovane a chi gli insegna una lingua, un mestiere, una filosofia. Era la devozione al Maestro. Mi attardai nella rete, in cerca di qualcosa su di lui. Stampai un articolo del *Monitore Marittimo*. Era di due anni prima e raccontava la nomina di Velasco a capo della Divisione investigativa della Polizia di Stato. Il giornale criticava la chiamata di un militare a funzioni civili nella Polizia: pur dotato di lunga esperienza, Velasco risultava infatti una figura estranea al carattere procedurale delle indagini.

Dalla Flotta alla Polizia, dunque. Un salto vistoso. Non era mai successo. Il *Monitore* insinuava anche che il vero obiettivo della manovra fosse quello di spingere il nuovo venuto fino alla carica più elevata: Capo della Polizia.

Beghe. Traffici di potere. Velasco sembrava comunque l'uomo giusto per evitare che l'indagine sulla scomparsa di Olmo finisse nel binario morto.

La mattina seguente chiamai la Direzione di Polizia, nella capitale. Velasco non c'era. O non voleva concedersi.

O non volevano passarmelo. Inutile consultare l'elenco telefonico: nessun papavero di quel grado si rende visibile. Stavo per rinunciare quando il lavoro mi offrì un'imprevista scorciatoia.

Il direttore della compagnia di vigilanza arrivò puntuale. Dovevamo discutere di ricorrenti buchi nel servizio. Il suo predecessore, rimosso dalla sera alla mattina, aveva lasciato un disastro e lui, giovane ambizioso spedito in periferia a farsi le ossa, mostrava una gran voglia di ribaltare la situazione.

Il gruppo Diligent è un colosso nazionale nel campo della sicurezza. Dispone di un prestigioso portafoglio-clienti: banche, istituti di ricerca, grande industria, persino i militari, che dopo la fine della leva obbligatoria non riescono più a sorvegliare regolarmente certe aree di supporto logistico. Senza contare la grossa partita delle indagini private a fini processuali.

Insomma, gente che sa dove e come muoversi. Terminate le prime schermaglie, mi accorsi che il senso del nostro incontro avrebbe potuto cambiare radicalmente. Dopo aver minacciato conseguenze sul piano legale feci capire al giovane direttore che, tutto sommato, un compromesso era possibile.

In pratica avrei chiuso volentieri la vertenza se, insieme al riconoscimento degli errori, avessi ottenuto da lui una notizia riservata. Il mio ospite dapprima si irrigidì ma appena gli fu chiaro quale fosse il piccolo oggetto di scambio si distese. Gli stavo offrendo a basso costo una via d'uscita e mentre la conversazione proseguiva cordiale sentivo dentro di me che il telefono del comandante Velasco non avrebbe mantenuto a lungo la sua inviolabilità.

La notizia mi raggiunse mentre stavo guidando. Fu come una sassata sul parabrezza: avevano trovato Olmo, morto, nei pressi di una baita sul monte Ghenna, ai margini di un colossale incendio! Inchiodai l'auto in mezzo al traffico. Non capivo il senso di quelle parole. Il poliziotto

mi ripeté il suo scarno resoconto e intorno a me i clacson si misero a suonare tutti insieme. Parcheggiavi al meglio e richiamavi la centrale di Polizia, dove purtroppo non avevano altre informazioni.

Mi spostai in un'area di sosta e telefonai ripetutamente a destra e a manca. In pratica l'unica notizia certa era questa: avremmo potuto vedere la salma all'Istituto di Medicina Legale. Avremmo? Avremmo chi? Gli uffici pubblici tendono a usare il plurale. Se dicono voi intendono voi della famiglia. Ma la mia famiglia, nonostante tutto, era solo Olmo. Dan non era famiglia. Ma si mise subito in mezzo. Organizzò le cose a modo suo e non ebbi la forza di contraddirlo: disse che voleva accompagnarmi a compiere il riconoscimento. Narcotizzata dall'asfalto, senza meta e senza memoria, credo di aver girato come una trottola per un paio d'ore.

Nel garage sotterraneo di casa però accadde qualcosa di straordinario. Test mi accolse in agitazione. Non era la solita festa, il solito prodigio di tenerezza. Allungai le mani per accarezzargli il pelo ma non riuscii a completare il gesto. Ritrassi istintivamente le mani. Test non capiva. Io, meno. Cominciò a sollecitare le carezze. Io invece guardavo inebetita il suo collo nudo. Dopo una pausa lo toccai di nuovo, ricompensai il suo trasporto, lo resi felice.

*- Cos'è successo, Test? Chi è stato?*

Feci scorrere un dito lungo l'impronta scavata per anni dal collare. Lui tornò ad agitarsi. Mi concentrai. Volevo essere sicura. Ma la prudenza era inutile, non poteva esserci ombra di dubbio: uscendo avevo salutato Test prima di salire in auto e il collare era là, al suo posto. Il prelievo era avvenuto durante la mia assenza. Il prelievo? E se fosse stato proprio lui, Test, a sfilarselo in qualche strana manovra? Ma in che modo? Non esce mai dal cancello senza essere accompagnato. Non ci sono altri animali con cui lottare. Porta il collare da sempre... La pelle mi s'increspò.

*- Chi è stato, Test? A me puoi dirlo.*

Sentivo che voleva dirmelo e sparai sottovoce la mia unica

cartuccia.

- *Olmo!*

Rispose nella sua lingua: un piccolo sussulto. Poi corse intorno a fiutare dappertutto, come se cercasse nel garage l'altro suo amore, apparso e scomparso. Lo cercava nei sotterranei del palazzo in cui un usurpatore stava per impossessarsi del trono. Sali decisa con l'ascensore interno. Non ero più la stessa. Dan, che mi aspettava in salotto, esordì con aria corrucciata.

- *Perché non rispondi al cellulare? Ti sto aspettando da...*

Di fatto stava dicendo: *come ti permetti di andare dove vuoi senza chiedere il permesso?* Mostrava senza vergogna e senza ragione le insegne di sovrano. La nostra azienda e la nostra casa sembravano diventate di colpo una sua proprietà. Nella voce non mostrava più traccia di premure. Sia chiaro, non avevo la minima intenzione di andare con lui all'Istituto di Medicina legale, dove a quel punto tutto poteva esserci tranne il cadavere di Olmo. Nessuno, tranne Olmo e me, era autorizzato a impossessarsi del collare: chiunque altro lo avesse fatto si sarebbe trovato non in Medicina legale ma in Chirurgia d'urgenza. Mentre mi versavo da bere, Dan trascolorava dall'iniziale perplessità all'irritazione. La tappa successiva sarebbe stata l'aperta ostilità, cui poteva seguire la perdita di controllo: cioè il punto esatto in cui volevo portarlo. Non ce ne fu bisogno. Fece tutto da solo.

- *Quando sono arrivato, qua fuori c'era un uomo: stava davanti al cancello pedonale, l'ho visto da lontano, si è allontanato con aria furtiva...*

Dan mi seguiva con lo sguardo. Cercava conferme. Invece era lui, col suo imbarazzato racconto, a darne una granitica a me: quell'uomo davanti al cancello era Olmo! Qualcosa però tratteneva Dan dall'avvicinarsi alla verità che intuiva. Non gli offrii alcun aiuto.

- *Aga, dobbiamo parlare di diverse cose.*

- *Sì? Quali?*

- *A proposito, dove sei stata tutto questo tempo?*

Non osava spingere oltre l'accenno al barbone. Quella

era l'ultima fermata. Dopo gli sarebbe rimasto solo il rientro al deposito, come un autobus in riparazione. Il vago sospetto che quell'uomo potesse essere Olmo lo aveva appena sfiorato ma era troppo sconvolgente e gli mancava qualche dignitosa pezza d'appoggio. Qualcosa di oggettivo. Gli mancava coraggio. Era il momento del colpo decisivo.

- *Dan, scusa, se permetti vorrei riposare.*

- *Riposare!?! Aga, ti ricordo che stiamo andando all'Istituto di Medicina legale!*

D'un tratto era tornato in sella. Un estremo tentativo. Un riflesso condizionato. Lo tirai giù.

- *Scusami, non ora.*

- *Io non... non ti capisco.*

Ero felice e perfida. Vidi un varco e la pugnolata partì da sola.

- *Grazie per avermi attesa.*

Lo liquidai come si fa con un cameriere. In quella traumatica uscita di scena non c'era solo l'esigenza di rimanere sola. C'era anche l'inatteso epilogo di una storia miserevole. Un taglio. Un filo di cutter. Test mi seguiva ovunque. Erano successe cose incredibili, per lui e per me. Partecipò ai miei movimenti convulsi. Stavo affrontando il viaggio più importante della mia vita.

L'Istituto di Medicina legale è un corpaccio di cemento grigio, basso e largo. I muri spessi sono interrotti da un sistema di finestre quadrate. Un luogo terribile e plumbeo in cui ero attesa. Macchine fotografiche, taccuini, registratori, telefonini, videocamere e volti eccitati si protendevano verso di me come uno stormo di anatre che vira al richiamo.

Non feci nulla per ostacolare o respingere il battibecco. Mi limitai ad attraversare quella massa informe. Un rompighiaccio. Nascosta la verità dietro un paio di occhiali scuri, proseguì la mia marcia di gran dama in gramaglie. Non avevo idea di quale fosse la direzione giusta. Però mi mossi con la falcata più altera che mi riuscì di improvvisa-

re. Le loro stupide domande mi seguirono fino all'imbocco di un largo scalone che affrontai come una che può dare filo da torcere a chiunque.

Sul pianerottolo incrociò un agente. Mi indicò l'ascensore. Lo programmò verso il basso. Mi diede un biglietto di andata e ritorno per l'oltretomba. La cabina infatti era un loculo. Puzza. Non di sporcizia. Qualcosa di chimico. La discesa fu un ronzio di gomma.

Procedure, come sempre. Parole come ghiaccio. Bisbigli.

Mi transitò davanti silenzioso, su due binari invisibili: prima i piedi poi tutto il resto. Per qualche secondo andai in blocco. Un velario mi era sceso sulla fronte. Se il messaggio di Test era giusto dovevo aspettarmi un falso Olmo. Un muto, insidioso imbroglione. Le ipotesi opposte, tragico abbaglio, fenomenale coincidenza, mi mandarono in panico. Lui intanto era arrivato. Sostava a un braccio dai miei occhi, socchiusi e puntati in alto, fuori bersaglio, per non guardare. Eppure l'emotività che stavo mostrando era buona per tutte le salse: Olmo o non Olmo, ingenua o mentitrice che fossi, il mio comportamento corrispondeva a quello che tutti si attendono da chi affronta una prova così penosa. Ero sconvolta sul serio e quindi non faticavo a dimostrarlo.

Vinsi la paralisi. Lasciai scivolare lo sguardo sul cadavere. Se quello era Olmo io ero la Regina della Notte, la prima ballerina dell'Opera, la... Tuttavia se tutti pensavano che quello fosse Olmo, se volevano che quella fetta di carne congelata appartenesse a mio marito, io, Aga, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, consapevole delle responsabilità assunte verso Dio e verso gli uomini, non avrei fatto nulla, ma proprio nulla, per dissuaderli.

Avevo ripreso il pieno controllo. Restava una domanda. Dov'è e cosa sta facendo Olmo? Intende dileguarsi per raggiungere l'autentica donna della sua vita? Desidera vivere per la strada dopo avere distrutto la sua esistenza anagrafica? Teme un tracollo economico e vuole farsi trovare morto, almeno in apparenza? Mi ha nascosto una

malattia che non perdona? Ha un qualche cavolo di progetto? Sta uscendo di testa?

Però bisognava ammetterlo: aveva agito in modo magistrale. In azienda era un cultore della qualità e nella fase suprema della vita, nella mischia dove si vince o si perde tutto, non aveva davvero badato a spese. Si era messo addosso un sosia senza pari. Il migliore sul mercato.

Dire che in quel momento mi sentii solidale con lui sarebbe troppo poco. Feci una cosa diversa, bella e impreveduta: lo ammirai. Ma non come nei giorni lontani in cui lo vedevo plasmare la fabbrica con un incantevole miscuglio di risolutezza, cinismo, duttilità, prudenza. No, non era così che lo ammiravo.

Lo ammiravo con sottile e silenziosa complicità. Lo ammiravo per la sua temeraria solitudine. Provavo per lui un sentimento così maturo e intenso che l'esito finale della storia - rivederlo o non rivederlo mai più, riconquistarlo o perderlo, sbriciolarci entrambi nelle maglie del nostro destino - in quel nuovo corso dei miei pensieri diventava irrilevante.

Mi mossi appena, come per dire: *sì, è lui, per favore, portatelo via*. Chinai la testa. Cigolii. Gelo dappertutto. Mi accompagnarono fuori attraverso una porticina di ferro. Mi avvertirono che un'uscita carraia mi avrebbe risparmiato la cagnara dei giornalisti. Sgusciai, accesi uno dei miei piccoli sigari e me ne andai dritta - gran lutto, sua maestà il dolore - come una vedova che tiene il suo bravo segreto nell'anima godendo peraltro di un patrimonio decisamente confortevole.

Però avevo scelto una strada piena di incognite e mi mancava la condivisione. Così ruppi ancora il cerimoniale. Chiamai il direttore della compagnia di vigilanza. Balbettò frasi di formale disimpegno, poi, avvertito il mio tono asettico, parlò di certi dati sensibili su cui sarebbe stato opportuno discutere insieme. Prudente, il ragazzo! In materia di intercettazioni telefoniche doveva già avere una bella coda di paglia. Non lo lasciai finire. Gli annun-

ciai che sarei andata da lui. Subito.

Velasco è molto diverso da quello che ti aspetti. Il signore che il giorno seguente incontrai nella sede della Polizia era un uomo che il tempo ha reso restio, trasandato, ansioso. I capelli grigi gli cadevano sfibrati sulla fronte, le palpebre rivelavano a tratti un leggerlo spasimo e l'uso smodato di posture irrazionali gli aveva curvato anzitempo la schiena. Vivere lontano dal sole doveva essere il suo vizio e in un marinaio il pallore fa presto a diventare urlo. Era un altro sole, malato, impuro, ad agire su di lui. Ma ciò che lo rendeva davvero sofferente era la dilatazione dell'addome, dove stipava la tossicità del suo stare al mondo.

Sembrava in difesa stretta. Dosava le parole, rispondeva con imbarazzo. In quell'ufficio la burocrazia ministeriale si fiutava in ogni dettaglio: larghe poltrone di cuoio opaco, massiccio tavolo intagliato, ritratti di antichi governatori, bandiere, gagliardetti, un'enorme carta geografica.

*- Lei in questa stanza non vede nulla che ricordi il mare e questo le risulterà quanto meno... Il fatto è che qui non ho voluto cambiare neanche un fermacarte. Il mio arrivo era un colpo fin troppo violento per questa vecchia struttura.*

*- Ah, sì. Non le nascondo che ho letto critiche piuttosto pesanti dopo la sua nomina.*

Era un invito a scoprire qualche batteria. Invece seguì imperterrito la corda del suo pensiero.

*- Non volevo gettare altra benzina sul fuoco. Come saprà, ho lavorato a lungo nella sicurezza navale. Così pensavo che salvare qualche apparenza servisse...*

Non finiva le frasi. Era in stato di permanente approssimazione.

*- Mi sembra di capire che la prudenza non è servita.*

*- No, non è servita. Credo che l'intero apparato statale sia irrimediabile. È un'entità sproporzionata: cresce senza irrobustirsi.*

Di Corso finimmo per parlare poco. Non ebbe reazioni quando gli riferii la frase lusinghiera pronunciata da mio figlio nei suoi confronti. Gli riuscì solo di allargare le

mani a metà fra il cenno di ringraziamento e il rammarrico di non essere all'altezza. Mi sembrava di averlo messo a fuoco in dieci minuti. Finiti i convenevoli, però, mi toccava aprire il libro. Avevo ottenuto la sua linea telefonica privata e dovevo spiegargli non solo il come ma anche il perché. Cercai di farlo in modo onesto. Spiattellai tutto. Ma proprio tutto.

Gli dissi che la mia esigenza non era più quella immaginata solo ventiquattr'ore prima: cioè vincere le inerzie dell'indagine per trovare Olmo in fretta. Alla luce dei fatti la nuova richiesta era... come posso dire... una sorta di sostegno, di viatico. Un punto di vista amichevole per evitare errori, ecco.

No, non è vero. Gli stavo chiedendo, senza avere un motivo convincente, di diventare mio complice. Con un improvviso atto di audacia avevo riconosciuto mio marito in un corpo che fino a poco prima, da qualche parte, era stato un altro essere umano. Lo avrei rifatto, mille volte. Ma le ragioni di Olmo restavano tanto imperscrutabili quanto il mio futuro. Ero dentro fino al collo. Sentivo premere un'aria fresca ma insinuante. Sapevo che molto poteva dipendere da uno sconosciuto compagno segreto, il comandante Velasco, amico a sua insaputa.

# Velasco

Tornai al bunker col treno di sera. Quando mi capita di lasciare l'ufficio a un'ora decente prendo sempre quel momento conclusivo della giornata come un massaggio benefico. Per questo ogni volta mi auguro di non incontrare nessuno. È come se l'idea di intrattenermi, anche in conversazioni di pura circostanza, mi privasse di un rifugio.

Il treno percorre una lunga serie di gallerie e le stazioncine aprono improvvisi varchi nella litoranea. Al mattino, scendendo verso la capitale, è uno spettacolo: Chiusa di Mare, Portofronte, Lèmore, Schiantaretto, Baia del Lupo, Vignarosa, Màrsala Scalo. La luce, ancora bassa, invade di taglio lo scompartimento. Un attimo dopo il treno torna ad annullarsi nel corpo della montagna. La sera è uno spettacolo al contrario e dalle lunette della galleria i fanali della costa pungono come spilli infuocati. Il procedere a singhiozzo rappresenta bene la tritura del nostro tempo. Trasformo quei pochi minuti di arresto in una furtiva cerimonia.

Solo più tardi, dopo avere percorso in macchina i due chilometri di salita che separano la ferrovia litoranea dal bunker, mi sentii pronto a tirare qualche somma. Uscii sulla terrazza. Non c'erano navi nemiche in vista. Il mare digrignava e la capitale, nel cielo levigato dalla tempesta, si era fatta sotto.

Durante il lungo colloquio con Aga mi erano mancate le parole. Per fortuna le aveva dette lei, Aga dagli occhi distanti. Distanti in senso anatomico ma assertivi e confidenti nel contatto. In quei suoi gesti, nel suo muovere il viso in avanti con una punta di infantile superbia, sentivo affiorare le matrici visibili di Corso. Aga era una persona acuta, interessante. La sua maschera era quella di donna decisa, poco disponibile all'abbandono. Al contrario, mi aveva raccontato cose molto personali. Si era presentata nel mio ufficio come si va da un amico medico, avvocato o prete. Aveva spogliato la sua vita senza chiedere garanzie, sapendo che avrebbe fornito proprio a un poliziotto ciò che si chiama notizia di reato. La confessione, antico balsamo. Quando mi sembrò di capire il senso della sua visita, Aga aveva già spinto il suo monologo molto avanti. Troppo, per le mie scarse capacità di fermarla.

Di fianco alla fortificazione in cui vivo, gli antichi artiglieri della Flotta hanno scavato un camminamento profondo due metri e lungo cinquanta: una trincea per muoversi attraverso le rocce senza essere avvistati. È in quella lingua dura della costa che ho il mio poligono. Sparo spesso. Nel tiro compenso le mie frustrazioni e la mia sedentarietà. Anche quella notte raggiunsi la trincea. Misi in funzione il generatore illuminando il teatro di guerra. Avevo con me la Draghi calibro 9 Safe con caricatore speciale a 12 colpi e fusto in tecnopolimero: il massimo di leggerezza, maneggiabilità, velocità di impiego. In fase silenziata riesce a mantenere ottime prestazioni. Al momento, le migliori. Certo, la vecchia Habermass 45, capace di sparare con eccellente controllo anche a silenziatore innestato, nel suo campo è insuperabile. Però pesa troppo. Nessuno potrebbe tenercela addosso senza una grossa fondina. Buona per il tiro agonistico, per le distrazioni, non per uno scontro in cui ci si gioca la pelle in pochi metri.

Terminato lo scontro con me stesso, scesi nella Santabarbara. Tra le meraviglie del Forte Velasco non c'è solo una

trincea rocciosa. C'è anche un traforo che porta all'antico deposito dei proiettili per lunga gittata. Si cala lungo un percorso interno, sempre più vicini al mare, senza vederlo, raggiungendo così il nascondiglio estremo. Scendendo pensai ancora alla visita di Aga. Mai una donna mi aveva affrontato in modo così ardito, senza cautele, squadernandosi.

Sfilai uno dei miei preziosi proiettili. Lo osservai contro luce. Me lo portai in casa, dove festeggiai le novità della giornata: nel buio, a stomaco vuoto, la testa in costante almanacco, mi giocai una bottiglia di Fremente Secco Riserva Speciale. Caddi in un sonno dispendioso e non udii nulla di ciò che il mare, come ogni notte, era pronto a offrirmi.

Dopo la brillante scoperta fatta sulle videoregistrazioni della banca avevo chiesto a Nox di spostarsi sull'omicidio della giovane Jana. Anche lì eravamo fermi e speravo che il suo intervento potesse smuovere qualcosa. Indizi non ce n'erano. Jana stava studiando il narcisismo dei disegnatori e non c'era alcuna bozza di testo sull'argomento nonostante mancassero solo pochi mesi alla discussione di dottorato.

- *Eccomi, capo. Sono stato addosso a quel tipo, Osso. È l'amico del padre. Sai, lui e Zag sono legatissimi, sono soci in affari e... entrambi hanno precedenti...*

- *Sì, certo, lo so.*

- *Osso continua a ripetersi come un carillon. Dice che Zag è esaurito e vuole stare via per qualche tempo. Dove sia, dice di non saperlo. L'auto è in garage e il cellulare è a casa, spento. Possiamo ricostruire le chiamate ma non credo che ne ricaveremo molto. Anche perché ho una pista.*

- *Non mi dire.*

- *Sì. Ho chiesto a Osso di indicarmi gli amici di Jana e lui mi ha fatto un solo nome: una certa Arito, la quale è molto disponibile e precisa. Mi ha raccontato un episodio. Durante l'agonia in ospedale, Zag la chiama e le ripete una frase, anzi una sola parola, che Jana ha mormorato più volte. La parola è Lacus:*

*da scrivere con l'iniziale maiuscola perché, ha spiegato Arito, si tratta di un nome. Il nome di un personaggio, guarda un po', dei fumetti. È il protagonista della raccolta Albi del Crimine.*

*- Ottimo. Possiamo vederla questa raccolta?*

*- Arito non la conosce. Dice che è molto rara e che Jana era una delle pochissime persone a possedere l'intera serie. Allora la domanda è: che fine ha fatto? Siamo entrati in casa con la chiave di Osso ma non abbiamo visto niente del genere. Una collezione completa dovrebbe saltare agli occhi, no?*

*- A questo punto la priorità è Zag: deve uscire dalla tana e raccontarci tutto. Te ne puoi occupare?*

*- Seguirlo nella speranza che ci porti da Zag?*

*- Diventa la sua ombra.*

*- Se dobbiamo agire da soli nessuno potrà darmi il cambio. Sai cosa vuol dire, vero, capo?*

*- Purtroppo sì. Però la rapina e l'uccisione della ragazza sono delitti così strani e così poveri di indizi che potrebbero persino nascondere qualche misterioso collegamento. Quindi io sono per mantenere la nostra dannata scommessa contro Nobel e soci. Tu fa quello che puoi con Osso. Io seguirò una strada parallela.*

*- Non ti chiedo quale perché non me lo diresti.*

Una sera di pioggia insultante telefonai al Sax Alto Club, diedi un nome falso e riservai un tavolo nella famosa *birreria con uso di musica*. Il regno di Zag e Osso. La piccola hostess mi guidò alla balconata, dove cercai di rendere utile l'attesa scarabocchiando sul mio taccuino. Dopo averlo riempito continuai a scrivere sui tovaglioli di carta. Mi rilassava. Il piatto forte della serata era Tano Vasile Trio & Vocal.

La presentazione mi parve incoraggiante.

*Tano è un pianista convertitosi all'elettronica dopo aver suonato coi più grandi nomi del jazz. Lo affianca un vecchio compagno: il bassista Amba Nichei detto Anich, colonna di tutti i gruppi in cui ha suonato negli ultimi cinquant'anni. Poi due giovani talenti. Afro Martinez, esploratore di percussioni; e Melissa Noam, una vocalist che conosce i rigori della formazione classica.*

Il ristorante non offriva molte alternative ma la qualità

era decorosa. Presi pasta allo zafferano, seguita da bistecca con finocchi e scalogno. Accompagnai il tutto con Cava dei Barbari a fermentazione naturale in bottiglia. Quando il Trio si presentò con *Blues Amaranto* caddi in preda all'emozione. Non so se erano più bravi loro a suonare o io a rendermi vulnerabile. Lavorarono quel classico standard per preparare il terreno a Melissa. Esile, precaria nella vertigine dei tacchi, la ragazza ci sapeva fare: una voce acuta, filante, capace di scendere a sorpresa nel grave, fino a sonorità gutturali.

Al quarto brano approfittai per una ritirata verso il bar, dove osservai un po' di umanità notturna. Masticando l'ultimo sorso di Asmara, un po' denutrito ma sempre impegnativo per l'esofago, mi diressi verso il lume della toilette come un cliente spensierato sui sentieri dell'incontinenza. Spinsi la porta a molla e mi trovai in un corridoio.

Accanto alle entrate per *Signori* e per *Signore*, un ingresso *Privato* mi chiamava senza ritegno. Avanzai fra tovaglie, bottigliette di sapone liquido, ricambi per il rullo asciugatore. Più avanti c'era un minuscolo ufficio.

Tano e i suoi amici sembravano in gran forma, laggiù. Mi arrivò il suono degli applausi: un fiume legnoso arricchito da qualche fischio di conferma. Ma intanto passi svelti si erano aggiunti al tappeto di musica. Raggiunsi uno stretto corridoio tra scaffalature metalliche. Scivolai nel punto più oscuro, appiattito contro il muro. Erano passi soffici, di chi non indossa scarpe.

Luce. Qualcuno era ormai nella stanza. Cercai uno spiraglio tra fustini di detersivo e pile di scottex. Ricordai la foto di Osso: viso piccolo, testa tonda, fisico da ballerino. Poi Zag: semicalvo, naso schiacciato, barba incolta. Nox e io avevamo imparato che chiunque può mutarsi in chiunque altro, purché disponga di adeguate attrezzature. La persona entrata era però di tutt'altra pasta. Pasta di donna. Era Melissa Noam, colei che canta come una dea. I capelli, una ricciuta corona di rame, produssero lampi. Guardò il corridoio esclamando qualcosa in una lingua

che non ero in grado di comprendere. Uddii un cassetto scorrere. Una mano frugò senza garbo. Poi il viso di Melissa riapparve corrucciato nel mio periscopio. Si voltò ancora verso la porta e mise sotto la luce una piccola busta bianca. La trattenne sulla bocca come per uno svelto bacio. Percorse a fondo i capelli con una mano, prima di uscire dal mio visore nella stanza di nuovo buia.

Coca. Ci avrei scommesso. Questo aveva manovrato, Melissa. Il suo era un rifornimento volante. Estrassi il cellulare e illuminai gli scaffali. Pensai all'ingenuità di non averlo spento: avrebbe potuto squillare al culmine della scena! Come spia perdevo colpi su colpi. Però feci un altro piacevole incontro: insieme a una quantità di giornali e riviste, in quella scansia c'era una folta dotazione di fumetti. Esaminandoli mi trovai di fronte l'ultima cosa che mi sarei atteso: gli *Albi del crimine!* Non so se era la raccolta completa. In ogni caso erano parecchi numeri. Due di essi erano di traverso sulla scansia, staccati dal mucchio. Qualcuno li aveva consultati di recente.

Lessi i titoli. *Il rapinatore senza faccia*, che sfogliai in modo febbrile. Poi *Trappola sul fiume...* Non mi serviva altro. Avevo intercettato il filone d'oro. Il formato degli Albi era compatibile con la mia tasca e decisi di portarli entrambi con me. Sequestro. Bingo! Avrebbero fatto molta fatica a togliermi quei due reperti, se mai avessero osato! Me ne andai usando il cellulare come lanterna.

Tano e i suoi avevano appena terminato un pezzo. Qualcuno urlò la nuova richiesta.

*-Suona Aprile con Dora!*

Ci furono applausi ma i musicisti sembravano incerti. Seguì un ritmico coretto.

*-Do-ra, Do-ra, Do-ra...*

Tano sorrise. Consultò gli occhi di Anich, che accarezzando lo strumento assentì. I due vecchi cominciarono a strimpellare il tema, in attesa che Martinez abbandonasse l'emporio etnico per sedersi alla batteria. Sulla sua testa, nel palloncino dei pensieri, si leggeva bene la frase: *Batte-*

*ria: che volgarità!*

Le dita viaggiavano da sole intrecciando accordi e Melissa, la dea, tornò nel cono blu del riflettore. Sentii la sua voce uscire sabbiosa dall'impianto acustico. Come sabbia al sole, anch'essa lasciava brillare lucine radianti.

*Dicono tutti così:  
cominciò con un bacio.  
Ma è stato di più.  
È stata follia.  
Della giostra d'amore  
ora  
rimangono i guai.  
I guai di un aprile con Dora...*

Bacio, giostra d'amore... Se l'autore del testo era un uomo i suoi versi, dedicati a una donna, in bocca a Melissa prendevano una piega obliqua su cui non ebbi il tempo di meditare: la chiusa repentina del pezzo cadde sul pubblico come un colpo d'ascia.

Mi aggrappai a quella frazione di tempo sospeso che segue lo stupore e precede di un soffio la gratitudine liberatoria dell'applauso. Mi allontanai in dissolvenza. È così che se ne va la consapevolezza ordinaria quando la polvere candida s'insinua fredda e secca nelle narici, schizzando, cercando il suo varco tra le mucose, schiantandosi sul fondo della gola.

Allungai alla guardarobiera lo scontrino e ritirai il mio cappello estivo preferito: una vecchia paglietta morbida Bakunistan, comprata in un mercatino dell'usato durante un lungo viaggio. Avrà avuto almeno cinquant'anni. Lei venti. Fissò il vuoto oltre la mia sagoma, come davanti al busto di un commodoro nel Museo della Navigazione. Uscendo finì di dimenticare sul banco le monetine di resto. Non pioveva e guardai in su. Consultai l'insonne Sibilla della città.

# Lacus

ALBI DEL CRIMINE

*Un brivido settimanale*

Copertina

Notte

*Immagine grandangolare*

*In primo piano la ruota anteriore di un'automobile*

Una mano maschile penzola dal finestrino

Fra indice e medio, una sigaretta accesa

Sullo sfondo un edificio, un giardino

Finestre chiuse

La luna emerge dalle nubi illuminando mezza casa

Bassa sull'orizzonte, la striscia di un fiume

Titolazione a tutta pagina fuori dal disegno

Carattere bianco fondo rosso

LACUS

TRAPPOLA SUL FIUME

Secondo episodio

Ideazione testo e disegni di

Robb

Tavole

Riassunto

Lacus rapina una banca travestito da disabile  
Lacus si nasconde per qualche giorno  
Poi raggiunge la sua compagna Gardenia

Interno giorno  
Gardenia sta cucinando

Primo piano  
Una radio sulla mensola della cucina  
Gardenia è di spalle sullo sfondo  
Lunghe gambe con minigonna vertiginosa  
Un rigo musicale ondulado esce dalla radio

Rumore lontano attraverso la porta socchiusa della cucina  
TPLOFFF

Primo piano di Gardenia  
Pensiero  
(- *Eccolo, è lui*)

Primo piano  
Scarpe in movimento verso il centro  
Sullo sfondo porta socchiusa della cucina  
Gardenia invisibile  
- *Tesoro!?*

Lacus entra in cucina senza rispondere  
Gardenia lo abbraccia

Primo piano  
Bacio appassionato

Gardenia torna ai fornelli  
- *Missione compiuta?*

Lacus

- *Possiamo spegnere la radio? Lo sai che mi irrita.*

Primo piano

La mano di Gardenia spegne la radio  
Nell'anulare brilla una grossa pietra preziosa

Lacus cerca qualcosa in un armadietto

Gardenia.

- *...meglio, così?*

Lacus.

- *Mm, mm...*

Gardenia è seccata

- *Ti va di parlare o preferisci ritirarti nella stanza degli ospiti?  
Se vuoi posso dare disposizioni alla servitù...*

Lacus sorride

- *Scusa, ma fin che tutto non è concluso rimango in tensione.*

Gardenia

- *L'avevo capito. Spiegami almeno cos'è successo.*

Lacus va in salotto e si siede su un divano

Gardenia lo raggiunge e si siede su una poltrona  
Accavalla vistosamente le gambe

Gardenia

- *Sono tutta orecchi.*

Lacus

- *Direi piuttosto tutta gambe, cara...*

Gardenia

- *Se volevi essere galante sappi che non ci sei riuscito. Ti ascolto.*

Lacus

- *Vuoi che cominci dall'inizio?*

Gardenia

- *Saggia idea.*

Lacus

- *Come Vostra Signoria desidera. Dunque...*

*Era una notte buia e tempestosa...*

Flashback

Lacus racconta

Voce fuori campo

*(Mi ero appena allontanato dal luogo della rapina in banca.  
Camminavo tranquillo)*

*(Percorsi una strada laterale)*

*(Superai alcune auto in sosta)*

*(Sull'altro marciapiede un uomo si muoveva in senso opposto).*

Tavole mute

L'uomo gira leggermente il capo verso Lacus

Occhi magnetici di Lacus

Lacus prosegue il cammino

*(- Guarda chi si vede!)*

Lacus osserva l'uomo di lontano

*(- Non mi sfuggirai!).*

Fine del flashback

Gardenia

- *Lobo?*

Lacus

- *Lui...*

Gardenia

- *Forse è un fantasma quello che hai visto.*

Lacus

- *Un fantasma? No, Lobo in carne e ossa.  
Un maiale pronto per il macello.*

Gardenia

- *Credi che ti abbia riconosciuto?*

Lacus

- *No. Il mio travestimento era troppo accurato. Però...*

Gardenia

- *Però...*

Lacus

- *Ha visto qualcosa di strano, in me. Qualcosa di familiare.*

Gardenia

- *Ne sei certo?*

Lacus

- *È stato un attimo, niente di più.*

Gardenia

- *Quanto tempo è passato?*

Lacus

- *Pochi secondi.*

Gardenia

- *Volevo dire: quanto tempo è passato da quella vecchia storia.*

Lacus

- *Qualunque tempo sia passato Lobo ha vissuto troppo.*

Gardenia

- *In quell'epoca non ci conoscevamo.*

*Ricordo il can-can dei giornali sul furto alla collezione Trum.*

Lacus

- *Già. Lobo mi denunciò e...*

Gardenia

- *E tu conoscesti me.*

Lacus

- *Certo, cara. Ma...*

Gardenia

- *Pensi che sia stata una compensazione sufficiente?*

Lacus

- *Quei quadri sono stati il mio colpo più bello. Lobo l'ha distrutto.*

*Da quel momento sono nei dossier della Polizia.*

*Mi ha costretto a vivere...*

Gardenia

- *... ci ha costretto...*

Lacus

- *... sì, naturalmente... ci ha costretto a vivere in clandestinità.*

Gardenia

- *Non è ciò che hai sempre voluto?*

Lacus

- *Forse. Ma non posso esserne grato a Lobo!*

Gardenia

- *La vita che facciamo ci piace. Non puoi negarlo.*

Lacus

- *Che importa? Questo è solo il segno della nostra forza.  
La colpa di Lobo rimane intatta.*

Gardenia

- *Cosa intendi fare?*

Lacus

- *Me lo chiedi?*

Gardenia

- *U... ucciderlo?*

Lacus

- *È scritto.*

Gardenia

- *Dove?*

Lacus

- *Non dove ma da chi.*

Gardenia

- *Capisco. D'ora in poi sarò io a chiamarti Vostra Signoria*

Ghigno di Lacus

Gardenia accende una sigaretta

Gardenia

- *Posso conoscere le modalità di esecuzione della sentenza?*

Lacus si versa da bere  
Si alza e bacia Gardenia sui capelli

Primo piano  
Occhi di Lacus

Lacus  
*- Saranno modalità terrificanti!*

Gardenia alza lo sguardo con aria interrogativa

Lacus  
*- Vedi, cara: i casi sono due.*

Lacus cammina nella stanza alzando un dito in aria  
*- Primo. Non mi ha riconosciuto e lo coglierò di sorpresa.*

Lacus guarda Gardenia e alza due dita  
*- Secondo. Nonostante il travestimento può aver colto un lampo...*

Gardenia  
*- Non mi meraviglierebbe. I tuoi occhi non passano inosservati.  
Nemmeno se li nascondi dietro le lenti a contatto.*

Lacus segue solo il proprio ragionamento  
*- In questo secondo caso lui sta fuori per qualche tempo.  
Semplice precauzione.*

Lacus beve

Gardenia si alza e si appoggia alla poltrona

Lacus  
*- Però un bel giorno Lobo decide di tornare a casa.  
Si crede al sicuro. E trova...*

Gardenia  
*- Mmm?*

Lacus solleva il bicchiere  
 Lo fissa prima di portarlo nuovamente alle labbra  
 Beve

Lacus  
 - *Ciò che trova puoi vederlo tu stessa.*

Lacus allarga le braccia trionfante

Gardenia è stupita  
 - *Tuu?*

Lacus posa il bicchiere sul tavolino

Lacus si avvicina a Gardenia  
 - *Sarò un pezzo della sua casa.*  
*È davvero l'ultima cosa che immagina.*

Gardenia  
 - *Mi sembra uno spreco di energie.*

Lacus la guarda a braccia conserte

Gardenia  
 - *Credo che ci siano modi meno complicati.*  
*Una fervida mente criminale come la tua...*

Lacus  
 - *Non capisci. Non mi basta ucciderlo.*  
*Deve riconoscere in me un potere tremendo.*

Lacus stringe Gardenia e la scuote  
 - *Lobo deve vedere la tempesta.*  
*Deve capire che non si salverà.*  
*E tremare!*

Gardenia  
 - *Calmati! Come sai che vive qui, che non è di passaggio?*  
*Magari sta in albergo. Forse se n'è già andato.*

Lacus guarda fuori dalla finestra

Gardenia

- *Ma tu non mi ascolti, a cosa stai pensando?*

Lacus si volta

- *Splendida domanda, amore.*

Gardenia

- *La risposta lo è altrettanto?*

Lacus

- *L'ho seguito. So dove vive. Sta in una casa lungo il fiume.  
Un posto che sembra disegnato per me.*

Gardenia

- *Quando?*

Lacus

- *Vuoi dire quando l'ho seguito? Subito dopo la rapina.  
Conoscere la tana di Lobo era la massima priorità.*

Gardenia

- *Volevo dire quando succederà.*

Lacus

- *Non dipende da me. So il dove e il come.  
A decidere il tempo sarà lui.*

Gardenia

- *Come morirà?*

Lacus

- *Potrei anche dirtelo ma dopo dovrei ucciderti!*

Gardenia

- *Amore pazzo! Io ho rispettato gli accordi.  
Dopo la rapina sono arrivata con l'auto al momento giusto.  
Tu invece per una stupida vendetta hai rischiato...*

Primo piano silenzioso di Lacus  
Sguardo di fuoco

- *Non dirlo più, mai più!*  
*Questo atto viene prima di qualsiasi cosa al mondo.*

Gardenia  
- *Anche prima di me?*

Lacus è fermo sulla soglia  
- *Non aspettarti una risposta, cara.*

Lacus esce

Fine dell'episodio

(Continua)

# Velasco

Fu una lettura vorace. I fumetti per me erano sempre stati un prodotto precario, da consumare in fretta sul tram o sotto il banco di scuola: situazioni scontate, personaggi senza sfumatura. Le poche proposte diverse sembravano esercizi cerebrali o campagne propagandistiche. Riuscivo a salvare solo gli albi per l'infanzia, con la loro travolgente e metaforica società animale.

Gli *Albi del crimine*, invece... Altra musica. Lacus, Gardena e soci avevano una marcia in più. Quel prodotto non coincideva coi miei pregiudizi. I dialoghi suonavano curiosi, inconsueti. Il disegno era forte e tutto evocava uno stato di tensione, di forte teatralità.

Entrambi, *Il rapinatore senza faccia* e *Trappola sul fiume*, davano luce ai delitti di cui Nox e io, indegni membri della Polizia, ci stavamo occupando da privati cittadini. Il primo era più diretto e penetrante perché conteneva il progetto stesso della rapina. Un abilissimo e audace sconosciuto lo mette in pratica e la specialista del fumetto, che non può non riconoscere l'imitazione, viene ferita a morte pochi giorni dopo.

La coincidenza mi ronzava in testa.

Zittire colei che poteva rovinare tutto? D'accordo. Ma come sapeva, l'assassino, che Jana era in grado di farlo? Per giustificare l'omicidio ci voleva qualcosa di decisivo: l'identità del colpevole. Jana è morta perché lo conosceva

o almeno sapeva come risalire a lui. Quanto a *Trappola sul fiume*, beh, anche lì c'era una dritta. Il giustiziere copia il fumetto per vendicare Jana e aspetta il suo avversario nel posto più imprevedibile: a casa sua. Era questo il gioco? Era il gioco di Zag? Il gioco che Zag aveva fatto suo?

Mentre mi abbandonavo alla girandola delle ipotesi passai la mia casa al setaccio. Avevo la malsana abitudine di accumulare qualsiasi reperto: rassegne-stampe, dossier, relazioni all'Ammiragliato oppure versi, racconti, abbozzi di trama. Depositi di parole. Era la mia natura insonne a favorire il culto del dettaglio. Non ricordo di aver dormito, se non durante brevi malattie, più di tre, massimo quattro ore.

Trascorsi la notte a esaminare il mio deposito di scartoffie. Sentivo che la svolta sarebbe venuta solo dopo un solitario atto di distruzione. Sgusciai verso il mare. Le luci della città si facevano appena intuire. Senza malinconia, a lunghe bracciate, portai fuori una valanga di carta che gettai in gola al vento. Si sarebbe dispersa nella baia o nei boschi dell'entroterra. La pioggia incombente avrebbe completato l'opera. Respirai a fondo le prime salve di temporale.

Quando la luce riconquistò il controllo della baia chiamai Nox, che mi fece il suo rapporto.

*- C'è un misterioso pellegrinaggio, capo. Ogni giorno Osso va in Montante di Grazia 116: una palazzina di residenze temporanee. Suona ma non si accosta al citofono e retrocede di qualche passo. Sta lì e aspetta. Entro pochi secondi una tendina viene mossa, al primo piano, senza che nessuno si affacci. A quel punto entra.*

*- Quanto tempo si ferma?*

*- Cinque minuti. A volte meno.*

*- Allora non va dalla sua amante.*

*- Lo escluderei. A meno che non facciano cosette svelte sulla porta.*

- Orari?

- Nel primo pomeriggio, quando Osso non è ancora impegnato con la gestione del Club... Ah, capo!

- Sì?

- Osso porta sempre dei pacchetti.

- Pacchetti?

- Per la precisione sono buste di plastica, quelle col manico. Quando esce è a mani vuote.

- L'avrei giurato.

Dietro gli eventi spuntava sempre un modello. Anche Zag, come noi, agiva fuori dalla legge. Come noi sottraeva prove per un suo disegno personale. Anche noi volevamo Lacus o chi per lui. Ma dovevamo prima avere Zag.

Quella sera tornai a casa presto. Mi chiusi nel bunker e cominciai un serrato duello con la tastiera. Davanti a me, sullo schermo, c'era il magico sfavillio bianco dell'elettronica. Andai giù di getto, per puro piacere del testo. Era come sedersi al pianoforte e suonare liberi, senza la schiavitù della notazione musicale. Partii dalla parola cardine di molta narrativa.

*Cazzo! fece Mec. E fu tutto. Venne giù come un uccello morto in volo. Non un granché, il congedo. Ma bastò. Infatti la mattina dopo, quando lo trovammo abbracciato a due metri d'asfalto, niente addosso, furono in due a ricordarsene: l'assassino e l'altro.*

Mi piacque. Era affilato. Poteva portare ovunque. Ma poteva anche finire lì. Un piccolo graffio millesimale. Dopo mi gettai sulla descrizione sommaria di un poliziotto. *Buttafuoco entrò nel cortile del Dipartimento e parcheggiò la sua Excellence biposto. Si infilò i pesanti occhiali FoxLight, orientò il retrovisore e si passò una mano attraverso i capelli corvini, umidi di gel. Trentasei anni, nel Corpo da dieci, da cinque agente speciale e da due a disposizione del Gran Capo, Buttafuoco portava un giubbotto bomber fuori moda per mascherare il cedimento degli addominali e l'ingombro della Aspen 45,*

*infilata nella fondina ascellare. Aveva un'ora di ritardo. Ma un'ora di ritardo per cosa, se non gli affidavano un incarico da almeno sei mesi?*

Un arido esercizio di stile. Cercai qualcosa di più sostanzioso, un esordio pieno di promesse.

*Per raggiungere in fretta l'inferno gli assassini presero la metropolitana, dove saltarono coi loro zainetti imbottiti di esplosivo alle ore sedici, quarantanove primi, dodici secondi e tre decimi.*

*Lungo la scala mobile che trainava in superficie i passeggeri, Zena vide gli alberi spuntare dietro l'ultimo gradino a scomparsa. E in quell'istante udì l'immane esplosione. Un soffio omicida invase le gallerie, aspro e turgido, per andarsi a spegnere contro qualche muro sgocciolante, nell'intestino della città.*

*Zena non urlò. Non tremò. Non inorridì, come tutti gli altri. Capiì al volo. Vide tutto come in un film accelerato: passato e futuro. Immobile, continuò a osservare la sagoma degli alberi che si stava completando e giurò che la sua morte sarebbe stata un autentico capolavoro di astuzia.*

Restava da stabilire cosa fa, Zena, dopo. Si finge dispersa? Costruisce una nuova identità? Si arruola in una cellula combattente? Oppure cerca di insinuarsi nelle file del terrorismo per combatterlo dall'interno? Dove volevano trascinarci, l'immaginazione e i suoi cani furiosi che scioglievo dalla catena?

Continuai a lungo prima di cedere. Grondavo, quando ripresi coscienza. Perlustrai la stanza. Venivo da un altro mondo e faticai nell'accettare il cambio. Mi convinsi solo vedendo sul tavolino due oggetti persuasivi: la Draghi calibro 9 Safe e il blister da cui avevo estratto, molto tempo prima, due compresse di analgesico. I lobi temporali non martellavano più. Ma la mia testa sbandava come un segnamento.



quarto atto

# **il duello**

# Zag

La chiave finì il suo giro e fu come se il mondo si riprendesse la casa di Brina. La mia condizione era stata, fino a quel momento e per giorni, una penombra costante. Della città, durante il giorno, percepivo i rumori confusi e attutiti, l'enorme formicaio, il correre vorticoso, oltre i doppi vetri dell'appartamento 3, in allarme tutte le volte che vedevo transitare un volto sospetto o mi sembrava che qualcuno dalla strada rivolgesse verso la mia finestra... la finestra di Brina... uno sguardo indagatore. La sera invece ascoltavo salire i tram, il loro procedere lento e ingarbugliato nel tentativo di ferire a giri di ruota il corpo adamantino dei binari. I pachidermi colorati ne minavano in modo impercettibile la resistenza. Eppure nessuno avrebbe mai visto la loro vittoria, il primo binario cedere, schiantarsi l'ammasso metallico che inchioda la città.

La chiave fu tolta dalla serratura e la luce delle scale si proiettò nel piccolo ingresso con una geometria irregolare. Una mano s'insinuò. Trovò l'interruttore. Sembrò esitare. Infatti lo toccò ma non accese. La porta fu riaccostata con delicatezza e chiusa a chiave. In camera di Brina, schiacciato alla parete, tenevo la Big Bellum rivolta verso terra, il silenziatore aderente al ginocchio destro. Il temporale esplose poco dopo facendomi perdere una pulsazione. Inghiottii a secco. Una figura aveva raggiun-

to il centro della stanza, nella scarsa luce dell'esterno. Aspettavo il demonio. Aspettavo Rogo e non era venuto. Al suo posto veniva una donna. Era come se la città, troncando gli incantesimi, si fosse fatta persona. Aveva un'aria dimessa, carne meticcia. Portava giornali e pacchetti. Mostrava di conoscere l'ambiente. Si avvicinò al tavolo ingombro e scaricò con cura quella che poteva essere la corrispondenza prelevata nell'androne. Poi, con la stessa meticolosità, posò la sua borsa di plastica. Ma perché aveva chiuso la porta a chiave? Perché non aveva acceso la lu...

Mi fu addosso in un secondo e m'infilò la sua piccola arma alla base dello sterno. Era un oggetto discreto ma dietro non c'era più la personcina cauta che avevo intravisto. C'era uno sguardo deciso. La canna premette le mie viscere. Ne sentii l'urto eccessivo. Segno di debolezza. Voleva mostrare aggressività e lo faceva in modo sbilanciato. Comunque era chiaro: la donna militava nell'esercito avverso. Qualcuno, alla fine, si era deciso a venire. Ma c'era una traccia di falso, in lei, che parlò adagio.

*- Posala per terra!*

Non lo feci. Feci l'unica cosa che non si aspettava e che perciò le impedì qualunque reazione: la guardai in quei suoi occhi fasulli e sparai. La donna barcollò come se il pavimento fosse sceso di qualche centimetro. Aveva anche lei il dito sul grilletto ma era venuta troppo sotto e a quella distanza ravvicinata l'assalitore non vede per intero la sagoma. Deve contare solo sulla sorpresa dell'assalito, sulla sua necessità di capire e di rimettersi a fare calcoli sensati.

Avrebbe dovuto lasciare almeno due metri di visibilità e di flessibilità davanti a sé, per cogliere ogni mia intenzione. Il prolungato isolamento di quei giorni mi aveva dato una chiarezza tecnica cristallina, un'attitudine degna del più navigato mercenario mentre non ero che un disperato inseguitore di architetture mentali, di affannati ripassi prima dell'esame. La mia mano si era piegata verso l'alto quanto bastava per appiccare il fuoco tremendo che dura

un attimo e non lascia scampo.

Afflosciandosi, la donna sparò a sua volta, nel frastuono del temporale. Non sparò a me, che mi ero scansato con un guizzo. Sparò al mio spettro rimasto nell'aria, a un pericolo sottovalutato per l'eternità. Tirò il grilletto fuori tempo mentre il suo corpo cadeva in verticale, palloncino sgonfiato, col braccio avulso da tutto il resto come se l'ordine di sparare, una volta inserito nel sistema, dovesse comunque essere eseguito.

Forse colpì un mobile ma non fece male a nessuno. Tutto si era risolto in due colpi smorzati, fatti apposta per non disturbare la liquida impassibilità dell'edificio. La completa mancanza di remore era un frutto perverso. Avevo passato ore a ripetere sottovoce o anche solo in testa, operazione ben più potente, una formula propiziatoria, un canto di distruzione.

*- Io t'ammazzo, io t'ammazzo, io t'ammazzo...*

Nella cantilena il pronome personale *io* era decisivo. Se mi fossi limitato a dire *t'ammazzo* non avrei fatto il medesimo pieno di magia e di violenza che l'uso del soggetto è capace di produrre. Nessuno me l'aveva insegnato se non il tempo di dolore trascorso in quella casa. E tuttavia non era lei, la donna meticcica dagli occhi fasulli, che volevo ammazzare.

Fu lì, in quella palude del tempo, che la città reagì. Due sirene insorsero, lontane. Il loro urlo era scattato troppo presto per essere diretto verso me, verso il mio teatro dei misfatti. Non era dunque Montante di Grazia 116, non l'appartamento 3, l'obiettivo di quella sinistra cavalcata. Le ambulanze andavano oltre, portavano rimedio a qualche altro male. In ogni caso registrai la coincidenza come infausta. Incrociandosi nel cielo di torba della città, le sirene svanirono rapide e riportarono in me, rafforzato, il terrore. Le mie notti di guardia ormai erano solo un rammarico. Compresi che quella città io la odiavo. La visita seguente non tardò. Un'altra chiave cercò la topa. Più maldestra della prima. Altrettanto cauta ma

meno sicura. Senza riflettere, ribaltai il mio programma: non raggiunsi la camera ma in punta di piedi mi sistemai dietro la porta d'ingresso e provai a ripetere nella mente il mio refrain assassino.

- *Io t'ammazzo, io t'ammazzo, io t'ammazzo...*

Non l'ammazzai. Chiunque fosse, si prese una botta in testa. Andò giù come un legno. Privo di sensi, si appoggiava su una spalla. Feci scorrere una mano lungo la superficie del suo corpo, alla ricerca di minacciose protuberanze. Era disarmato. Lo girai e vidi la piccola croce sul mento. La prima immagine viva e odiosa di Lacus era davanti a me, a terra. Il mio trofeo di guerra. Lacus in mio potere. Rogo ai miei piedi.

Mentre gli stringevo le mani dietro la schiena con una cintura di Brina sentivo affacciarsi l'idea del giudizio. E col giudizio, il dubbio. Un processo senza dubbi è una truffa da carogne prezzolate. Anche una toga può sollevarsi come una sottana. La mia mano ormai aveva perso prontezza. La mente razionale era di nuovo padrona. Avrei voluto interrogarlo, tormentarlo, ottenere l'ammissione di colpa, l'implorazione. O forse desideravo solo che esibisse la sua paura: se avesse tremato, abbandonandosi allo stesso panico che tante volte aveva invaso me, tutto il mio male sarebbe transitato in lui, liberandomene. E dopo?

Dopo avrebbe dovuto fuggire. O almeno provarci. Tentare di aggredirmi affinché io, senza scuse, potessi dar corso immediato alla sentenza. Catturato dal contrassegno fisico del mio prigioniero avevo fatto una perquisizione poco accurata. Mi ero accertato solo che non avesse armi. Quando controllai meglio, però, venne fuori la sorpresa delle sorprese: *Materie Prime*, lo stesso giornale che leggeva quel Dumas alla fermata del tram 24!

Mi accovacciai accanto a Rogo e mi chiesi cosa avesse a che fare, lui, con Dumas. Il fuoco si stava spostando: venivo dall'odio, andavo verso l'incertezza. Avevo Rogo. L'anatomia del suo volto era evidente. Ma Dumas? Stringevo per caso un filo insaponato? Riempii una bottiglia,

gli spruzzai il viso. Si svegliò con un lagno.

- *Un'altra volta... nooo!*

Si mosse e sentì il taglio della cintura sulle mani.

- *Mi avete preso. Quand'è successo?*

- *Dieci minuti fa. Appena sei entrato.*

- *Sono... in casa di Brina?*

Risi.

- *Dovresti conoscerla, la casa di Brina!*

- *Mai vista.*

- *Ah, nooo? Scommetto che non hai mai visto nemmeno lei, Brina!*

- *Brina, sì la conosco.*

Sentii un fremito nelle gambe.

- *E Jana...*

La voce mi s'inceppò prima di terminare la frase.

- *... Jana... la conosci?*

Mantenne lo stesso tono incolore.

- *Me ne ha parlato Brina. Una storia penosa.*

- *Storia penosa?! Sudicio bastardo!*

Lo colpì ripetutamente, a mano aperta. Gli diedi un calcio nel costato. Non riuscendo a governare il conato di violenza, gli calai un pugno sul naso, in verticale. Sentii qualcosa cedere. Urlò. Una riga di sangue gli entrò in bocca facendolo trasalire.

- *Tu... non sei un poliziotto. Chi sei?*

- *Ti piacerebbe che fossi un poliziotto! Tu sei un assassino e io sono il tuo boja! Avanti, salutami come si deve. Benvenuto, boja!*

*Forza, dillo forte. Il boja non ha bisogno di poliziotti o di giudici. Tu meriti la morte, Lacus... oppure Rogo!*

Prese fiato.

- *Capisco. Devi essere il padre... Ma io non sono... io non sono Rogo!*

Guardai *Materie Prime*, sfogliato, sul pavimento. Guardai l'uomo che aveva appena spento la mia furia con tre parole.

- *Non sono Rogo.*

Lasciai la presa ma rilanciai le accuse.

- *La tua faccia è copiata da uno sporco fumetto il cui protago-*

*nista sei tu stesso. Come puoi negarlo? E come puoi negare la chiave che ti ha fatto entrare qui?*

*- Non nego niente. Ma non sono Rogo. Dammi da bere: posso spiegarti.*

*- Questo trucco è vecchio.*

*- Ma quale trucco... Non mi vedi?*

Il trauma nasale faceva di lui una caricatura vivente. Presi un tono di minacciosa magnanimità.

*- Avrai la tua carta da giocare. L'ultima. In fretta, però. Ho già aspettato troppo.*

Gli accostai la bottiglia alle labbra. A stento sollevò la testa. Succhiò contraendo la bocca. Il sangue colò ancora, caldo e lento, spandendosi nell'acqua. Col cuore flaccido mi misi seduto, di fronte a lui. Adagiai la Big Bellum su una coscia e lui, da terra, supino, la testa di nuovo rovesciata all'indietro, mi parlò lungamente.

# Olmo

Nel cuore di Zag c'era una falla. Perciò sono vivo. All'inizio pensai che a conquistare il suo sguardo, se non la sua benevolenza, fosse il mio stato di soggezione: mi aveva costretto a parlare disteso ai suoi piedi, col naso in frantumi, le mani strette in una morsa e il sangue in gola. Secondo lui nascondevo una torbida verità. Era vero. Ma non nel senso che intendeva lui. Gli dissi che la mia vita e quella del mio sosia si erano mischiate su una strada, di notte, senza ragione. Due identità incenerite. Portavo la maschera di un uomo che aveva vissuto trincerandosi dietro le creature della sua fantasia e stavo usando quello stesso strumento di simulazione per fuggire, a mia volta, in modo imprevisto, verso un'altra vita.

Il mio racconto lo smentiva e gli creava una complicazione: se io non ero Rogo e se Rogo era morto per mia mano, a che titolo io venivo chiamato a pagarne il debito? Con mia grande meraviglia, però, non fu questo a convincerlo. Me lo disse dopo avermi raccontato, con pari sincerità, un pezzo della sua storia.

- *Lo sai? Devi la vita a Materie Prime.*

- *Significa che sono salvo, che non mi ucciderai?*

- *Tu hai eseguito, senza saperlo, la mia sentenza. Tu, vivo, sei la migliore prova di quello che dici. La tua faccia sembra un disegno di Rogo. Sei una specie di sua controfigura e sei anche la sua vittima ideale: uccidendoti, prendendo il tuo posto, avrebbe*

*convinto la Polizia che un pericoloso criminale aveva abbandonato per sempre il nostro mondo. E questo gli avrebbe regalato giorni preziosi per la fuga. Invece è accaduto il contrario. Se dunque tu sei vivo significa che non lui ha ucciso te ma tu hai ucciso lui.*

Chinò la testa. Sembrò immergersi in uno stagno di ricordi.

*- Uccidendo Rogo mi hai espropriato. A causa tua c'è davvero qualcosa che non torna, che non tornerà più: la mia forza. Puoi comprenderlo?*

Non conoscevo risposte che non suonassero derisorie. Zag si appartò. Sembrava inchiodato a un'antica pena. Non mi guardai intorno. Troppo faticoso. Guardai l'unico riferimento fisico di quel mio nuovo sequestro: il soffitto. Lo stesso soffitto che avevo visto mentre la porta di Brina si apriva.

Nella follia di Rogo e della sua compagna, nonostante tutto, riconoscevo un elemento di fascino. Mi aveva contaminato la loro euforia clandestina, l'idea di proseguire il cammino fra la gente senza appartenere più alla gente. Trascinandomi nella città avevo braccato il mio vecchio io nelle stazioni, nei giornali, negli stracci dell'immagine televisiva, in tutto ciò che parlava della mia misteriosa fine trasformandomi in carne da cannone mediatico. Le immagini dentro di me accelerarono confuse. Un dolore smisurato mi era esploso dentro.

Zag si riscosse e riprese la sua meditazione a voce alta.

*- Sono in preda a un maleficio. Volevo oppormi a un mondo virtuale e ne sono divenuto parte. Non ho fatto altro che seguire le prescrizioni di una mente tarata senza vedere più l'ordine delle cose. Ho creduto che leggere le storie di Rogo fosse un privilegio, una scorciatoia verso la giusta esecuzione dell'assassino. Io t'ammazzo. io t'ammazzo, io t'ammazzo... Era proprio quell'io il modo più efficace di sottomettermi alla sua volontà diabolica. Sono diventato uno dei suoi fantocci. Sono l'esito del suo delirio e ora saperlo morto per mano tua non alleggerisce il mio tormento. Hai davanti a te i resti di un naufragio...*

Si fermò su quell'ultima parola: naufragio. Impallidì.

- *Dúmas! Dúmas! Colleghi di naufragio... disse proprio così!*

Le nostre posizioni fisiche erano intatte: lui in alto, sulla sedia, le braccia abbandonate in grembo, la pistola sulla coscia, enorme insetto nero in disarmo; io a terra, immobile, le mani nella morsa della cintura, il capo proteso all'indietro, ascoltando la città, fuori, ripiombare nel diluvio.

Quando Zag confessò di avere appena sparato a una donna si ruppe il nostro ferale idillio. Il suono del campanello lacerò la casa. Zag impugnò la pistola e si avvicinò alla finestra. Sfiò la tenda. Tornò mormorando.

- *Oso.*

Restò in attesa dell'amico. Ci fu un lieve colpo sulla porta. Zag aprì. Oso entrò ma dopo pochi passi mi vide e sobbalzò. Parlò a Zag guardando me.

- *Ehi, che scherzi...*

Zag lo fermò.

- *Posso spiegarti. Quest'uomo non è ciò che sembra. Sono successe molte cose. Ascoltami...*

- *Adesso ascoltate me: mani contro il muro!*

La voce era uscita dal vano della porta spalancata. Un uomo era fermo sulla soglia, le gambe a compasso. Con la destra avvolgeva il calcio di una pistola e con la sinistra fendeva l'aria inviando un ventaglio di confusi messaggi: tensione, fermezza, fretta di concludere, paura, implacabilità. Sapeva di Polizia.

Tutto in un baleno: tre colpi di pistola, tutti silenziati, gonfiarono la stanza. Ci furono grida monche, tonfi, passi rapidi lungo le scale. Come in un'operazione dei reparti speciali: il massimo della violenza nel minimo di tempo.

- *Comandante Velasco!*

Non stava chiamando. Si presentava. E diceva proprio a me. Caduto in avanti, Zag si era girato per sempre verso la finestra: un getto scuro, maligno, usciva dalla sua testa. Oso si era dissolto nel nulla come un acrobata. Non parlai. Il nuovo arrivato non mi aveva fatto domande.

- *Mi scusi, sono molto... Lei è Olmo, vero?*

Parlava con pesante affanno. La corsa lungo le scale e il

duello gli avevano spezzato il respiro. Mi chiese se ero ferito.

- *È in grado di muoversi?*

Si passò una mano sulla testa per asciugare gocce di pioggia.

- *Riesce a parlare?*

- *Se non è un interrogatorio, sì.*

Non fece commenti. Economizzava l'energia. Mi guardò le braccia. Si chinò. Sentii il suo alito di vino. Mi fece rotolare su un fianco e le mani urlarono per me, che mordevo la giacca.

- *Purtroppo devo essere brutale, in questa manovra. Adesso le tolgo...*

Omise la parola cintura. Non era necessaria. La slacciò, facendomi male. Non riuscivo a muovere le mani. Sbuffando mi mise col busto eretto.

- *La testa... gira?*

Girava. Fischiaiva. Bruciava. Faceva una quantità di cose mandando l'appartamento in orbita. Mi sfiorai il naso. Lui lo toccò.

- *Meglio chiamare un'ambulanza.*

Non finì la frase. Alzò la testa. Tese l'orecchio. Tornò a voltarsi verso di me.

- *Sentito?*

Lo guardai con occhi vuoti.

- *Solo cicale: a migliaia.*

- *Ssss...*

Una smorfia gli deformò la bocca mentre inarcava la schiena per tirarsi su. Corse nella camera da letto, la pistola contro l'oscurità. Lo sentii muoversi imprecaando. Ci fu un fruscio prolungato. Alla fine delle manovre si riaffacciò, appoggiò un braccio sullo stipite della porta.

- *Di là c'è una donna. Sta morendo. Lo sapeva?*

Scossi la testa. Mentivo ma il mio gesto grondava di sincerità. Non osavo pensare che fosse Brina. Velasco tornò in camera e io mi mossi come un miracolato. Mi appoggiai a una sedia. Mi trascinai nell'altra stanza usando la sedia come grucciona.

Velasco aveva acceso la luce. Alzai il braccio libero per ripararmi gli occhi. Mi avvicinai. Lui era piegato sulla donna. Tutt'intorno una quantità di sangue. Il viso della donna era nero ma un rivolo secco ne aveva scoperto la carnagione debordando dalla base del labbro. Mi chinai, per quanto potevo. Avrei dovuto conoscere quella faccia: truccata da zingara, la bocca spalancata, Brina era una maschera tragica.

Mi riconobbe.

- *Allora, ce la fai a fuggire?*

- *Ci provo.*

- *Ho portato quella cosa per te.*

Velasco interruppe il dialogo.

- *Serve un medico.*

Brina scosse l'indice.

- *No, per favore.*

Poi si rivolse a me sottovoce.

- *Ascolta.*

Velasco si scostò. Non potevo chinarmi oltre. Scalciai come un cavallo ferito, allontanai la sedia che sbavò di sangue il pavimento e mi coricai in quella pozzanghera per ascoltare il commiato di Brina. La pioggia, fuori, non cedeva.

# Velasco

Veglia funebre: ecco quel che si è celebrato in Montante di Grazia, alla fine del duello. Avevo deciso di entrare in quella casa nella convinzione che Zag vi fosse nascosto. Il bilancio era di due morti: Zag e Brina. Accanto a loro due vivi: Olmo e io, diversamente iniziati all'arte di uccidere e a quella di non farsi ammazzare.

Olmo l'aveva scampata grazie al giornale di Dumas e ai travagli mentali di Zag. Io ero salvo solo grazie alle mie sfibranti esercitazioni a fuoco fra le rocce. In Montante di Grazia passava un crocevia dove tutto era destinato a compiersi.

È stato Olmo a raccontare per primo. Poi, attirato nell'ingranaggio della confessione, ho aggiunto il resto, cioè tutto quello che anch'io mi portavo addosso. Ognuna delle vite in gioco ha consegnato almeno una parte del proprio carico a uno di noi due. Abbiamo ingoiato insieme il fiume dei fatti fino all'ultimo sorso.

Mi mancava il vino. Ma dovevo anche vincere la malìa della casa e raggiungere, con Olmo, una degna conclusione.

*- È il momento di mettere le carte in tavola, amico mio.*

*- Io non ho altre carte. Tu sei il poliziotto e devi chiudere il caso. Io finirò per tornare quello che ero. Senza più esserlo.*

*- Sì, devo chiudere il caso. Ma darò alla legge solo ciò che la legge si aspetta. Oppure ciò che si merita.*

- Vale a dire?

- Alla legge darò non ciò che è vero ma ciò che è verosimile. Il nostro colloquio, per esempio, non esiste se nessuno di noi due ha interesse a rivelarlo.

- Non ti seguo.

- Non ho voglia di mandare a monte il tuo piano.

- Mi stai offrendo un biglietto di sola andata? Quanto costa?

Domanda legittima. Però lo avrei preso a pugni, se nel suo corpo ci fossero stati dieci centimetri disponibili. Soffocai la rabbia.

- I costi, se ci sono, saranno miei. Ho fatto irruzione e ho trovato tre persone, una delle quali morente. Quello più vicino alla porta, scappa subito. Il terzo, Rogo, cioè tu, mi colpisce mentre sono chino su di lui ferito e scappa a sua volta. Come vedi, non c'è mai stato alcun colloquio.

Olmo parlò con flemma provocante, con quella voce fessa, di naso.

- Osso è svelto. Ma Rogo? Malconcio com'è, scappa via?

- Chi dice che è malconcio?

- Lo dirà Osso.

- Non credo. Osso si farà i fatti suoi. Nox saprà essere persuasivo. Il silenzio sul traffico di droga al Sax Alto Club credo che sia un'offerta molto ragionevole, una di quelle che non si possono rifiutare.

- Non ti sarà facile spiegare cos'hai combinato, solo, nel luogo del delitto, per tanto tempo.

- Era ora che tu facessi una buona osservazione. Al mondo dirò di aver perquisito la casa e di non aver trovato nulla di rilevante. E poi perché parli del tempo? Quanto credi che ne sia trascorso?

- Non lo so.

- Vedi?

- Cosa rischi?

- Dipende dalle notizie che ho sul conto dei miei nemici. In fondo sono uno spalatore di rifiuti, no?

- Non potranno chiudere gli occhi su tutto.

- Oh, chiudono questo e altro, gli zelanti funzionari dell'umanità!

- *In questa partita puoi anche perdere.*
  - *Senza dubbio.*
  - *Tu porti sulle spalle un masso che si chiama risentimento. Sei un uomo mite e spericolato, cioè pericoloso, comandante Velasco.*
  - *Può darsi. Ho appena distrutto il mio archivio domestico ma conservo al sicuro non denaro, non gioielli, non illusioni filosofiche ma dossier. Lingotti di sconcezza. La mia arma segreta contro i moralisti.*
  - *Porterai a casa la pelle ma ti distruggeranno.*
  - *Non immagini il piacere.*
  - *Perché lo fai? Tutta questa commedia... Dammi una buona ragione per crederti.*
  - *Ho sempre fatto il tifo per quelli che scappano. Quelli che vogliono uscire in silenzio. Un uomo giusto in fuga, anche solo da se stesso, non mi lascia indifferente.*
  - *Dimentichi che hai dato disposizioni per la mia cattura.*
  - *Impari in fretta. Ce la farai. L'importante è nascondersi dove nessuno ti verrà a cercare. Cioè in piena vista. Questa è ancora una città buona per vivere nell'anonimato. Non durerà. Approfittane.*
  - *Con una faccia come la mia? Con documenti come i miei?*
- Me lo disse toccandosi il viso. Poi estrasse le sue carte. Le buttò a terra, davanti ai miei piedi, con un sorriso beffardo. Lo riportai a fuoco.
- *Non parlo di questa roba. Parlo di quella che ti ha lasciato Brina.*
- Olmo si bloccò. Non sapevo cosa Brina gli avesse detto nel lago di sangue in cui si erano parlati. La mia scommessa però era corretta. Nessuno sapeva dove fosse il denaro di Rogo e di Brina, nessuno conosceva gli indirizzi veri e i conti della coppia maledetta. Una barriera di bugie si frapponeva tra noi e loro. Tra noi e i loro resti. Sembrava paralizzato. Aveva bisogno di una scossa. All'improvviso si buttò.
- *Sai molto. E quello che non sai lo indovini. Quindi me ne vado prima che sia troppo tardi.*
  - *Dove vai?*
  - *Sfoglierò Materie Prime, il giornale preferito da Dúmas. Mi*

*farò guidare dalle corrispondenze: un nome, un posto. Una cosa però l'ho imparata. Anche amata. Una cosa difficile da testimoniare, che non ti abbandona più e che tu, spia, dovresti conoscere bene: la condizione clandestina. Essere portatore di un segreto.*  
 - *Prima di lasciare questa camera ardente posso fare qualcosa per te?*

Gli allungai la tessera, nuova di zecca. Era falsa, come tutto il resto, ma non lo dimostrava. L'avevo sottratta a Brina, prima che Olmo si avvicinasse. Lei non si era accorta di nulla. Più tardi Olmo si era guardato intorno senza trovare il falso documento che era lo scopo stesso della sua presenza in Montante di Grazia 116. Olmo era uscito dalla camera commosso ma pieno di amarezze. Avrebbe potuto accedere ai segreti di Rogo e Brina ma non senza una nuova identità. Io gli consegnavo quella destinata a Rogo: pur di girarla a Olmo, Brina aveva messo in palio la vita e l'aveva persa. Olmo guardò il documento. Parlò a se stesso in modo appena percettibile.

- *Dovevo cercare un libro: Teoria del fuggiasco.*

- *Per te la fuga non è teoria. È vita.*

- *Sì, puoi ancora fare qualcosa per me, comandante Velasco.*

Tirò fuori un collare di cuoio. Lo presi. Conoscevo la storia. Conoscevo la destinataria. Per vincere l'imbarazzo lo aggredii.

- *Ti sei guardato allo specchio?*

In quella luce di gesso la mia voce aveva un suono grottesco.

- *Sembri un garzone di macelleria. Uscire conciato così equivale a costituirsi.*

Le maniche insanguinate facevano di lui un macabro pupazzo. Lo afferrai per un braccio.

- *C'è un ultimo processo che ci resta da celebrare. Qui. Ora. Credo che tu lo conosca. L'hai già fatto una volta, non molto tempo fa.*

Olmo si diede una ripulita. S'infilò la mia giacca, i miei pantaloni. Non cercò uno specchio. Si specchiò in me, che indossavo i suoi vestiti. Cioè i vestiti di Rogo. La camicia a righe biancazzurre, rigida e sozza, era passata

sulla mia pelle.

- Adesso sei tu il garzone di macelleria.

- Non confonderti. Io sono il macellaio. Sono la macelleria. Ma se ti può confortare roviserò tra gli abiti maschili che ci sono nell'armadio. Vestiti di Rogo, immagino. Li farò miei e sarà l'apoteosi del falso.

Scosse la testa come chi ritorna all'improvviso.

- Nella mia azienda la situazione si farà incandescente. Giornali e giudici cercheranno anche quello che non c'è e tutto gioverà a Dan, che tenterà il colpo. Voglio che Aga lo sappia: avrà un aiuto da parte mia. Parlo di informazioni. Ho un documento che renderà Dan inoffensivo. Aga non sa nulla. Ma ora è diverso. Ti chiedo di dirglielo. Dille che da lontano, in qualche modo, sosterrò la sua battaglia.

Esitava ancora.

- Quanto durerà l'equivoco? Fino a quando quel cadavere sarà il mio e non quello di Rogo?

- Durerà abbastanza da coprire la tua fuga. Spero anche la mia.

- E Aga?

- Aga è sveglia. Conosce il confine mobile tra vero e falso. Se le contesteranno il riconoscimento dirà che in quelle condizioni, col cuore a pezzi, la luce accecante, davanti a un viso di ghiaccio, ha creduto di vedere te perché tutto congiurava affinché su quel tavolo ci fossi tu. Fino a prova contraria devono crederle. Aga sarà convincente. Ma non credo che si arriverà a questo.

Stavamo centellinando il commiato. Cercai sul suo mento il taglio a forma di croce. In poco tempo la barba era diventata una mimetica naturale e nascondeva abbastanza bene il segno. Era logico che il gong stesse per suonare. Invece lui andò nel bagno e quando tornò rimasi di sasso: i suoi occhi, non più neri ma d'un verde acquatico, mettevano a disagio. Le lenti di Rogo lo avevano trasformato in un'entità aliena. Parlò trasognato.

- Brina voleva che mi guardassi nello specchietto dell'auto. Aveva ragione. Ma non era quello il momento giusto. Sul contenitore delle lenti c'è una sigla: Lac. Lac come lenti a contatto. Lac come Lacus. Il cerchio si chiude. Sarà questo sguardo artificiale a spingermi fuori da qui.

Sembrava che non volesse finire mai.

Olmo estrasse qualcosa dalla giacca, che era la mia giacca, quella in cui avevo inserito le sue cose. Mi allungò un pezzo di carta. Lessi in silenzio.

*Io non scriverò perché la corrispondenza potrebbe fornire un indizio. Dovremmo anche aspettare un certo tempo perché può darsi che ti tengano d'occhio. E quando vedrai che la via è libera... Hai capito?*

Quel testo mi era familiare: chiude un bel romanzo. In quel momento chiuse quello di Olmo. Era davvero l'ultima fune. Lanciata verso Aga. Risposi alla mia maniera. Da militare.

- *Riferirò.*

Scostai le tende, come faceva Zag quando spiava la città. Pensai a Brina e a Rogo, delinquenti lanciati a testa bassa verso la sconfitta ma, a modo loro, pronti a un'estrema lealtà. E pensai a quante cose riescono a tenere per sé anche due amici per la pelle come Zag e Osso, nella loro birreria con uso di polvere...

Olmo se ne andava a scatti, col passo incerto, marionetta nel brodo di pioggia. Alla sua destra avrebbe trovato una piccola volta, sovrastata da tre finestre a punta con colonne a torciglione: il Portale delle Addizioni. Passando sotto gli archi avrebbe imboccato una stradina buia, piena di antiquari: Fondaco Maria Assunta, un capillare che sbocca nel vaso più grande, Traversa di Levante, da cui si diramano altri passaggi fino a raggiungere, di vena in vena, il sistema circolatorio profondo della città. Era la direzione giusta, l'orizzonte in cui i miei uomini non lo avrebbero trovato. Forse nemmeno cercato, perché i segni del destino erano nitidi. Guardai Olmo compiere l'ultimo atto. Sapeva che lo stavo osservando e in una sommessa replica, prima di sparire, fece il gesto seriale dell'uomo mascherato: portò una mano allo zigomo sinistro e lo massaggiò leggermente, come per allontanare un misterioso fastidio.



**finale**

**M**acchia azzurra, lontano. Minibus in movimento. Sulla collina si leggono i segni di un incendio. Uscendo dalle curve più impegnative, il minibus accelera e il tubo di scarico sputa caligine, presto cancellata dalla coda di polvere grigia che sale sistematica dal fondo stradale. Nella parte più alta del tracciato qualcos'altro si muove. Un asino procede in senso opposto a quello del minibus. Per una ventina di metri la sagoma azzurra rallenta, avanza a passo d'uomo poi, incrociando l'asino, si arresta. Quindi raggiunge rapida il crinale superando una garitta in disfacimento.

Altro versante. La scena si allarga e rivela un'insenatura. Il minibus comincia un tortuoso percorso in discesa. La vegetazione è più folta. Si scorgono case basse, bianche. Un piccolo molo. Il mare è un filo di smeraldo.

Interno del minibus. Due persone. Una giovane donna dalla pelle oca, al posto di guida, segue col corpo le scosse del veicolo. Un ventilatore, applicato in modo rudimentale al cruscotto, le scompone i capelli. La radio di bordo diffonde ad alto volume musica da ballo. L'unico passeggero è un uomo. Sulla cinquantina, robusto, basso di statura, cerca di combattere il caldo agitando le pagine consunte di un giornale. Ha rivoltato le maniche della camicia fino al gomito. Dal colletto pende

una cravatta scura, lenta. La giacca color sabbia saltella, abbandonata sul sedile. Il passeggero ripone il giornale. Si alza. Attraverso il finestrino osserva il villaggio venirgli incontro. I capelli brizzolati, corti e spessi, fendono la corrente.

Il minibus raggiunge le prime case. Alcuni pescatori armeggiano fra un pick-up e una barchina. Uno dopo l'altro, salutano la donna che guida. Lei si disimpegna con un sorriso cumulativo, gli occhi ancorati alla strada. Nell'abitato comincia l'asfalto ma il manto è pessimo. Il minibus avanza a scossoni. L'asfalto si interrompe per qualche metro. Le ruote grattano la strada alzando terriccio. La giovane donna rallenta e raggiunge una piazzetta quadrata il cui pavimento è una scacchiera in bianco e nero, in gran parte deteriorata.

La piazzetta ha un solo ingresso ed è cinta da alberi che mascherano l'ordito delle case. Nell'edificio principale, una bandiera sventola tra i fiori su un piccolo balcone. Un uomo in divisa blunotte, fuma osservando la scena dalla penombra dell'ingresso.

Il minibus si ferma sotto il balcone. Il passeggero guarda la bandiera: una serie di minute righe diagonali rossoverdi rotta al centro da una croce bianca. La giovane donna, che sopra i jeans mitragliati porta una camicia color carta da zucchero a manica corta con due piccole mostrine di metallo inserite sulle punte del colletto, lascia il volante. Prima di scendere rivolge al passeggero un gesto silenzioso: piega la testa verso la portiera automatica che si è aperta. Fine corsa.

Il passeggero infila il giornale nella giacca e scende stringendo una borsa da viaggio. Nell'altra mano ha un cappello coloniale con cui si sventola. Esce dalla piazzetta. Si ferma. Inforca occhiali per il sole. Guarda intorno: il caldo è intenso nonostante il vento.

Il passeggero raggiunge il litorale seguendo il brillio delle onde. Dal minibus esce ancora musica da ballo. L'uomo si ferma: mare, enormi masse di nuvole candide e la tenda gialla di un bar, duecento metri più avanti, sembra-

no le uniche cose in movimento.

Un muretto, interrotto da frequenti aperture per il ricovero delle barche, divide il marciapiede dalla spiaggia, corta e piena di sassi. Il passeggero cammina verso la tenda gialla che sbatte ritmica a ogni levata di brezza. Il mezzo alle case qualcuno suona un bongo. Il parlottare fluido della percussione accompagna tutta l'avanzata del passeggero.

I tavoli esterni del bar sono rivolti al mare, disposti su una piattaforma di legno. Dove finiscono i tavoli comincia la spiaggia. Non si vedono bagnanti. Solo un gozzo che incrocia a un quarto di miglio. Sulla strada sosta un'antica berlina nera, sciancata, due ruote sul marciapiede.

Nel bar, c'è un solo cliente: spalle larghe e magre, coperte da una camicia di lino a righe biancazzurre. Il passeggero si ferma a pochi metri. Procedo di qualche passo poi si blocca, proprio dietro il cliente, che continua il suo lavoro, chino su un fascicolo.

- *Il comandante Velasco, suppongo.*

Il cliente risponde senza voltarsi.

- *Da queste parti nessuno mi chiama così.*

- *E come ti chiamano?*

- *Sono io a chiamarli.*

Il cliente alza finalmente gli occhi dal testo.

- *Perché non ti siedi? Qui è tutto libero.*

Il passeggero posa la borsa, aggira i tavoli per accomodarsi di fronte al suo interlocutore, che abbandona gli occhiali da lettura con un sorriso debole.

- *Ti aspettavo.*

- *Non è stato facile.*

- *Lo so.*

Sul tavolo, accanto a un bicchiere mezzo pieno, i fogli del fascicolo saltellano, trattenuti da un libro chiuso. Il cliente gioca con la matita. Anche lui sulla cinquantina: alto, capelli radi, lunghi, pettinati all'indietro, ancora scuri come gli occhi. Il riverbero del bongo naufraga nell'infrangersi delle onde. Il passeggero guarda il libro.

- *Cosa leggi?*

Il cliente prende il libro, lo sfoglia e lo mostra al passeggero.

- *È intitolato Teoria del fuggiasco. Bello. Te lo consiglio.*

- *Ti trovo bene. Un'acciuga.*

- *Neanche tu stai tanto male.*

La conversazione non decolla. Il cliente riordina il fascicolo al quale sta lavorando. Il passeggero osserva sorridendo.

- *La tua famosa lettera di dimissioni...*

Il cliente stringe gli occhi.

- *Così dicono.*

- *Chi lo dice?*

Il cliente alza le spalle.

- *Avevi annunciato che sarebbe stata lunga. Non pensavo che lo fosse fino a questo punto.*

- *Trecentomila battute.*

- *La più lunga lettera di dimissioni della storia.*

- *Sono dimissioni dalla storia. Bevi qualcosa?*

Il passeggero guarda il bicchiere.

- *Uno di quelli.*

Il cliente alza un braccio. Svogliato, un cameriere si avvicina. Attende l'ordinazione guardando il cliente.

- *Krema.*

Il cameriere abbozza un inchino. La pausa ha tagliato il debole filo del discorso. Il passeggero si gira verso il mare.

- *Come si sta, qui?*

- *Bene, se non hai più urgenza di origliare a ogni uscio della città e non hai più paura che origlino al tuo.*

- *Chi non ha più paura torna in quella città.*

Il cameriere serve il nuovo arrivato che beve e fa schioccare la lingua.

- *Grintoso, il tuo drink.*

- *Mmmm...*

- *Sarebbe?*

- *Due dita di melagrana, un dito di Caliumi frizzante, niente zucchero e un dito di erbe locali: un composto che si chiama così:*

*Krema. Ghiaccio a volontà.*

- *Melagrana. Capisco perché abbiamo la bocca agra.*

- *Se non ti piace...*

- *Non ho detto che non mi piace. Ho detto che siamo silenziosi e adesso so perché.*

- *Tu sai perché? Ma cosa sai?*

- *Più di quanto immagini.*

L'aria piega la tenda gialla in un balletto convulso. Il cliente guarda il passeggero con aria interrogativa.

- *Vediamo se sai l'unica cosa che m'interessa, dopo tutto questo tempo.*

- *Certo: Dúmas.*

- *Allora?*

- *Me lo chiedi? Sai bene che non c'è. Non esiste.*

- *Come fai a dirlo?*

Il passeggero si anima.

- *Davvero pensi che sia venuto fin qui, in quest'isola di poeti e di gaglioffi, per farmi trattare come una fottuta recluta? Non c'è una sola traccia di Dúmas. Ho frugato uffici postali, banche, archivi. Ho consultato assicurazioni sociali, utenze del gas, parrocchie, compagnie di navigazione, broker. Praticamente negli ultimi tempi non ho pensato ad altro. Vuoi che te lo dica? E ora di mettersi il cuore in pace.*

- *Ho già il cuore in pace.*

Il passeggero si alza.

- *In compenso...*

- *In compenso?*

- *Ho qualcosa per te.*

Fruga nella giacca.

- *Qualcosa a proposito di Dúmas.*

Depone sul tavolino il giornale che usava sul minibus per sventolarsi.

- *Ecco Materie Prime, fresco per lei, signore! Non tanto fresco, forse. Il giornale, almeno, non è un fantasma.*

Il cliente si appoggia allo schienale del midollino. Il passeggero beve, si asciuga la bocca con una mano.

- *Cosa diavolo cambia, capo, se Dúmas non esiste?*

L'altro si scuote.

- *Capo?! Hai detto capo... Dunque siamo ancora amici: è per questo che sei venuto?*

- *Credo di sì. Ma tu non mi hai risposto.*

- *Vuoi sapere cosa cambia se Dumas non esiste? Dipende da te. Solo da te. Da quello che riesci a immaginare, maresciallo Nox.*

I due tacciono. La luce comincia a flettere. Nox torna alla carica.

- *Non mi dici niente della tua storia.*

Velasco prende il fascicolo.

- *Questa?*

- *Ne hai altre?*

- *Non ancora. La scrittura è invadente: costringe a una vigilanza totale. Finché un giorno ti accorgi che non c'è nulla da aggiungere o da togliere. E quel giorno è oggi.*

- *Quanto tempo è passato?*

- *Quello che scandisce il teatro della mente. Tutto si svolge nello stesso luogo, dall'inizio alla fine e viceversa.*

Un vecchio esce dalle onde, si adagia sui primi sassi.

Ansima. I capelli bianchi tremano. La sua pelle bronzea è un reticolato di perline che asciugano rapide. Abbraccia i ginocchi, rivolto al mare.

- *Vedi l'auto nera? Lui arriva ogni pomeriggio e fa quello che ha sempre fatto qui, insieme a sua moglie, per anni: nuota fino alla punta del faro e torna indietro.*

Due gabbiani salgono nella corrente. Lucenti, metallici. Perfetti come una coppia di intercettori. Nox si allunga sul midollino. Rovescia la testa all'indietro. Sembra volersi abbandonare all'atmosfera rarefatta.

- *Sai, capo: non mi fermerò molto.*

- *Lo so.*

- *Ma non voglio andar via prima di...*

- *Lo so.*

Velasco ruota il fascicolo e lo spinge verso la parte opposta del tavolo. Nox si rimette dritto. Apre il fascicolo, leva gli occhiali dalla custodia. Non c'è quasi più vento e nel sonoro riemerge l'ostinata trama ritmica del bongo. Sottovoce Nox comincia a leggere.

*Il cuore diesel batteva forte, rabbioso, nella pancia del Pattugliatore: ogni curva uno strappo, ogni strappo un'impresione soffocata. I fari tagliavano il bosco. L'uomo del Pattugliatore correva senza tregua. Aveva addosso una camicia a righe biancazzurre e stava commettendo troppi errori.*





Baskerville

Fondata a Bologna nel 1986

"NON E' MIO DESIDERIO STAMPARE MOLTI LIBRI,  
MA SOLO QUELLI IMPORTANTI O DI MERITO INTRINSECO  
AD UN PREZZO CHE COMPENSI LA STRAORDINARIA CURA  
CHE NECESSARIAMENTE SI DEVE FISSARE PER ESSI".

JOHN BASKERVILLE  
*tipografo ed editore*

(Birmingham 1705 - London 1775)

info@baskerville.it  
www.baskerville.it  
facebook: Baskerville.it  
twitter: Baskerville\_it

## *Collana* **BLU**

1. Pier Vittorio Tondelli  
BIGLIETTI AGLI AMICI
2. Gianni Celati  
LA FARSA DEI TRE CLANDESTINI
3. Fernando Pessoa  
NOVE POESIE DI ÀLVARO DE CAMPOS  
E SETTE POESIE ORTONIME  
A cura di Antonio Tabucchi
4. Georges Perec  
TENTATIVO DI ESAURIRE UN LUOGO PARIGINO
5. Orson Welles  
LA GUERRA DEI MONDI  
Prefazione di Fernanda Pivano e una nota di Mauro Wolf
6. Eiryo Waga  
TUTTE LE NUVOLE SONO OROLOGI  
Introduzione di Raul Ruiz
7. Astro Teller  
EXEGESIS
8. Daniele Pugliese  
SEMPRE PIÙ VERSO OCCIDENTE
9. Toni Cargo  
ROGO  
Introduzione di Gianfranco Uccelli

## *Collana* **BSC** - Biblioteca di Scienze della Comunicazione

1. Stewart Brand  
MEDIA LAB - IL FUTURO DELLA COMUNICAZIONE  
Viaggio nei segreti del famoso laboratorio del M.I.T. di Boston  
in cui si inventano i nuovi media.
2. Derrick de Kerckhove  
BRAINFRAMES - MENTE, TECNOLOGIA, MERCATO  
Come le tecnologie della comunicazione trasformano la mente umana.
3. Daniel Dayan, Elihu Katz  
LE GRANDI CERIMONIE DEI MEDIA  
La Storia in diretta.
4. Kevin Robbins e Antonia Torchi (a cura di)  
GEOGRAFIE DEI MEDIA  
Globalismo, localizzazione e identità culturale.

5. Joshua Meyrowitz  
OLTRE IL SENSO DEL LUOGO  
L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale.
6. Giuseppe Richeri  
LA TV CHE CONTA  
Televisione come impresa.
7. Bruce Cumings  
GUERRA E TELEVISIONE  
Il ruolo dell'informazione televisiva nelle nuove strategie di guerra.
8. Howard Rheingold  
LA REALTÀ VIRTUALE  
I mondi artificiali generati dal computer e il loro potere di trasformare la società.
9. I. Miles, H. Rush, K. Turner, J. Bessant  
IT - INFORMATION TECHNOLOGY  
Orizzonti ed implicazioni sociali delle nuove tecnologie dell'informazione.
10. Marco Guidi  
LA SCONFITTA DEI MEDIA  
Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia.
11. Fred Davis  
MODA, CULTURA, IDENTITÀ  
La moda è un sistema complesso di simboli, come un linguaggio, che parla di noi e della nostra identità.
12. George Landow  
IPERTESTO - IL FUTURO DELLA SCRITTURA  
La convergenza tra teoria letteraria e tecnologia informatica.
13. Pier Luigi Capucci (a cura di)  
IL CORPO TECNOLOGICO  
L'influenza delle tecnologie sul corpo e sulle sue facoltà.
14. Gianluca Nicoletti  
ECTOPLASMI  
Tipi umani nell'universo TV..
15. Patrice Flichy  
STORIA DELLA COMUNICAZIONE MODERNA  
Sfera pubblica e dimensione privata.
16. Carlo Sorrentino  
I PERCORSI DELLA NOTIZIA  
La stampa quotidiana in Italia tra politica e mercato.
17. Lucio Picci  
LA SFERA TELEMATICA  
Come le reti trasformano la società.

18. Antonio Pilati e Giuseppe Richeri  
LA FABBRICA DELLE IDEE  
Economia dei media in Italia
19. Paola Bonora (a cura di)  
COMCITIES  
Geografie della comunicazione
20. Enrico Menduni (a cura di)  
LA RADIO  
Percorsi e territori di un medium mobile e interattivo
21. Stephen Graham e Simon Marvin  
CITTÀ E COMUNICAZIONE  
Spazi elettronici e nodi urbani
22. Leonardo Benvenuti  
MALATTIE MEDIALI  
Elementi di socioterapia
23. Michelantonio Lo Russo  
PAROLE COME PIETRE  
La comunicazione del rischio
24. Elena Esposito  
I PARADOSSI DELLA MODA  
Originalità e transitorietà nella società moderna
25. Daniele Perra  
IMPATTO DIGITALE  
Dall'immagine elaborata all'immagine partecipata:  
il computer nell'arte contemporanea
26. Michele Cogo  
FENOMENOLOGIA DI UMBERTO ECO  
Indagine sulle origini di un mito intellettuale contemporaneo  
Introduzione di Palo Fabbri
27. Andrea Fava  
EBOOK, QUALCOSA È CAMBIATO  
Scenari, trasformazioni e sviluppi dei libri digitali  
Introduzione di Peppino Ortoleva
28. Francesca Boccaletti e Annalisa Sacchi (a cura di)  
EBOOK, QUALCOSA È CAMBIATO  
Scenari, trasformazioni e sviluppi dei libri digitali  
Introduzione di Peppino Ortoleva

## *Collana UNIPRESS*

1. Paola Bonora (a cura di)  
SLoT - quaderno 1  
Appunti, discussioni, bibliografie del gruppo di ricerca SLoT (Sistemi Territoriali Locali) sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale.
2. Giuliana Gemelli e Flaminio Squazzoni (a cura di)  
NEHS / Nessi  
Istituzioni, mappe cognitive e culture del progetto tra ingegneria e scienze umane.
3. Cristiana Rossignolo e Caterina Simonetta Imarisio (a cura di)  
SLoT - quaderno 3 - Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale
4. Paola Bonora e Angela Giardini  
SLoT - quaderno 4 - Orfana e claudicante  
L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale  
(RISTAMPATO NELLA COLLANA COORDINATE)
5. Rosario Sommella e Lida Vigagnoni (a cura di)  
SLoT - quaderno 5 - Territori e progetti nel Mezzogiorno  
Casi di studio per lo sviluppo locale
6. Rosario Sommella e Lida Vigagnoni (a cura di)  
FILANTROPI DI VENTURA  
Rischio, responsabilità, riflessività nell'agire filantropico
7. Giuliana Gemelli (a cura di)  
FONDAZIONI UNIVERSITARIE  
Radici storiche e configurazioni istituzionali
8. Patrizia Adamoli e Maurizio Marinelli (a cura di)  
COMUNICAZIONE; MEDIA E SOCIETÀ  
Premio Baskerville Mauro Wolf 2004
9. Giuliana Gemelli (a cura di)  
RELIGION AND PHILANTHROPY  
Global Issues in Historical Perspective
9. Giuliana Gemelli (a cura di)  
RELIGIONI E FILANTROPIA NEL MEDITERRANEO  
Tradizioni, Simboli e Iconografie

## *Collana* **COORDINATE**

1. Paola Bonora  
ORFANA E CLAUDICANTE  
L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale
2. Leonardo Benvenuti  
LEZIONI DI SOCIOTERAPIA  
La persona media/afferma e media/mente
3. Daniele Pugliese  
APOCALISSE, IL GIORNO DOPO  
La fine del mondo fra deliri e lucidità
4. Paola Bonora (a cura di) [Laboratorio Urbano]  
ATLANTE DEL CONSUMO DI SUOLO  
per un progetto di città metrololitana
5. Giuliana Gemnelli (a cura di)  
CONSAPEVOLMENTE  
Pendersi cura di adolescenti e giovani adulti  
in onco-ematologi

## *Collana* **B.art**

1. Umberto Palestini (a cura di)  
SULLA STRADA
2. Silvia Camerini (a cura di)  
LE FESTE MUSICALI
3. Oderso Rubini e Massimo Simonini (a cura di)  
ALLA RICERCA DEL SILENZIO PERDUTO - IL TRENO DI CAGE
4. F. Calcagnini e U. Palestini (a cura di )  
LA FABBRICA DEL VENTO
5. Enrico Scuro ( con la collaborazione di Marzia Bisognin e Paolo Ricci)  
I RAGAZZI DEL 77  
Una storia condivisa su Facebook
6. Umberto Palestini (a cura di) ]  
ATTRAZIONI  
Sul collezionismo
7. Umberto Palestini (a cura di)  
LA CRUNA. SIMONE PELLEGRINI
8. Umberto Palestini (a cura di)  
OUVERTURE FABIO BERTONI
9. Umberto Palestini (a cura di)  
ENZO CUCCHI

10. Umberto Palestini (a cura di)  
INTERFERENCES. GIANLUIGI COLIN
11. Giacinto di Pierantonio (a cura di)  
BISCOTTO
12. Giacinto di Pierantonio (a cura di)  
VISIONE TERRITORIALE
13. Luca Cesari (a cura di)  
AMARCORD - TONIO GUERRA  
Il poeta e la polis
14. Umberto Palestini (a cura di)  
LA MUTA - OLTRE IL SILENZIO
15. Smone Pellegrini  
ARRIACA
16. Luca Cesari (a cura di)  
LASCIA CHE PARLI IL VENTO
17. Umberto Palestini e Elisabetta Pozzelli (a cura di)  
OS\_1 / NUTRIMENTUM
18. Umberto Palestini (a cura di)  
ANTONIO MARCHETTI .VARIO SON DA ME STESSO
19. Umberto Palestini e Alberto Zanchetta (a cura di)  
ANDREA DI MARCO. LA CORRENTE DEL GOLFO
20. Umberto Palestini (a cura di)  
GIANFRANCO FERRONI. ERETICO ALLO SPECCHIO
22. Alberto Zanchetta (a cura di)  
LUIGI CARBONI. CHI PUÒ AVER CAMMINATO SULL'ERBA
23. Umberto Palestini e Arialdo Ceribelli (a cura di)  
REMBRANDT INCISORE
24. Umberto Palestini (a cura di)  
RIA LUSSI. MITOCHONDRIA
25. Umberto Palestini (a cura di)  
L'ARCA DELL'ARTE
26. Arianna Rosica e Gianluca Riccio (a cura di)  
FESTIVAL DEL PAESAGGIO
27. Eugenio Viola (a cura di)  
MASCARATA DI DARIO PICARIELLO
28. Alberto Zanchetta (a cura di)  
GIOVANNI TERMINI
29. Umberto Palestini (a cura di)  
ELIO MARCHEGIANI. SOFFIO DEL MIO VENTO
30. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)  
DEPERO / MENDINI

31. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)  
ANATOMIA DEL PAESAGGIO
31. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)  
SANDRO CHIA. RAVELLO

*Collana* **BIBLIO**

1. Renzo Noventa (a cura di )  
GIORNALE DELLE ENTRATE E DELLE USCITE  
DEL CONVENTO DI SAN DOMENICO IN BOLOGNA  
Primo volume(1330-1337),Secondo volume (1349-1357)
2. Renzo Noventa (a cura di )  
I CAMPIONI DI SAN DOMENICO  
Cinque volumi (1348-1436):  
Introduzione, tabelle di analisi, mappe e  
quattro volumi di documenti con copie degli originali e traduzioni

Pubblicato in digitale  
da Baskerville, Bologna  
e stampato in carta da  
Tipografia E. Lui Reggiolo (RE)  
Ottobre 2021